

183.

SEDUTA DI MARTEDÌ 20 NOVEMBRE 1973

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Missione	10723
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	10723
Disegni di legge (<i>Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i>):	
PRESIDENTE	10723, 10724
DAMICO	10723
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'università (<i>approvato dal Senato</i>) (2456);	
GIOMO: Proroga dei termini di cui all'articolo 5 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, per la chiamata da parte delle facoltà di ternati in concorsi a cattedre universitarie (389);	
AZZARO: Modifica alla legge 3 giugno 1971, n. 360, in materia di incarichi di insegnamento universitario (696);	

PAG.

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (721);

CAROLI: Immissione in ruolo dei docenti universitari incaricati, in possesso di determinati titoli (1368);

CATTANEO PETRINI GIANNINA ed altri: Provvedimenti urgenti per la università statale, per l'insegnamento di medicina e chirurgia e per la predisposizione della riforma generale universitaria (1577);

MESSERI NEMAGNA ed altri: Inclusione nel ruolo unico dei docenti universitari dei direttori di scuole autonome di ostetricia (1679);

NAPOLITANO ed altri: Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università (1834);

NAPOLITANO ed altri: Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle università (1835);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 NOVEMBRE 1973

	PAG.		PAG.
PISICCHIO ed altri: Norme transitorie per l'immissione in ruolo dei professori universitari associati (1951);		MALFATTI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	10796
PERRONE e SINESIO: Modifica dell'articolo 5 della legge 11 dicembre 1969, n. 910, concernente il trattamento economico degli assistenti universitari (2200);		MASULLO	10725
CATTANEO PETRINI GIANNINA ed altri: Urgenti provvedimenti eccezionali per candidati inclusi nella terna dei vincitori di concorsi a posti di professore universitario di ruolo, per i professori incaricati e per la debita valutazione dei titoli di ternato, di maturo e di aggregato (2303) . . .	10724	NICCOLAI GIUSEPPE	10744
PRESIDENTE	10724	ROMITA	10738
ALOI	10765	SPITELLA, <i>Relatore per la maggioranza</i>	10792
BARDOTTI	10775	Proposte di legge:	
BERLINGUER GIOVANNI	10752	(<i>Modificazione nell'assegnazione a Commissione</i>)	10572
BIASINI	10773	(<i>Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i>)	10723
CANEPA	10769	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
D'AQUINO	10731	PRESIDENTE	10802
DE LORENZO	10747	CHIOVINI CECILIA	10802
GIANNANTONI, <i>Relatore di minoranza</i>	10789	CIACCI	10803
GIOMO, <i>Relatore di minoranza</i>	10782	Corte dei conti (Trasmissione di documento)	10723
GIORDANO	10760	Per la discussione di una proposta di legge:	
		PRESIDENTE	10801
		TOZZI CONDIVI	10801
		Ordine del giorno della seduta di domani	10803

La seduta comincia alle 10.

SERRENTINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 14 novembre 1973.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Zamberletti è in missione per incarico del suo ufficio.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI), per gli esercizi dal 1967 al 1972 (Doc. XV, n. 45/1967, 1968, 1969, 1970, 1971 e 1972).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti provvedimenti siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

alla X Commissione (Trasporti):

« Integrazione della legge 9 gennaio 1962, n. 1, e successive modificazioni, per l'esercizio del credito navale » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (2512) (*con parere della V e della VI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla X Commissione permanente (Trasporti) di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, sono quindi trasferite in sede legislativa anche le proposte di legge d'iniziativa dei deputati MERLI ed altri: « Integrazioni e modifiche della legge 9 gennaio 1962, n. 1, e successive modificazioni per l'esercizio del credito navale » (1046) e SERRENTINO e QUILLERI: « Estensione della competenza ad esercitare il credito navale agli istituti autorizzati all'esercizio del credito a medio termine ed aumento dei limiti d'impegno » (1435), vertenti su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge n. 2512 testé assegnato alla Commissione stessa in sede legislativa.

Alla XI Commissione (Agricoltura):

« Norme sul consorzio e sull'ammasso obbligatorio dell'essenza di bergamotto » (*già approvato dalla IX Commissione del Senato, modificato dalla Camera dei deputati e nuovamente modificato dalla IX Commissione del Senato*) (1365-B) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Trasferimento di progetti di legge
dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, per il quale la sottoindicata Commissione, cui era già stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

II Commissione (Interni):

« Nuove norme per la tutela del patrimonio archivistico nazionale » (1839).

DAMICO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DAMICO. A nome del gruppo comunista mi oppongo al trasferimento di questo disegno di legge alla Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Poiché con l'opposizione dell'onorevole Damico s'intende formalmente ritirato l'assenso dato alla richiesta di trasferimento dai rappresentanti del gruppo comunista in Commissione, avverto che il disegno di legge n. 1839 resta assegnato in sede referente alla medesima Commissione.

Ricordo inoltre di avere annunciato nella seduta di ieri che, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad esse attualmente assegnati in sede referente:

II Commissione (Interni):

« Norme per l'aumento della misura e per la concessione dei soccorsi giornalieri alle famiglie bisognose dei militari richiamati e trattenuti alle armi » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (1850).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV Commissione (Giustizia):

« Modificazioni alle leggi sulle Corti d'assise » (903).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IX Commissione (Lavori pubblici):

BONIFAZI ed altri: « Rifiinanziamento della legge 3 gennaio 1963, n. 3, concernente la tutela del carattere monumentale e artistico della città di Siena » (446);

BARDOTTI ed altri: « Proroga della legge 3 gennaio 1963, n. 3, recante provvedimenti per la tutela del carattere urbanistico, storico, monumentale e artistico della città di Siena e per opere di risanamento urbano » (587). (*La Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'università (*approvato dal Senato*) (2456); e delle concorrenti proposte di legge Giomo (389), Azzaro (696), Maggioni (721), Caroli (1368), Cattaneo Petrini Giannina ed altri (1577 e 2303), Messeni Nemagna ed altri (1679), Napolitano ed altri (1834 e 1835), Piscichio ed altri (1951) e Perrone e Sinesio (2200).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'università » e delle concorrenti proposte di legge di iniziativa dei deputati Giomo: Proroga dei termini di cui all'articolo 5 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, per la chiamata da parte delle facoltà di ternati in concorsi a cattedre universitarie; Azzaro: Modifica alla legge 3 giugno 1971, n. 360, in materia di incarichi di insegnamento universitario; Maggioni: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16; Caroli: Immissione in ruolo dei docenti universitari incaricati, in possesso di determinati titoli; Cattaneo Petrini Giannina, Calveti, Miotti Carli Amalia, Sanza, Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Bianchi Fortunato e Rausa: Provvedimenti urgenti per la università statale, per l'insegnamento di medicina e chirurgia e per la predisposizione della riforma generale universitaria; Messeni Nemagna, Buttafuoco e Aloï: Inclusione nel ruolo unico dei docenti universitari dei direttori di scuole autonome di ostetricia; Napolitano, Natta, Benedetti Tullio, Berlinguer Giovanni, Bini, Chiarante, Finelli, Giannantoni, Pellegatta Maria Agostina, Picciotto, Raicich, Tedeschi, Tessari e Vitali: Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università; Napolitano, Natta, Benedetti Tullio, Berlinguer Giovanni, Bini, Chiarante, Finelli, Giannantoni, Pellegatta Maria Agostina, Picciotto, Raicich, Tedeschi, Tessari e Vitali: Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle università; Piscichio, Rausa, Nucci, Pisanu, Ianniello e Anselmi Tina: Norme transitorie per l'immissione in ruolo dei professori universitari associati; Perrone e Sinesio: Modifica dell'articolo 5 della legge 11 dicembre 1969, n. 910, con-

cernente il trattamento economico degli assistenti universitari; Cattaneo Petrini Giannina, Cocco Maria, Miotti Carli Amalia e Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa: Urgenti provvedimenti eccezionali per candidati inclusi nella terna dei vincitori di concorsi a posti di professore universitario di ruolo, per i professori incaricati e per la debita valutazione dei titoli di ternato, di maturo e di aggregato.

È iscritto a parlare l'onorevole Masullo. Ne ha facoltà.

MASULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è forse utile ricordare, in apertura di questo intervento, una frase riportata da un settimanale. « Non si può dimenticare — dice questa frase — che la situazione è esplosiva; se non si decide entro questa legislatura, sarà l'anarchia ». Questa frase si legge non in un giornale di ieri o dell'altro ieri ma in un settimanale del 1967 e queste parole le diceva al giornalista intervistatore l'onorevole Codignola a proposito del disegno di legge n. 2314. La legislatura a cui si riferiscono queste parole non è ovviamente la presente né quella precedente, ma è la quarta legislatura.

Noi ci ritroviamo di fronte ai problemi dell'università, oggi, in sede di discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge « Provvedimenti urgenti per l'università », in un clima che è rimasto sostanzialmente quello di ben sei o sette anni fa. E questo costituisce la misura della gravità non soltanto della situazione dell'università italiana ma della gravità della situazione politica italiana generale, di una situazione in cui una società non riesce ad affrontare e risolvere quei problemi che pur avverte essere problemi vitali per il suo sviluppo e per la sua stessa ordinata conservazione.

La presentazione di questo decreto-legge, come è stato osservato anche in interventi precedenti, è caratterizzata dalla singolarità, perché — si sostiene — non è cosa comune che si presentino provvedimenti per l'università sotto forma di decreti-legge. Certamente, questa osservazione è esatta. Come in altra discussione ebbi l'onore d'illustrare ampiamente in questo Parlamento, il decreto-legge, in base all'articolo 77 della Costituzione, è uno strumento legislativo che il Governo può adottare soltanto in casi straordinari di necessità e di urgenza. E appunto in quella stessa discussione ebbi occasione di dimostrare come attraverso la lettura dei verbali dell'Assemblea costituente dovesse rilevarsi in maniera inequivocabile che i casi straordinari di ne-

cessità e di urgenza di cui parla l'articolo 77 della Costituzione fossero individuati dal legislatore e circoscritti agli interventi di carattere fiscale e quelli dell'emergenza per catastrofi naturali o per eventi di guerra. Evidentemente con i provvedimenti urgenti per l'università non si verte né nell'uno né nell'altro di questi casi.

Tuttavia bisogna rilevare che, mentre altre volte il ricorso allo strumento del decreto-legge da parte del Governo apparve a molti di noi come l'espressione di una volontà di prevaricazione, e quindi in fondo di una prepotenza dell'esecutivo nei riguardi del legislativo, questa volta credo che si possa piuttosto dire che il ricorso al decreto-legge testimonia una debolezza più che una prepotenza.

Ed è quella debolezza che si è venuta individuando nel dibattito già svoltosi in sede di Commissione, quella debolezza che è emersa dalle parole stesse del ministro, del relatore per la maggioranza, dei vari esponenti della maggioranza, debolezza perché dietro il ricorso al decreto-legge c'è la preoccupazione di evitare che le forze interne della stessa maggioranza mettano in crisi anche questo così insufficiente ed inadeguato provvedimento per l'università. Ancora una volta, cioè, quando si tratta dell'università, la maggioranza ritrova nel suo seno una serie di forze centrifughe, come le ritrova ogni qualvolta si tratta di affrontare i grandi problemi della riforma di strutture della società italiana. Certamente non dobbiamo dimenticare che questo stesso titolo, *Provvedimenti urgenti per l'università*, titolo che mi è parso dovesse, da parte della maggioranza, essere considerato giustificativo del ricorso al decreto-legge, è stato già altra volta adoperato per la materia universitaria; ed è appunto il titolo della, diciamo, malaugurata legge 11 dicembre 1969, n. 910. Malaugurata fu quella legge perché con essa, come molto spesso è avvenuto nel corso dell'ultimo decennio in Italia, di fronte alla violenta resistenza di certe forze conservatrici a progetti di riforma, come quello dell'università, la maggioranza non seppe trovare altra via d'uscita se non quella di paralizzare la situazione nei suoi pur spontanei ed inevitabili movimenti, non seppe trovare altra via d'uscita se non quella di far saltare eventualmente alcuni meccanismi particolari prescindendo da una visione organica della ristrutturazione dell'università. Ed infatti si affermava nei vari articoli di quella legge n. 910 che tutta la previsione normativa era valida fino alla riforma. Anche quella volta, tuttavia, *Provvedimenti urgenti per l'università* fu il titolo di una nor-

mativa, come abbiamo detto, di carattere sostanzialmente interlocutorio, di carattere sostanzialmente congelatore di problemi che non si era in grado di risolvere; e non ci fu tuttavia il ricorso al decreto-legge. Non si può quindi certamente trovare nella stessa titolazione del provvedimento, *Provvedimenti urgenti per la università*, la spiegazione e la giustificazione per il ricorso al decreto-legge. Semmai, come prima dicevo, esso trova non certo una giustificazione a livello di dibattito politico, bensì una giustificazione di fatto, realistica, potremmo dire storica, nella situazione di estrema debolezza in cui ancora una volta la stessa maggioranza si trova di fronte a certe sue forze interne di carattere fortemente conservatore.

In effetti, se riandiamo al dibattito che si è svolto in Commissione nelle due settimane precedenti, non possiamo non ricordare che tutti i tentativi che l'opposizione di sinistra ha compiuto per stabilire un dialogo reale, una dialettica sostanziale con la maggioranza, si sono scontrati con l'intransigenza della maggioranza stessa, e in particolare del ministro. Tutti gli emendamenti sono stati giudicati inammissibili dalla maggioranza, salvo l'emendamento sui borsisti che la maggioranza trangugiò e fece proprio. Ora, tutte le volte che il ministro ha espresso il suo dissenso, lo ha fatto in base a tre motivazioni: o in base al richiamo di un evento passato (gli accordi di Governo e della maggioranza), o in base al richiamo di un evento futuro (le leggi che il ministro e l'intero Governo si proponevano di presentare successivamente), o in base ad un principio astratto e, in quanto tale, fortemente indeterminato e desituato storicamente, quale è il principio della cosiddetta autonomia universitaria.

In realtà questo sta a mostrare quale sia il tipo di terreno sul quale si è svolto finora il discorso sui provvedimenti urgenti per l'università. In fondo possiamo dire che la università è uno di quei terreni sui quali la maggioranza, per potersi costituire e superare altre difficoltà interne, ha un poco giocato al facile accordo su quelli che considerava i temi meno scottanti. In fondo l'università, dei vari temi, è considerato tra i meno scottanti: esso dovrebbe permettere di accordarsi rapidamente su alcuni suoi aspetti e di sorvolare su altri. E allora ne deriva questa sorta di letto di Procuste (cui il ministro è stato probabilmente, suo malgrado, costretto) di certi accordi estremamente schematici e poco articolati, sul quale letto di Procuste bisognava a tutti i costi fare rientrare, magari

attraverso disinvolute amputazioni, anche problemi che da esso inevitabilmente fuoriuscivano.

In effetti s'invoca da una parte questo accordo di maggioranza che rappresenta un punto fisso, dietro il quale naturalmente c'è il *pendant* di carattere economico, la spesa, cioè quel famoso tetto invalicabile dei fondi accantonati nel bilancio del Ministero del tesoro per la cosiddetta riforma universitaria; dall'altra parte, l'evento futuro: le leggi che si intenderanno fare. Ma è evidente, onorevole ministro, che quando si vuole obiettare, di fronte ad argomentazioni politiche, con propositi che riguardano il futuro, quanto meno — come è stato anche osservato nei vari interventi precedenti — bisognerebbe disporre di un quadro direi pubblico di quelli che sono i programmi per il futuro rispetto ai quali i vari interlocutori possano valutare la portata dei provvedimenti presenti. Invece questo futuro è un futuro totalmente indeterminato, un futuro al quale lei, onorevole ministro, ha assegnato alcuni titoli, come titoli molto importanti, tra cui quello del pieno tempo, ma del quale, oltre a queste tabelle indicative di progetti futuri, non dà altro elemento di riferimento.

Si sa bene che i titoli sono indeterminati, sono titoli che indicano semplicemente un campo entro il quale ci si propone di operare, ma non possono in nessun modo far capire a colui che ascolta in quale senso si opererà all'interno di questo campo.

Infine, vi è il principio astratto dell'autonomia universitaria che, come ella sa, signor ministro, è un principio che non può essere mai operativamente invocato se non nella misura in cui quella sua indeterminata genericità venga tradotta in uno schema di carattere preciso e storicamente situato.

L'autonomia dell'università, come tutte le grandi autonomie, è più che altro una proclamazione di esigenza sulla quale nessuna delle forze democratiche, ritengo, può non essere d'accordo.

L'autonomia è la grande conquista della civiltà moderna, è la grande conquista dell'illuminismo, potremmo dire. Siamo dunque ancora un poco indietro rispetto ad altri problemi che sono venuti via via insorgendo.

L'autonomia dell'università significa che lo specifico universitario non può tollerare interventi e interferenze da parte di altri specifici. Siamo, cioè, al livello della distinzione dei poteri, siamo al livello, in un certo senso allargato, dei principi di Montesquieu.

Ma quando veniamo alla concreta, operativa definizione di questo principio, noi ci troviamo di fronte, quanto meno, a delle stranezze.

Si è parlato anche in Commissione — lei lo ricorda, signor ministro — della curiosa situazione dei professori aggregati i quali, ove siano trasferiti in forza delle disposizioni recate dal provvedimento in esame nel ruolo dei professori straordinari, non possono acquisire una sede se non attraverso la delibera delle facoltà; solo nel caso in cui poi le facoltà non deliberino, solo nel caso in cui il povero aggregato rimanga utopico, per così dire, cioè senza luogo, senza residenza, soltanto allora il ministro ha il potere di nominarlo e di insediare.

Già in Commissione noi rilevammo quanto fosse curiosa questa situazione, coperta dalla motivazione dell'autonomia universitaria. Ma vediamo cos'è l'autonomia universitaria: è l'autonomia degli individui, è l'autonomia di un determinato organo deliberante, o è l'autonomia di tutta la sfera universitaria nella sua complessità e nelle sue singole articolazioni?

Anche io, essendo professore universitario, ho una certa esperienza in materia ed ho sentito, talune volte, professori universitari, miei colleghi — non tanto delle mie facoltà, che sono facoltà umanistiche povere — sostenere che perfino un certo controllo da parte dell'intera facoltà alla gestione che il professore faceva della sua cattedra o del suo istituto rappresentava una violazione dell'autonomia universitaria. Cioè, se si assume la logica che l'autonomia universitaria viene concretandosi nella completa e totale autonomia di tutti i singoli partecipanti della complessiva autonomia universitaria, si arriva alla situazione assurda in cui la stessa autonomia universitaria viene distrutta per l'evidente motivo che non è più l'autonomia dell'università, dello specifico universitario nel suo complesso, ma è l'autonomia conflittuale dei singoli portatori di questa generale autonomia.

E allora dobbiamo decidere: l'autonomia è dei singoli o è dell'intera sfera universitaria? È chiaro che, se è dell'intera sfera universitaria, i singoli stessi che vi operano sono tenuti e sono obbligati non certo da interferenze esterne, ma da quello che è il processo di formazione interna dello sviluppo dell'università. Allora questi aggregati, cui è stato attribuito lo *status* di professori straordinari, perché dovrebbero essere sottoposti ad

una chiamata ulteriore, quando, nel momento stesso in cui sono stati nominati aggregati, hanno dovuto ricevere la delibera di chiamata dalla facoltà presso la quale poi si sono insediati? Se sono transitati *ope legis* da uno *status* all'altro, è evidente che *ope legis* è transitata la loro intera situazione da uno *status* all'altro. Quindi la chiamata che la facoltà fece per un docente come aggregato, non si vede come non debba valere automaticamente, implicitamente per la partecipazione del medesimo docente come professore straordinario.

Oltre tutto, sappiamo che spesso le facoltà non hanno neppure motivato il rifiuto di procedere alla suddetta chiamata; e non potevano del resto fare altrimenti, essendo difficilmente comprensibile in qual modo una facoltà, dopo aver chiamato un professore come aggregato e aver pronunciato un giudizio positivo sul suo valore didattico e sul suo valore scientifico, possa poi modificare, a distanza di pochi mesi, in senso negativo la valutazione sullo stesso professore sul medesimo piano didattico e scientifico.

Signor Presidente, ella è anche professore universitario e dal gesto delle sue mani rilevo che ella è piuttosto stupefatto di questo mio argomento...

PRESIDENTE. Nella mia funzione di Presidente non posso parlare.

MASULLO. Ella, signor Presidente, ha parlato con le mani e anche le mani costituiscono una forma di linguaggio.

PRESIDENTE. Senza dubbio.

MASULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, come si può giudicare un docente allo stesso tempo degno didatticamente e scientificamente e non degno didatticamente e scientificamente? Queste sono cose che fin dai tempi della logica aristotelica erano considerate inammissibili.

D'altro canto, sempre a riguardo della cosiddetta autonomia universitaria, succedono cose di altro tipo. In una facoltà di una università italiana è stato chiamato un aggregato (è un esempio per alcuni motivi inverso rispetto all'altro) con il pieno favore di tutti. Poiché l'aggregato aveva fino a quel momento svolto il suo insegnamento per un certo corso di laurea al quale erano iscritti pochi studenti, e poiché le sue ambizioni restavano di ciò in-

sodisfatte, la facoltà ha tentato ad un certo punto di deliberare che nel momento stesso in cui questo professore fosse nominato professore straordinario venisse assegnato ad un corso di laurea maggiormente frequentato. Naturalmente per far questo, doveva essere « strappato » a quel corso di laurea un professore incaricato, per essere spostato al corso di laurea dal quale viceversa l'aggregato promosso voleva allontanarsi.

Anche questo è un esempio di autonomia universitaria che non può certo farci rallegrare, una concezione singolare di autonomia universitaria per cui un ristretto collegio deliberante si arroga il diritto e il potere di disporre unilateralmente dell'insegnamento di altri docenti. Non si tratta solo della persona di quel professore incaricato, ma si tratta di disporre dell'insegnamento, dell'ordinamento didattico, del processo di sviluppo didattico in un settore, senza che il responsabile di quel settore possa ovviamente in alcun modo essere presente alla deliberazione, avanzare le proprie riserve e difendere la propria posizione.

Dove va a finire in un caso siffatto, l'autonomia didattica? Dove va a finire il principio della continuità didattica? Un incaricato, il quale ha fino a questo momento insegnato in maniera egregia ed è seguito da un numeroso nucleo di allievi di alcuni dei quali sta dirigendo le dissertazioni, improvvisamente, solo perché un certo professore — da « baroncino » diventato « barone », da aggregato diventato professore straordinario — desidera avere un numero di studenti maggiore, deve essere rimosso dalla sua posizione.

Sono, questi, chiari esempi di come una certa concezione dell'autonomia universitaria, frammentandosi nella presunta autonomia di alcuni che sono poi i più potenti all'interno dell'ordinamento universitario, possa divenire la negazione stessa dell'autonomia, perché proprio attraverso un simile esercizio dell'autonomia si rinnegano i principi stessi di cui l'autonomia dovrebbe essere espressione.

Ecco perché, signor ministro, nel momento in cui si respingono certe proposte di modifica in nome o del passato o del futuro (e si sa che il passato non vi è più e che il futuro non vi è ancora...) o di un principio astratto come quello della autonomia universitaria (che nella sua astrattezza è fuori della storicità concreta e quindi neppure essa esiste) tutto il discorso e tutto il dibattito diventano fittizi.

Se esaminiamo ora i problemi dell'università italiana, ci rendiamo subito conto che

essi non riguardano soltanto il nostro paese, ma sono problemi dell'università di tutto il mondo, perché in tutto il mondo è in via di sviluppo un processo di profonda trasformazione dei rapporti tra l'individuo e la collettività, tra l'uomo e la natura, tra l'uomo e la tecnica; un processo di profonda trasformazione, in definitiva, del rapporto tra l'esistenza dell'uomo e il suo spazio culturale. Sono problemi che potremmo definire di scala planetaria, ma che da noi, che operiamo nella realtà italiana, non possono non essere visti nella loro incarnazione italiana, nella loro specificità italiana: non possono non essere visti, insomma, come problemi i quali, lungi dal fornirci alibi per il fatto di essere universali, devono viceversa stimolarci a vedere in quale modo noi, nella nostra particolare situazione, possiamo contribuire a risolvere problemi che sono comuni a tutto il mondo proprio perché sono problemi di ciascuna società e in primo luogo della nostra società e del nostro paese.

In Italia questi problemi si riconducono, tra l'altro, ad alcuni nodi fondamentali. Il primo di questi è rappresentato dalla crescita e dallo sviluppo dell'università nell'ambito della crescita e dello sviluppo della società italiana.

Né si può venire a dire che questo tema è troppo complesso, sicché la sua sostanza non può essere in nessun modo toccata, neppure epidermicamente, dai provvedimenti urgenti di cui noi stiamo qui parlando. Nei « provvedimenti urgenti », nei cosiddetti provvedimenti urgenti al nostro esame, abbiamo gli articoli da 1 a 6 e l'articolo 12 che riguardano precisamente il problema della crescita e dello sviluppo dell'università dal punto di vista dei docenti; abbiamo gli articoli 7 e 7-bis che riguardano precisamente il problema della crescita e dello sviluppo dell'università dal punto di vista della democrazia; l'articolo 10 che riguarda il problema della crescita e dello sviluppo dell'università dal punto di vista della programmazione; l'articolo 11 che riguarda il problema dello sviluppo e della crescita dell'università dal punto di vista delle strutture politiche e di base sulle quali questo processo dovrebbe trovare il proprio fondamento.

Si tratta, dunque, di argomenti che il decreto tocca e di temi rispetto ai quali il decreto prende posizione; ma il fatto è che questa posizione viene presa senza che si possa neppure intravedere una logica complessiva che la guidi.

Vi è poi un altro nodo fondamentale, quello della qualità del lavoro universitario e della sua destinazione; ma è problema che rimane sullo sfondo e di cui, a dire il vero, il decreto-legge non assume assolutamente alcuna neppur problematica indicazione.

Ora, per renderei conto se questa logica vi sia o meno, ed eventualmente di quale tipo essa sia, ritengo che occorra dare qualche cenno alla prospettiva entro la quale questi nodi debbono essere collocati, qualunque sia poi la soluzione o la direzione che si voglia conferire alla gestione di questa prospettiva. Le considerazioni preliminari che si possono effettuare sono quelle fundamentalmente afferenti al concetto della crescita e dello sviluppo dell'istituzione.

Per quanto concerne l'università italiana, quale è vista secondo l'ottica più o meno implicita in questo decreto-legge, ritengo che ci troviamo ancora di fronte ad un concetto dell'istituzione universitaria come di una istituzione della quale si cerchi in qualche modo di incanalare la crescita, senza lo sviluppo: è quel famoso tema della crescita senza sviluppo che, negli anni scorsi, alcune analisi hanno affrontato per quanto concerne in generale le istituzioni della società civile. In sostanza, ci troviamo di fronte alla realtà di fatto rappresentata dalla crescita quantitativa degli studenti, dei docenti e della spesa per l'istituzione; ma a questa rilevazione possiamo far corrispondere l'altra relativa allo sviluppo della destinazione, allo sviluppo del contenuto dell'istituzione? L'istituzione universitaria, secondo me, continua ad iscriversi nella logica della crescita senza sviluppo; questa infatti è la conclusione cui non si può non giungere, se si giudica questo decreto-legge, e si può intuire che essa possa valere anche per i famosi provvedimenti che ci vengono promessi come risolutivi dei grandi problemi universitari.

Infatti, si procede analogamente a quanto si è fatto a proposito della riforma ospedaliera con la quale si sono enormemente incrementati alcuni mezzi finanziari a disposizione soprattutto degli addetti ai lavori, senza che questo notevole incremento dei mezzi finanziari disponibili per gli addetti ai lavori avesse a tradursi in un migliore servizio a vantaggio dei destinatari dell'istituzione stessa. Questo è un tipico caso di crescita senza sviluppo; per l'università, ci troviamo di fronte ad un caso analogo.

L'intero spirito del provvedimento che esaminiamo, prospettato come preliminare di una

serie di provvedimenti successivi, è costituito dall'idea che, in fondo, l'università debba ridursi ad un grande sistema di compensazione della disoccupazione. Si tratta della tipica riforma all'italiana, di una riforma cioè nell'ambito della quale, sotto la pressione di una serie di fattori, si realizza una crescita cui però non corrisponde un effettivo sviluppo.

In effetti, nel decreto si provvede ad un certo numero di intellettuali, come docenti, e ad un certo numero di aspiranti intellettuali, come studenti. In fondo, noi continuiamo a mantenere per l'università questa funzione (che certamente è una funzione degradata) di contenimento della spinta della disoccupazione intellettuale, considerata quest'ultima non soltanto nella sua fase terminale, cioè quando si è formata, ma anche *in fieri*, cioè nel suo processo formativo.

Naturalmente il prezzo di questa crescita senza sviluppo è pagato dalla collettività, è pagato, per essere più precisi, da coloro che nella collettività effettivamente producono, dagli operai, dai contadini, da altre categorie di lavoratori, che, in realtà, in questa nostra società profondamente assistenziale, si vanno facendo proporzionalmente più esigue. E allora si può veramente dire che, in questo caso, la scuola lunga serve ad istituzionalizzare lo spreco. È noto che lo spreco istituzionalizzato è — come alcune analisi hanno messo in luce — non un fatto patologico, nel sistema capitalistico, ma un fatto fisiologico. Il sistema capitalistico maturo produce queste grandi sacche di spreco ed è costretto a considerarle come strumenti della propria stessa sopravvivenza.

Tuttavia ci rendiamo conto che questa crescita dello spreco è anche legata ad alcuni fatti di per se stessi positivi, ma che, in questo tipo di sistema, vengono resi negativi. In altre parole, la possibilità di un accrescimento dello spreco è data dal fatto che oggi lo sviluppo della tecnologia rende sempre più grande il rapporto matematico tra il lavoro impiegato e il bene prodotto, cioè rende sempre meno grande la quantità di lavoro necessaria per produrre un certo bene. Ed è evidente che questo fatto potrebbe senz'altro essere positivo, in quanto liberatore di masse sempre più numerose e di tempo libero in misura crescente dalla condanna del lavoro. In altri termini, da questo nuovo modo di rapportarsi del lavoro al bene prodotto, noi potremmo avere una maggiore liberazione degli uomini, di tutti gli uomini, se a questa liberazione dal lavoro corrispondesse anche una liberazione nel potere, nella partecipazione.

In fondo, nel positivo lo studio o è lavoro di preparazione ad un'attività di cui la società oggi ha sempre più bisogno, cioè lavoro altamente qualificato intellettualmente, e allora lo studio è esso stesso lavoro, è esso stesso produzione, è esso stesso in un certo senso un dovere (chi è chiamato a questo tipo di lavoro deve essere considerato un uomo che adempie un dovere), oppure è arricchimento di cultura e della personalità, e allora è un bene che non ha bisogno di remunerazioni addizionali. Il problema sta naturalmente nel rendersi conto che, nella dinamica della società contemporanea, diventano sempre più diffuse queste situazioni totalmente nuove, nelle quali l'individuo può essere progressivamente liberato dal lavoro in vista della ricerca, non tanto di una cosiddetta ricreazione, nel significato più banale della parola, come spazio vicario del tempo prima dedicato al lavoro, ma di uno spazio per elaborare ed esprimere la propria capacità creativa, uno spazio per la creazione.

È indubbio che nella società contemporanea, in particolare in quella italiana, ci si trova dinanzi all'aumento della fascia dei lavori improduttivi, della terziarizzazione superflua, del parassitismo e al fenomeno che vede i produttori di beni — coloro cioè che in termini economici sono produttori di profitto per gli altri — diminuire sempre di più e sempre più schiacciati da una serie di strati che sulla loro produzione vivono. È altrettanto vero, tuttavia, che esiste una serie di strumenti oggettivi, di organizzazioni tecnologiche che rendono possibile questa minore dedizione al lavoro direttamente produttivo di beni, e che evidenziano al tempo stesso l'esigenza morale e politica che la liberazione dal lavoro non significhi concentrazione del lavoro sulle spalle di pochi e spazio parassitario per tutti gli altri, ma significhi viceversa una redistribuzione del tempo impiegato nel lavoro e del tempo impiegato nella libera creazione, cioè nella espansione della personalità e nella partecipazione della personalità al potere politico e al processo creativo di carattere collettivo.

PRESIDENTE. Onorevole Masullo, le ricordo che il tempo a sua disposizione sta per scadere. La invito pertanto a concludere.

MASULLO. Senz'altro, signor Presidente. Cercherò di concludere rapidamente questo discorso, omettendo, ovviamente, molte delle considerazioni che mi ero proposto di fare.

Questo nodo di una società, che cresce in certe sue istituzioni senza svilupparsi, è il

nodo di fronte al quale in particolare si trova l'università. Questo risulta evidente soprattutto quando, onorevole rappresentante del Governo, noi prendiamo in esame l'articolo 7 e l'articolo 7-bis introdotto con un emendamento del Senato e che l'opposizione di sinistra aveva tentato di modificare in maniera più incisiva.

C'è il problema della presenza degli studenti nelle università, il problema del diritto allo studio e infine quello degli studenti lavoratori. Su questi problemi, fra di loro connessi, si vengono a condensare tutte le grosse questioni che appunto riguardano la crescita dell'università come crescita senza sviluppo o come crescita con sviluppo.

In realtà, fino ad ora, per quello che noi abbiamo rilevato, anche il decreto quando affronta il problema del diritto allo studio lo affronta ancora come se si trattasse di una elargizione di certi sussidi — diciamo così — di carattere monetario agli studenti, in definitiva di una passività e di un maggior onere che la collettività si debba più o meno indiscriminatamente accollare, senza che a questo suo maggior onere venga fatto corrispondere un effettivo prodotto da parte degli studenti. Si deve fare osservare che questo aspetto è strettamente connesso al problema degli studenti lavoratori. L'aspetto elusivo di fondo dell'articolo 7-bis risiede nel fatto di disporre che le università possono organizzare dei corsi per studenti lavoratori, facendo soltanto un timido accenno a questa esigenza, mentre è noto che la saldatura dello studio universitario come lavoro serio con il lavoro che si svolge fuori della università avviene soprattutto attraverso la figura del lavoratore studente. In fondo, chi è il lavoratore studente? È un giovane che lavora a tempo pieno: non solo lavora per garantirsi la propria sussistenza, ma lavora anche per poter studiare, per svolgere cioè quel lavoro addizionale che è rappresentato dallo studio.

I casi sono due: o si fa in modo che lo studente meritevole stia veramente nell'università a lavorare studiando, e che il suo lavoro venga retribuito; o almeno a quegli studenti che, non potendo fruire dell'università a pieno tempo, sono costretti ad essere innanzitutto lavoratori e poi studenti, bisogna fornire la concreta possibilità di esercitare il diritto-dovere in questione.

PRESIDENTE. Onorevole Masullo, la invito a concludere, essendo scaduto il tempo a sua disposizione.

MASULLO. Concludo, signor Presidente.

Il problema degli studenti lavoratori è problema di fondo che avrebbe meritato dal decreto in esame non un accenno (tra l'altro intervenuto grazie ad un emendamento), ma un inizio — almeno — di normativa organizzativa di carattere preciso.

In conclusione, signor Presidente, i problemi che si affollano in occasione del dibattito sul provvedimento in esame sono certamente di grandissima portata: sono i problemi dell'università. Non vale dire che si tratta soltanto di un decreto-legge che ha una funzione interlocutoria; perché proprio il fatto che esso sia tale, proprio il fatto che esso debba rinviare ad un futuro che è sulle ginocchia di Giove tutto ciò che riguarda la più dettagliata articolazione delle soluzioni, sta a dimostrare che avrebbe dovuto comportare qualcosa di più. O esso è davvero soltanto un modo per sistemare lo *status* di un certo personale, per dare un'illusione (non più che un'illusione) di democrazia della dignità degli organi universitari, ed allora avrebbe dovuto essere almeno riferito ad un quadro molto più ampio e precisato. Se poi pretende di essere qualcosa di più, dobbiamo con più fondata ragione dire che esso non può che suscitare la nostra completa insoddisfazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole d'Aquino. Ne ha facoltà.

d'AQUINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, i provvedimenti cosiddetti urgenti, che dovrebbero affrontare taluni aspetti della crisi dell'università, sono, a nostro giudizio, incompleti. Ribadisco, dunque, così come fatto dai colleghi che mi hanno preceduto e come già accaduto in Senato, l'opposizione del gruppo cui appartengo alla loro conversione in legge.

È inutile ripetersi sulla crisi dell'università: è in crisi quest'ultima, così come tutto il mondo della scuola, dell'insegnamento e della cultura italiana. In particolare, la crisi è dei docenti, della ricettività, delle attrezzature carenti e assolutamente insufficienti, della pleora — ormai comune a tutti i centri universitari — degli studenti. Tutto ciò è stato ricordato decine di volte in quest'aula: è stato affermato e confermato dai vari ministri che si sono susseguiti nei diversi governi; è stato riconosciuto da tutte le parti politiche. Per altro, tutte le maggioranze, dal dopoguerra

ad oggi, non sono riuscite a trovare il modo per inserire un qualche rinnovamento, una ristrutturazione nella vita delle università italiane.

Non si può giungere ad un rinnovamento o promuovere un criterio riformatore che, almeno in parte, risolva la situazione, perché si usano due metodi diversi: uno di pensare e uno di agire. Da un lato, si pensa di riservare, per la università, un'impostazione ancora culturale. Siamo dell'avviso che questo tentativo debba esser fatto, perché questo aspetto determina la fisionomia dell'università e la rende il gradino ultimo di accessione alla cultura, dopo il corollario della preparazione prima formativa e poi penetrativa. Vi è, invece, un metodo che vuole risolvere i problemi dell'università tenendosi ben lontano da questa impostazione culturale, ed è quello che tende ad incrementare il numero dei laureati « sfornati » annualmente dalle università. L'oratore che mi ha preceduto si è sforzato di dimostrare la necessità di perseguire sino in fondo l'obiettivo di giungere a licenziare un massiccio numero di laureati dalle università. Ricordo a me stesso che, da sempre, il nostro partito è stato contrario all'abolizione del valore di legalità alle lauree. Però, comincio a pensare dentro di me che, continuando con questo andazzo, cioè, volendo risolvere i problemi complicando le situazioni interne all'università, sarebbe forse meglio togliere il valore legale al titolo di studio, per giungere ad una riqualificazione vera della cultura e dello studio universitario, riqualificazione che si dovrebbe tradurre in una vera e propria autonomia delle università, tale da portare ad un impegno di studio più che a un impegno di lavoro applicativo che, anche se viene chiamata democratizzazione, diventa essenzialmente un compito, per così dire, di svogliata *routine* e non di educazione spirituale o letteraria, che rientra nella globalità della nostra interpretazione culturale degli studi universitari.

L'apertura dei concorsi, che questo decreto-legge finalmente affronta, rappresenta un fatto positivo, che si è voluto investire determinando una nuova metodica nella elezione dei giudicanti al concorso universitario. Onorevole sottosegretario, si sono messi tutti di buzzo buono per democratizzare il sistema, contro le cosiddette « baronie » sulle quali tutti sputano veleno, e si è ritrovata una metodica di concorso che, a mio modo di vedere, è meno democratica di quella che esisteva prima dell'emanazione del decreto, quando

ancora si potevano svolgere i concorsi. Perché dico questo? Perché, almeno quel tipo di normativa concorsuale era il frutto, oltre che di eventuali coordinate manovre elettorali, anche di una votazione che si svolgeva in centri i più lontani gli uni dagli altri per essere raccolta centralmente al Ministero della pubblica istruzione, laddove erano annodate le volontà espresse dagli elettori, rappresentati dai professori ordinari che avevano diritto al voto. Nella nuova norma, invece, che si dice porti alla democratizzazione, tutto è però lasciato alla sorte. Vorrei fare qualche esempio. Esistono, nella facoltà di medicina, alcune materie insegnate da due o tre professori ordinari. Secondo il testo del decreto-legge, arriveremo a fare, su cinque commissari, identificabili già da prima, commissioni con i tre che sono gli unici ordinari e con due di materie affini. Ritenete voi, onorevoli colleghi, che questo sia un metodo di democratizzazione, tale da sganciare dalle famose cosiddette cosche mafiose dei baroni la determinazione di coloro che dovrebbero essere scelti come professori ordinari che devono, poi, essere gli arbitri dei vari concorsi a cattedre? Non lo credo. Già si prefigurano situazioni di fatto in cui chi deve essere membro delle commissioni, secondo il dettato del decreto-legge, è in grado di avanzare pregresse sistemazioni a posti di straordinario. Con la più grave agevolazione di avere la possibilità di portare all'ordinariato non più un limitato numero di concorrenti, ma addirittura di dieci o dodici candidati, a seconda di quanti posti saranno messi a concorso per quella disciplina.

Questa è la democratizzazione del nuovo metodo concorsuale? Se questa è la novità a cui tutti vogliono arrivare, ben venga; ho l'impressione però che uno dei problemi fondamentali su cui si è tanto discusso, e da tanto si discute, per sganciare dalle mani delle cosiddette baronie preorganizzate e prefigurate delicate funzioni, molto probabilmente rimarrà, e con punti negativi più numerosi di quanti non ve ne fossero stati nella vecchia metodica.

Essendo medico ed universitario medico, mi sia consentito di addentrarmi in un discorso a parte sui problemi della facoltà di medicina. Non credo che una risoluzione globale, quale che sia — sotto forma di decreto-legge o di disegno di legge o di riforma — che voglia investire l'università, possa andare bene egualmente anche per la facoltà di medicina. Bisogna convincersi che la facoltà di medicina è un mondo a sé stante; lo studio

e l'insegnamento della medicina non possono essere messi a confronto con lo studio e l'insegnamento di legge, di lettere o di altre materie umanistiche e tecniche. Non è possibile; e non perché si voglia dare una maggiore dignità alla facoltà di medicina, ma perché è insito nello studio della medicina un diverso modo di instaurare il discorso sia con gli studenti sia con i docenti. Ora, se in questo decreto-legge si lascia soltanto ad esaurimento il ruolo degli assistenti e si introduce il ruolo dei contrattisti, tutto ciò può essere visto in un certo modo per tutte le altre facoltà, ma — e sono lieto che sia presente il ministro, che ringrazio per l'attenzione — tutto questo non può essere valido per la facoltà di medicina. E lo dimostro con una ipotesi facile e chiara. Se nel mio istituto si deve procedere ad un lavoro chirurgico o ad un pronto intervento in sala operatoria, dove è necessaria la presenza del professore e dei suoi assistenti, questo non è possibile eseguire con l'ausilio del contrattista. Questi, a parte il fatto che sa di dover rimanere nell'incarico soltanto per quattro anni, non ha neppure il tempo, in quel breve periodo di frequenza, di impossessarsi delle metodiche e della esperienza necessarie per diventare di aiuto sufficiente e per collaborare in un intervento chirurgico, o medico o per qualsivoglia altra applicazione scientifica.

Non può essere consentito, dunque, che i problemi della medicina siano visti alla stessa stregua dei problemi delle facoltà umanistiche.

Che cosa pensiamo in merito? Pensiamo che è necessaria una regolamentazione legislativa diversa da quella di tutte le altre facoltà e discipline. Perché? Perché la medicina è un fatto a sé stante. E potrei anche essere chiamato precursore quando affermo — a mio giudizio, con responsabilità — che la facoltà di medicina deve essere inserita nel quadro della riforma sanitaria alle dipendenze del Ministero della sanità.

Perché sono tante, e tanto diverse l'una dall'altra, le situazioni immanenti allo studio della medicina, all'organizzazione delle cliniche, degli istituti, e tanto necessaria è la coagulazione polivalente delle cattedre in questo settore, che non è assolutamente possibile vedere sotto il profilo generale delle pur grandi e gravi necessità di tutto il mondo universitario, i problemi della facoltà di medicina alla stessa luce degli altri corsi di laurea. Sicché è una situazione che bisogna esaminare con attenzione, poiché, a causa di una men che corretta soluzione dei problemi,

potrà derivare una peggiore crisi per le facoltà mediche; è necessario scendere dalla demagogia alla pratica, onorevoli rappresentanti del Governo. Nel 1978 sparirà il ruolo degli assistenti: voi credete che in una situazione in cui i docenti sono allo stesso livello, all'interno di una clinica il più anziano o il più bravo possa dire al meno anziano o al meno bravo di assisterlo in sala operatoria? Credete che, in una situazione del genere, il più giovane o il meno bravo non risponda che egli ha la stessa dignità? E allora, onorevole ministro, se qualcuno dovrà essere operato ad alto livello universitario, chi lo assisterà? Uno dei tanti direttori delle discipline chirurgiche? Si dice che ci sarà il tempo pieno; sono tutte fandonie, tutte sciocchezze che ci andiamo raccontando l'un l'altro! Qui sono state dette, e ben dette, tante cose da parte di uomini responsabili che vivono la vita universitaria, e che sanno come certe cose siano impossibili a realizzarsi. Vogliamo, come al solito, innalzare cortine fumogene? Dobbiamo risolvere i problemi dell'università, ma dobbiamo farlo con criterio, a prescindere dalle prospettive e dalle partiture politiche; dobbiamo cercare veramente di risolvere il problema, e già siamo in difficoltà — come dicevo — perché partiamo da due diverse concezioni, da quella che vuole considerare l'università secondo un'alta e superiore visione culturale, metodo al quale tutti vogliono arrivare, e da quella secondo la quale si risolverebbe la crisi, creandone una maggiore, ricorrendo al massimalismo, nell'appiattimento dell'università fino al punto di dover dare a tutti un titolo di studio. Così però al solito andremo a risolvere i problemi senza esaminarli nei loro aspetti particolari. I problemi della facoltà medica, onorevole ministro, non attengono soltanto a situazioni generali di interesse della collettività, ma attengono agli interessi della società italiana nel suo intimo, in quelle che sono le sue necessità obietive, giorno per giorno, nella esplicazione delle applicazioni che la tecnologia moderna consente al medico usufruire per alleviare il danno provocato dalle malattie. Si tratta di aspetti ben distinti. Noi qui ancora una volta stiamo preparando una crisi ancora più sconcertante; siamo noi che abolendo il ruolo di assistente per la facoltà di medicina diciamo basta a tutte quelle che sono le possibilità di ripresa dell'istituto.

L'organizzazione didattica e scientifica è un altro punto sul quale desidero fermare la mia attenzione, senza prescindere, ancora una volta, dalla mia doppia veste di parla-

mentare e di universitario medico. Continuiamo ad assistere, attraverso la concessione all'indiscriminata liberalizzazione delle scelte, delle materie per i corsi di facoltà, soprattutto per quanto riguarda la facoltà di medicina, a degli assurdi, che dovrebbero farci pensare, tutti insieme, con la massima responsabilità. In alcune università si è consentito di dare lauree in medicina a studenti che non avevano scelto fra le materie né clinica medica né clinica ostetrica. Vorrei chiedere a ciascuno di voi, nella propria responsabilità, se sia mai possibile consentire l'esercizio professionale ad un medico che non abbia avuto il contatto con il malato a clinica medica, e che non abbia seguito una volta sulla gestante il travaglio di parto. Poi a questi tipi si rilascerà l'abilitazione all'esercizio della professione senza che abbiano studiato medicina interna ed ostetricia che sono due materie di fondamentale importanza nell'esercizio della professione medica.

Questa assoluta liberalizzazione — quasi libero arbitrio — ispirata alla volontà demagogica di andare sempre avanti a sinistra per poter fare grandi passi insieme alle sinistre, è deleteria. Certo, è necessaria una certa libertà per consentire agli studenti di scegliere le materie complementari che più saranno loro utili nella futura professione. Bisogna però fissare, a livello di Ministero della pubblica istruzione, quelle che devono essere le materie fondamentali per il corso di laurea in medicina, le quali con tutto il rispetto dell'autonomia delle singole università, devono essere in tutte le sedi frequentate e assimilate con profitto dagli studenti. Perché — non dimentichiamocelo mai — nel dare una laurea in medicina non diamo soltanto un attestato qualsiasi, ma diamo in tutti i casi uno strumento che, se non è bene utilizzato, potrebbe anche essere un lasciapassare ad uccidere senza pagarne lo scotto.

Questa è una constatazione che ciascuno di noi deve meditare evitando di assumere posizioni demagogiche, perché domani tutti noi, dalle sinistre ai missini, potremmo essere chiamati a rispondere di una grossa responsabilità; come, del resto potremmo personalmente sperimentare le conseguenze deleterie di una situazione che stiamo così superficialmente valutando.

Per quanto riguarda la ricerca scientifica, c'è da osservare, signor ministro, che i finanziamenti sono stati ulteriormente ridotti. Forse quest'anno non se ne risentiranno ancora le conseguenze, grazie ai residui passivi accantonati negli anni precedenti: però sicuramente

gli anni avvenire risentiranno pesantemente di questa carenza di finanziamenti.

Questa nostra ricerca scientifica, di cui si fa un gran parlare, tanto che si è costituito persino un apposito Ministero, non è in realtà da nessuno seguita e incrementata sulla base di valutazioni obiettive. Anche perché — si dice — non si può fare una buona ricerca scientifica lì dove mancano (e su questo siamo d'accordo) gli strumenti tecnologici e le attrezzature necessarie.

Che cosa prevede il presente decreto-legge per la ricerca scientifica? Nulla, o comunque molto poco, lasciando così uno dei cardini principali della crisi universitaria in una situazione sempre più grave. Perché, quando si creano 7.500 cattedre e si stabilizzano con incarichi circa diecimila assistenti, si viene incontro alle esigenze ed alle attese dei docenti, ma non si fa nulla di positivo (anzi, si fa il contrario) rispetto a quello che è e rimane il problema fondamentale di una nuova università: lo studio è non solo didattico ma anche sperimentazione, perché l'alta cultura si ottiene solo attraverso la ricerca. E questo è un concetto assolutamente disatteso dall'attuale decreto-legge, il quale aggrava ulteriormente la preesistente situazione di crisi perché determina una assoluta carenza dei mezzi necessari alla ricerca.

La ricerca scientifica in Italia ha già avuto il grosso contraccolpo nel momento in cui si è indebolita la libera docenza, in quanto la ricerca era appunto incentivata dalla applicazione emulativa dei giovani che dovevano prepararsi a quello che (se alcune volte era soltanto un esame preordinato e prefabbricato) era nella maggior parte dei casi la prova più ardua e difficile, l'unica prima di salire in cattedra, visto che i concorsi a cattedra furono sempre svolti per esame dei titoli.

Anche questa questione è stata completamente ignorata, quasi che noi dovessimo ormai ritenere definitivamente chiusa questa pagina, aperta con la libera docenza e tre o quattro anni fa — come si disse — temporaneamente sospesa. Oggi, col nuovo decreto-legge i problemi della libera docenza vengono completamente ignorati e dobbiamo pertanto arguire che la maggioranza di centro-sinistra si è definitivamente pronunciata ormai per la denegazione di questo istituto. Il che significa che questa maggioranza è convinta di dover condurre a totale crisi il settore della ricerca scientifica al contrario di quanto viene fatto negli altri Stati europei e nel resto del mondo.

Per quanto riguarda la sistemazione del personale docente, io non credo che ci ritro-

veremo fra tre anni con i 7.500 posti coperti. Ritengo anzi che si stia preparando un altro decreto-legge che conduca gli stabilizzati, *ope legis*, come gli aggregati, al posto di straordinari, poiché è assolutamente impossibile che vi siano taluni sciocchi, che hanno dedicato tanto tempo all'università, allo studio, all'assistenza, i quali si pongano nella condizione di perdere la stabilizzazione dell'incarico che detengono, per farsi limitare poi in una stabilizzazione di materia affine. Infatti, data l'instabilità della tecnica dei concorsi e la permanente riproposizione degli stessi elementi giudicanti, quando si sorteggiano, tra tremila e più — con gli aggregati e i ternati non a posto —, i professori ordinari che dovranno giudicare negli altri concorsi, si rimettono nelle mani degli stessi le valutazioni, che risentiranno delle consuete discriminazioni. Si continuerà, pertanto, con un protezionismo di scuola che è, sotto il profilo esterno, illegittimo, ma che io ritengo sia anche umanamente legittimato. Il che significa che nessuno degli stabilizzati, se non sarà sicuro, solleciterà la facoltà a chiedere il concorso. Non solo, ma gli stabilizzati sono oggi in condizione di maggiore cattività, perché nel momento in cui essi dovessero non accedere alla volontà di coloro che formano il corpo elettorale si troverebbero indifesi, perché, in base al decreto-legge, non hanno la possibilità di pronunciarsi né sulla vacanza della cattedra, né sulla richiesta di concorso.

Tutto questo significa, onorevole Dell'Andro — ella è anche professore ordinario e quindi queste cose le comprende —, non avere aperto una porta alla cosiddetta democratizzazione o al soddisfacimento di tante attese che duravano da tre o quattro anni per i concorsi: significa aver messo in una nuova e peggiore situazione di cattività i professori incaricati e stabilizzati.

E quando da parte nostra — verrà proposto un emendamento al riguardo — vi si dice che il professore incaricato stabilizzato che abbia l'incarico da almeno tre anni, che sia assistente ordinario all'ultimo grado del parametro, cioè al 443, ex 580, che abbia maturato la libera docenza confermata, doveva essere posto nelle medesime condizioni degli aggregati, e voi vi rifiutate di farlo, voi state attuando in questo momento la negazione dello scopo per cui avete presentato il decreto-legge.

Cosa si dice nel decreto-legge? Che dobbiamo aggiungere 7.500 posti, perché è necessario un ampliamento. Ma a chi dovrebbero andare questi posti? Al netturbino che

passa davanti all'università, o all'impiegato di concetto dell'università? Dovrebbero andare ai cultori che hanno avuto tanta possibilità di essere apprezzati nell'impegno e nel disimpegno della quotidiana pratica di studio, di lavoro didattico, scientifico e di ricerca, che stanno lì, tanto è vero che le facoltà li hanno proposti come incaricati; e ora voi li stabilizzate. Ma queste stesse persone le avete messe, con la cosiddetta democratizzazione dei concorsi, in condizioni di instabilità; così, se devono rischiare non rischiano. E, conseguentemente, accadrà che fra quattro anni dei 7.500 posti sì e no ne saranno stati chiesti 3.000 per i concorsi; o succederà ancor peggio, che cioè si riuniranno tutte le discipline, nelle loro rappresentanze, e stabiliranno di non scontrarsi. E così i concorsi saranno costruiti e prefabbricati ancor peggio di prima; cioè a dire, si arriverà al patto di organizzazione che giungerà all'impatto prefabbricato.

Questo era lo scopo che da tanto tempo si erano prefissi governi e partiti? Non credo!

Non si tratta di una cosa facile, sono d'accordo con voi, però la strada che è stata scelta è la peggiore delle strade; perché quando si voleva « aprire », si sarebbe dovuto creare una parte di questi posti riservati agli incaricati stabilizzati, *ope legis*, come per gli aggregati.

D'altro canto, per dire una parola chiara e leale, gli aggregati sono stati considerati, malamente, molto spesso una sottospecie rispetto ai professori straordinari. Molto spesso i direttori di cattedra, che avevano stima verso coloro i quali li seguivano, cioè verso i loro aiuti, li sconsigliavano di andare al concorso di aggregato. Dicevano loro con estrema chiarezza che si trattava di un posto a cui dovevano andare coloro i quali, secondo il concetto del direttore dell'istituto, non avevano le doti sufficienti per giungere per concorso a cattedra allo straordinario e quindi all'ordinariato.

Così abbiamo premiato coloro i quali erano stati messi in quella posizione perché si erano confortati della estimazione, ma non della valutazione, per giungere a un posto di ordinariato, e mortifichiamo coloro che, per espresso giudizio di quanti erano a contatto con essi giorno per giorno, ed erano in grado di conoscerli, avevano un certo valore, secondo ovviamente un giudizio soggettivo, ma sempre animato da una grande discrezionalità ed obiettività. Costoro si trovano ad essere mortificati doppiamente: la prima volta

li ha inconsapevolmente posposti il direttore dell'istituto dicendo loro che dovevano seguire la strada giusta, e voi avete bloccato loro i concorsi; se ne sono andati ad aggregati magari i loro colleghi meno anziani e dotati, i quali sono arrivati dalla finestra a fare i professori straordinari, in barba alla maggiore valutazione di chi ha rinunciato al posto di aggregato per attendere il concorso a cattedra.

Tra l'altro, vi era una leggina che consentiva agli incarichi novennali di avere il posto di ordinario e di fare il concorso. Avete abolito perfino quella, cioè avete detto esasperatamente « no » a quelli che a nostro giudizio, a mio personale giudizio se credete, erano stati i meriti acquisiti sul campo della ricerca, dello studio, della didattica, e li avete vincolati in un qualcosa che è nel limbo, tra assistentie un ruolo di stabilizzati.

Per lo meno gli aggregati — sempre fortunati, io dico — hanno avuto il ruolo per conto proprio; gli stabilizzati non hanno neanche il ruolo e non si sa che cosa siano.

Quindi la sistemazione del personale docente, a mio giudizio, non è risolta da questo decreto.

Anche il nostro partito non è contrario al tempo pieno, ma esso non deve essere considerato come il rifugio di chi si chiude in un istituto, coprendo un posto per sei ore al giorno. Tempo pieno significa contribuire realmente e in medicina significa assistere veramente. Meglio sarebbe se la facoltà medica dovesse dipendere dal Ministero della sanità per sganciarsi da questo calderone, in cui non può stare per le sue obiettive necessità di assistenza e di assistenza qualificata. Credo, onorevole ministro, che nessun socialista o nessun comunista voglia andare in una clinica universitaria per trovare chi si rassegna ad avere 500 o 700 mila lire al mese, allo stesso modo di chi si rassegna ad avere 700 mila lire al mese facendo il medico dell'INAM, prescrivendo ed assegnando, ricette su ricette, senza, molte volte, neppure toccare il polso all'ammalato.

Se volete giungere al tempo pieno in questa situazione, allora avremo risolto, secondo la tesi marxista, secondo le sinistre in contestazione demagogica colla democrazia cristiana di sinistra e con le sinistre di milizia comunista, il problema, pianificando e distruggendo tutto. In questo senso si può comprendere quale sia il tempo pieno che voi volete. Vogliamo giungere al tempo pieno di qualificazione, che è conseguibile solo rivalutando le competenze professionali, secondo le qua-

lità e secondo il livello della cultura che ciascuno di noi porta con sé. Non si possono fare tempi pieni di altro ordine e di altra natura, perché altrimenti faremo fuggire dalle università tutte le menti, così come faremo fuggire dal Parlamento tutte le menti elette. Io stesso infatti, se vi fosse incompatibilità tra la professione universitaria e la funzione parlamentare, sceglierei la prima e non la seconda. Il Parlamento forse non perderebbe nulla, ma non credo altrettanto nel caso che altri illustri rappresentanti del Parlamento, docenti universitari optassero in tal senso.

Problemi di tale importanza non possono quindi essere risolti dal decreto-legge in esame, che anzi li disattende e li rende più esasperati.

Nel decreto-legge è giustamente previsto che gli incarichi che si daranno dovranno essere pagati. Allora, signor rappresentante del Governo, gli incarichi che non sono pagati? Creiamo una discrepanza enorme, perché il premio di una stabilizzazione viene dato a chi ha incarichi da più tempo, mentre viene defraudato il merito — in contrasto con il dettato costituzionale per cui ogni lavoro deve essere retribuito — soprattutto in confronto con coloro che verranno incaricati d'ora in poi.

Vorrei dire qualche cosa sull'emendamento, approvato dal Senato, relativo alla incompatibilità — sancita a danno degli ex superburocrati — con la stabilizzazione dell'incarico. Ho letto la norma, in base alla quale si invitavano i superburocrati a lasciare il posto con una serie di agevolazioni.

In un codicillo del decreto contenente norme sull'esodo volontario dei funzionari dello Stato era stabilito che essi non potevano essere immessi in posti statali, e fin qui siamo d'accordo; ma altro è vietare che essi possano percepire uno stipendio gravante sul bilancio dello Stato, altro che siano impossibilitati a rimanere incaricati, almeno incaricati stabilizzati. Per quale motivo, onorevole sottosegretario, si è introdotta una simile norma? Si poteva introdurre un emendamento che vietasse il cumulo delle retribuzioni, ma non si sarebbe dovuto approvare una norma con la quale, dopo che sono stati invitati a lasciare la pubblica amministrazione, i dirigenti statali vengono discriminati e non possono godere dello stesso trattamento previsto per tutti gli altri incaricati. In ogni modo una simile norma avrebbe dovuto essere approvata prima e non dopo l'esodo dei funzionari

statali. Non intendo, sostenendo queste tesi, assumere in alcun modo la difesa dei cosiddetti « superburocrati », ma soltanto compiere un'obiettiva valutazione dei fatti.

Ancora una volta, colleghi della maggioranza, voi vi accingete a fare il danno della nazione: dopo avere privato la pubblica amministrazione, per effetto del provvedimento di esodo, dei migliori elementi della burocrazia, volete ora privare anche le università di questi elementi, impedendo loro di beneficiare della stabilizzazione. E, questo, un aspetto assolutamente negativo che dobbiamo riscontrare nel decreto-legge.

Esaminiamo ora che cosa prevede questo provvedimento a favore dei giovani laureati. Tra i motivi addotti a giustificazione di questo decreto-legge, nato dalla volontà congiunta della democrazia cristiana e del partito socialista, era stato indicato quello di aprire ai giovani laureati l'università italiana; ma in sostanza con questo provvedimento si dice ai giovani laureati che l'università non ha bisogno di loro. Nella migliore delle ipotesi, questi giovani dovranno attendere un anno prima di ottenere una borsa di studio; poi si troveranno per due anni nella condizione di borsisti; se tutto andrà bene potranno vincere un concorso e diventare contrattisti; dopo quattro anni questi giovani saranno rimandati alla scuola media... Hanno dunque pieno fondamento le critiche formulate a questa parte del provvedimento, nel suo intervento di ieri sera, dal collega Grilli, che ha affrontato questo aspetto del problema con la sua ben nota competenza e con illuminate e convincenti argomentazioni. Il discorso si ricollega così a quello del rapporto fra l'università e una scuola media che ci si ostina a non volere riformare, in quanto non si è saputo e più ancora non si è voluto attuare la riforma di tutta la scuola media, da quella secondaria sino all'università. E una riforma che non soltanto tarda, ma della quale non si sono mossi nemmeno i primi passi, il che concorre ad accentuare la crisi stessa dell'università.

Ai giovani laureati si offrono dunque insufficienti garanzie, anzi non si apre loro nessuna reale prospettiva. L'università di Messina si troverà forse in condizioni migliori, nei confronti dei giovani laureati, grazie alla fondazione « Maria Sofia e Uberto Bonino », la quale consente ogni anno a dodici giovani laureati, risultati i più meritevoli a seguito di concorso, di usufruire di una borsa di studio che consente loro di dedicarsi alla ricerca scientifica, in modo da colmare il periodo

che intercorre tra il conseguimento della laurea, e quindi l'uscita dall'università come studenti, e l'inizio della loro attività di ricercatori e di studiosi. In tutte le altre università d'Italia, dove non operino consimili nobili e lodevoli fondazioni, i giovani laureati si troveranno nella condizione di non poter rimanere nell'università (anche a Messina, tuttavia, il problema si pone, in quanto le borse di studio disponibili sono appena dodici, mentre il numero dei giovani laureati è assai elevato).

In sostanza, con questo provvedimento si invitano i giovani a lasciare l'università e a percorrere una strada diversa. Certo, si tratta di un metodo per evitare che le università siano sovraccaricate di docenti, ma non si può continuare a mantenere l'attuale sperequato rapporto tra studenti e docenti. Continuando per questa via, si arriverà a quella abolizione del valore legale del titolo di studio alla quale noi siamo contrari, ma cui forse si dovrà giungere se continuerà l'attuale situazione di crisi dell'università italiana.

Un altro problema, onorevole ministro, è quello relativo al personale delle università. Qui ci siamo riferiti al personale *ex-assistente*, ai docenti; abbiamo badato ai concorsi a cattedre. Per il primo anno, con il 10 per cento; via via, per i successivi due anni, con percentuali dal 20 al 30 per cento, abbiamo aumentato il personale che costituisce l'ossatura della università. Se tutto questo, onorevole rappresentante del Governo, non risolve i problemi del mondo universitario, significa che questo problema non può essere trattato alla stregua della presente superficialità, per quanto attiene ai policlinici, universitari, i quali sono di nuova istituzione. Oltre al deprezzamento nei confronti del personale paramedico rispetto agli ospedalieri, dobbiamo consentire alle università nuove assunzioni di personale se necessario, così come per i policlinici. Era questo un aspetto che avrebbe dovuto essere considerato nel provvedimento in esame: liberalizzare le autonomie universitarie affinché potessero fronteggiare i bisogni, soddisfacendo le necessità di quelle istituzioni. Fra le altre cose, va considerato che solo le leggi di qualche anno fa hanno consentito il trapasso dei bilanci universitari al ruolo ministeriale, sia pure come aggiunto o in soprannumero, del personale assunto nei policlinici. Per questo la percentuale di aumento graduale concesso dal presente decreto non incide neppure sul personale, oggi assolutamente insufficiente, in servizio nei policlinici. Nulla è stato fatto per fronteggiare

quelle esigenze che determinano catene di scioperi nei vari policlinici, segnatamente in quello di Roma.

Nulla è stato fatto, *ab adiuvantibus*. Non è possibile che l'infermiere di un policlinico debba percepire uno stipendio mensile di 150 mila lire, mentre nei policlinici ospedalizzati, un suo collega percepisce invece 250 mila lire! Non si può procedere oltre in questa situazione. Gli scioperi del policlinico di Messina si sommano a quelli degli altri policlinici d'Italia, e ci troviamo di fronte ad una cocciuta volontà negativa avverso la risoluzione dei problemi indicati.

Per questi motivi, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, nell'auspicio che questo provvedimento non abbia a costituire che una interpretazione platonica di alcuni aspetti che rimangono irrisolti e sono anzi peggiorati, ed in attesa di una considerazione per il mondo universitario che tenga conto della necessità di distinguere le esigenze del mondo universitario medico da quelle del restante campo universitario, noi riteniamo di doverci opporre al decreto-legge in esame, cercando di introdurre emendamenti migliorativi, onde richiamare l'attenzione del Governo e della maggioranza su questioni che sono di gravità eccezionale. Non vorrei fare la parte dello scettico, ma ho l'impressione che questo provvedimento non solo non risolva le ragioni della crisi, ma addirittura le aggravi: dalla democratizzazione dell'università alla non accettazione del fatto che gli stabilizzati possano, al pari degli aggregati, operare *ope legis* come professori straordinari su domanda e su valutazione della facoltà; dalla preclusione ai giovani laureati dell'accesso alle università ai fini della ricerca, alla clausola che disattende completamente il problema del personale (il quale costituisce la struttura delle università) ed a quella che non equipara il personale paramedico dei policlinici a quello paramedico degli ospedali.

Onorevole Ministro, a un certo punto si fa un gran parlare di crisi, di aggregati che debbono essere trasferiti da una facoltà all'altra: ma perché non avete specificato, nel provvedimento in esame, che l'unico modo per dare ai « baroni » la sensazione di perdere lo scettro, era quello di sdoppiare le cattedre per ogni 150 studenti? In questo senso soltanto si sarebbe potuto dare un vigoroso colpo alle cosiddette baronie cattive. Ma qui si parla contro le baronie, mentre in effetti si intende sostituire la baronia universitaria con la cosca politica. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il gruppo socialdemocratico ritiene — nell'affrontare la discussione sulla conversione in legge del decreto-legge n. 580 — di dovere esprimere sostanzialmente la propria soddisfazione, al di là di alcune valutazioni critiche e di talune considerazioni che farò in seguito, perché finalmente si muove e procede a livello parlamentare un'iniziativa che indubbiamente darà un contributo concreto alla soluzione dei problemi della nostra università. Problemi questi numerosi e di crescenti proporzioni, ai quali dobbiamo pur dare prima o poi una risposta, se vogliamo salvaguardare la struttura della nostra scuola al suo massimo livello.

Questo provvedimento, sia pure con le sue limitazioni, con le sue carenze, con alcuni errori che forse potevano essere evitati, ci dà nel complesso la garanzia che finalmente qualcosa viene concretamente fatto per una soluzione dei problemi dell'università, che, dall'affollamento al funzionamento interno, dai piani di studio al contenuto culturale, dalla ricerca scientifica all'edilizia, si presentano sempre più minacciosi dinanzi a noi. Di questo avvio di soluzione credo che dobbiamo dare atto al Governo e al ministro Malfatti.

Non condividiamo l'atteggiamento dei cinici e dei conservatori, i quali, basandosi su un'apparente calma ritornata in molte delle nostre sedi universitarie, sostengono che ormai l'università, per il 70-80 per cento, si è acconciata ad una situazione di disagio e che quindi non è il caso di prendersela troppo, per cui si potrebbe tranquillamente lasciare andare le cose per il loro verso. E neanche accettiamo la tesi di coloro i quali sostengono che ormai l'università è talmente disastata che non vale più la pena di metterci le mani.

Sono, queste tesi, il velo trasparente degli atteggiamenti sostanzialmente conservatori di coloro che, basandosi su queste considerazioni, vorrebbero bloccare qualunque possibilità di riforma e di progresso nell'università. Noi crediamo che si debba, invece, con grande coraggio, con grande fiducia e con grande fermezza, approntare finalmente la soluzione dei problemi dell'università, perché sappiamo che, se non affronteremo questi problemi, la calma apparente di oggi darà presto luogo ad una rinnovata e giustificata ripresa delle contestazioni e delle polemiche.

Se per altro non sapremo trarre dalla contestazione studentesca quel che di positivo e di concreto essa ha indicato alle forze universitarie e alle forze politiche, certo non avremo più la forza in avvenire di fermare la contestazione e di richiamarci ad una nostra credibilità politica per portare avanti iniziative concrete di riforma e di ristrutturazione dell'università.

Non accettiamo neanche la tesi dei massimalisti ipercritici, secondo i quali, data la limitatezza del provvedimento, tanto varrebbe non farne nulla. Noi riteniamo che si debba, invece, ben più concretamente e positivamente, approvare rapidamente questo provvedimento, cioè convertire in legge il decreto, considerandolo come la riapertura di un discorso più ampio sulla riforma universitaria, che evidentemente, a nostro parere, deve essere ripreso con la massima urgenza.

È proprio in questo quadro, in questa prospettiva che noi riteniamo giustificato ed accettabile il ricorso allo strumento del decreto-legge, che ci consente appunto di mettere mano, con la necessaria rapidità, ad una soluzione almeno parziale dei problemi più urgenti della nostra università. Di qui, naturalmente, discende anche la limitatezza, inevitabile, del provvedimento. Quando si parla di decreti-legge è chiaro che gli aspetti che si possono affrontare, le soluzioni che si possono dare non sono che parziali. Per questo ci sembrano in contraddizione coloro che, pur accettando il decreto-legge o anzi teorizzando in qualche misura il decreto-legge come l'unica forma legislativa che consente di intervenire concretamente sull'università, lamentano poi la limitatezza del provvedimento.

Noi non accettiamo che ormai solo per decreto-legge si possa riuscire a intervenire nella legislazione universitaria. Noi non ci sentiamo di dichiarare la bancarotta della classe politica democratica italiana su questo problema. Crediamo invece che sia possibile chiamare tutte le forze, interessate alla soluzione dei problemi dell'università, a stabilire una chiara linea di condotta, e una chiara prospettiva che, partendo dalla conversione di questo decreto-legge, ci consenta di affrontare in maniera, non dico definitiva, ma certamente approfondita i problemi della nostra università. E in questo senso e in questa direzione accettiamo il decreto-legge. In un certo senso condizioniamo l'approvazione che noi ci apprestiamo a dare alla conversione in legge di questo decreto-legge a un preciso impegno

del Governo affinché il discorso non si chiuda qui, ma trovi nella conversione l'occasione di un suo rilancio e di una sua effettiva ripresa. Crediamo di poter chiedere questo impegno al Governo e alle altre forze politiche perché riteniamo di avere le carte in regola con il passato per quanto riguarda le iniziative di riforma universitaria.

Senza andare troppo indietro nel tempo e riferendoci alla proposta di legge n. 612 che molti oggi evocano in quest'aula come un modello di soluzione dei problemi dell'università, anche se a suo tempo l'hanno aspramente combattuta, noi vogliamo ricordare che abbiamo dato un contributo concreto, sia dai banchi del Parlamento sia dai banchi del Governo, alla preparazione di quelle norme, alla loro modificazione in sede parlamentare, al loro iter parlamentare fino allo stadio in cui esso fu bruscamente interrotto. Non abbiamo mai messo in atto tattiche ostruzionistiche, non abbiamo mai, in sede di discussione della riforma universitaria complessiva, portato avanti doppi discorsi, uno nel paese e uno, diverso nel Parlamento. Non abbiamo mai cercato di coprire interessi particolari, quegli interessi che hanno gravemente pesato sull'arresto dell'iter di quella legge di riforma. Soprattutto ci siamo opposti con tutte le nostre forze, a differenza di altre formazioni politiche, a quella interruzione anticipata della legislatura che è stata voluta fermamente, per esempio, dal partito comunista ma anche da alcune forze politiche della maggioranza, a quella interruzione anticipata dei lavori parlamentari che ha costituito una delle cause indirette, ma principali, della interruzione dell'iter di riforma della proposta di legge n. 612.

E richiamandoci appunto alla esigenza, da ogni parte espressa, di ritornare ad imboccare una strada che più largamente e fermamente riecheggi le indicazioni già date dal progetto di legge n. 612, è proprio richiamandoci al contributo concreto che noi demmo all'iter di quella legge, che noi riaffermiamo che è necessario chiedere al Governo e a tutte le forze politiche interessate al problema dell'università un impegno preciso perché la conversione di questo decreto-legge sia solo il primo passo per la ripresa di un discorso e la riapertura di una prospettiva soddisfacente. Naturalmente, accettata la logica del decreto-legge, era necessario fare delle scelte, non potendo questo coprire tutto l'arco dei problemi universitari e soprattutto dar loro una soluzione completa e definitiva. Si è trattato

quindi di vedere cosa fosse più urgente tra i numerosi e ugualmente urgenti problemi che l'università oggi ci propone. Sembra a noi che le scelte compiute dal Governo, le priorità da esso realizzate attraverso la proposizione del decreto-legge in esame, siano nel complesso accettabili. Certo, si potrebbero enumerare i problemi che sono rimasti fuori dal provvedimento; si potrebbero indicare numerose esigenze, non prese in considerazione dal decreto-legge, di altrettanto urgente soluzione di quelle che in esso sono state affrontate. Ma credo sarebbe discorso inutile, discusso che ci porterebbe ancora una volta a recriminare il fatto che nel decreto-legge non sono contenute le cose che in un decreto-legge non possono essere contenute. La scelta, quindi, la giudichiamo in complesso soddisfacente.

Desideriamo solo fare un'osservazione di fondo, per non dilungarci in altre di dettaglio, circa il significato delle scelte delle priorità. Ci pare, cioè, che la lacuna più grave che il decreto presenta sia la mancanza di qualsiasi indicazione concreta in ordine alla soluzione dei problemi del pieno tempo e delle incompatibilità. Riteniamo che si sarebbe dovuto avere maggior coraggio nell'affrontare sin da adesso questi problemi ponendo almeno le basi per la loro soluzione.

Abbiamo al riguardo sentito esprimere dal ministro la sua intenzione di procedere rapidamente ad un esame completo del problema attraverso un provvedimento a sé stante. Riteniamo tale iniziativa assolutamente indispensabile per evitare che, attraverso il decreto-legge, possano maturare situazioni che arrivino, sotto questo profilo, a peggiorare addirittura una situazione che già oggi è pesante, in ordine alla questione del pieno tempo, e che sappiamo essere stato uno dei fattori di ostacolo e di difficoltà per il completamento dell'iter della proposta di legge n. 612. Contiamo, quindi, su queste intenzioni e su questo impegno che ci auguriamo il ministro voglia qui riconfermare. Ci riserviamo, comunque, di presentare in proposito un ordine del giorno.

Fatte queste valutazioni ed arrivati alla necessaria rinuncia ad affrontare in sede di conversione del decreto-legge tutti i problemi della riforma, ciò che resta importante è vedere se i temi che sono stati affrontati si collocano in una prospettiva che facilita la soluzione generale dei problemi dell'università, oppure se gli stessi si pongono in una prospettiva che — come da taluni è stato detto — finisce col contrastare la soluzione generale di questi

problemi. A noi sembra che, sotto questo profilo, il decreto-legge apra prospettive importanti e positive. Esso indubbiamente compie passi avanti, ancora limitati, ancora parziali, ma che si collocano sulla strada della riforma generale dell'università, sulla strada di una soddisfacente soluzione globale dei problemi universitari. Basta citare alcuni degli aspetti fondamentali del decreto-legge; basta pensare a quell'articolo 2 che prevede il nuovo meccanismo di concorso ed in ordine al quale interessante ed importante non è l'estrazione a sorte dei commissari, ma la scelta del bando di concorso per gruppi di materie. Detto articolo 2 è — non esito a dirlo tale — rivoluzionario rispetto a certe impostazioni tradizionali della nostra università e avrebbe meritato forse maggiore attenzione da parte dei parlamentari. Infatti, non vi è chi non veda come sia importante, nel senso già emerso dalle passate discussioni sulla riforma universitaria, orientare i concorsi verso gruppi di discipline, e non solo e non tanto — come si è detto — per facilitare l'espletamento dei concorsi necessari per la copertura dei 7.500 nuovi posti, quanto per una scelta di fondo, che è alla base di questa indicazione. L'indicazione in parola chiaramente limita lo strapotere delle facoltà ed apre concretamente il discorso al dipartimento, punta all'eliminazione dell'atomizzazione delle cattedre, chiuse nella loro torre d'avorio, facilita lo scambio di esperienze e degli insegnanti, facilita, in sostanza, quella interdisciplinarietà che — sappiamo bene — è sempre più il fondamento di qualunque vero progresso culturale e scientifico.

Ebbene, badiamo al significato profondo di queste innovazioni ed apprezziamone il valore, cercando piuttosto di renderci conto dell'importanza del corretto funzionamento di tali nuovi meccanismi. Non stiamo a preoccuparci eccessivamente se l'estrazione a sorte potrà riproporre qualche fenomeno di collegamento baronale; non stiamo a fare il calcolo delle probabilità per vedere se sui 3.000 sorteggiabili sarà possibile, e quante volte sarà possibile, che le stesse persone giudichino gli stessi concorsi. Mi pare che dobbiamo far sì (rivolgo questa raccomandazione al ministro per quanto riguarda i suoi poteri, e credo che si tratti di una raccomandazione che possiamo ben far pervenire dal Parlamento al mondo universitario) che questa scelta, così importante, abbia una sua corretta interpretazione. Sarebbe veramente disastroso se l'avvio di questa nuova impostazione dei concorsi e, quindi, di tutta la visione della vita universitaria, dovesse riuscire negativo, dovesse dar luogo a ri-

sultati insoddisfacenti. Allora, avremmo dato ragione a coloro che si battono perché tutto resti fermo nell'università, nella vecchia impostazione e secondo le vecchie linee.

Sotto questo profilo — ed è, questo, un altro appunto che facciamo all'iniziativa del Governo — sarebbe stato certamente opportuno prevedere che la prima sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, alla quale è affidata tanta responsabilità in questo campo, fosse rapidamente riformata e ricostituita, così da diventare una migliore espressione degli interessi veri e generali della nostra università.

Mi pare che considerazioni analoghe si possano fare anche per quanto riguarda l'inquadramento e la stabilizzazione del personale. Credo che siamo certamente sulla via di una semplificazione dei ruoli. Qualcuno ha sostenuto che si contano ancora numerosissime figure nel campo dei docenti universitari. Ciò è vero, ma l'importante è che vi sia una tendenza a eliminare gradualmente vecchie figure che riteniamo superate, dando invece spazio, o cominciando a dare spazio, a quelle che riteniamo saranno le figure del domani, ossia del futuro ordinamento universitario. Qui si affaccia il vecchio discorso sul ruolo unico del docente, ed è stato singolare ed istruttivo in questo dibattito rilevare come fermissimi e vecchi credenti nel ruolo unico dei docenti abbiano, nel giro di un paio d'anni, cambiato la loro fede. Questo ci induce a meditare su come, anche in questi argomenti seri, giochino le mode e su come anche questi argomenti siano troppo spesso strumentalizzati a fini politici. Per quanto ci riguarda, riteniamo che un discorso sul ruolo unico del docente debba restare valido. Naturalmente, un ruolo unico non considerato in senso manicheo e assoluto, com'era stato impostato da certe parti, ma un ruolo unico che preveda al proprio interno anche diversi livelli, ma diversi livelli di maturità e di maturazione scientifica, non certo diversi livelli di funzione, di compiti, di potere, di responsabilità e di dignità all'interno del mondo universitario. Questo ci pare che sia il senso vero da dare all'obiettivo del ruolo unico del docente. Chiunque insegna nell'università ha diritto ad avere lo stesso potere, le stesse possibilità, le stesse prospettive; nulla vieta però che ci sia anche una valutazione di maturazione scientifica all'interno di questo ruolo, che magari porti delle conseguenze, delle sollecitazioni o degli effetti sotto il mero profilo della carriera senza minimamente intaccare la pre-

senza, il potere, la dignità e la capacità d'azione dei vari livelli.

Noi restiamo fedeli a questa visione del ruolo unico del docente, e sotto questo profilo ci sembra molto importante che questo disegno di legge rinunci a introdurre o a reintrodurre la figura dell'aggregato o la figura dell'associato che inevitabilmente ricreerebbero una situazione, non di diversi livelli all'interno di uno stesso ruolo, ma di due ruoli diversi con diversi poteri e capacità d'azione all'interno dell'università.

Ci sembra poi positiva la prospettiva dell'esaurimento del ruolo degli assistenti, una figura che appunto in questa visione cessa di svolgere una funzione sostanziale, così come ci sembra positivo il tentativo di ricondurre ad unità diverse situazioni particolari attraverso la stabilizzazione degli incarichi, come la particolare situazione dei professori incaricati nell'università per stranieri di Perugia, che dovrebbe trovare soluzione nelle norme di questo decreto. Ci pare però che anche qui ci siano alcuni aspetti che forse avrebbero potuto essere migliorati. Ci sono indubbiamente delle scelte discriminatorie in ordine a questi problemi di inquadramento e di stabilizzazione. Vorrei citarne una sola, che a nostro parere si sarebbe potuta evitare; riguarda il modo in cui vengono trattati gli assistenti incaricati (i quali molte volte sono incaricati o restano incaricati per un triennio senza che il concorso sia bandito, non per colpa loro ma per inerzia o per altri disegni interni delle facoltà) ma riguarda soprattutto la situazione di quegli assistenti che, idonei in terne già scadute e magari due volte idonei in terne scadute non per colpa loro, sono tuttavia rimasti a lavorare nelle università e attraverso questo provvedimento vengono tagliati fuori da qualunque possibilità di continuare il loro lavoro. Si tratta in sostanza per l'università di perdere del personale che opera concretamente nell'università stessa, al quale personale non diamo oggi nessuna concreta prospettiva. Queste cose potranno essere riprese, modificate e migliorate in successive iniziative, ma riteniamo che sia necessario sottolinearle già in questa sede.

Analoghe considerazioni vanno fatte, a me pare, a proposito della istituzione dei contratti e degli assegni di formazione scientifica e didattica. È chiaro che tutto questo rientra in una logica che ha da una parte il ruolo unico del docente e che dall'altra parte deve garantire il vivaio delle nuove forze da portare attraverso i concorsi a livello di docente.

Questo vivaio, se non vogliamo creare di nuovo un ruolo sussidiario nell'ambito dell'università, non può essere realizzato che attraverso i contratti e attraverso gli assegni di formazione scientifica e didattica. Certo, nell'applicazione di questo decreto i contratti servono solamente a stabilizzare o ad eliminare la precarietà del personale che già lavora nell'università; nella prima applicazione non ci sarà afflusso nuovo di personale attraverso i contratti, ma ci sembra tuttavia giusto imboccare questa strada, in modo che, continuando nella politica dei contratti e degli assegni di formazione scientifica e didattica si possa, una volta risolto il problema dei precari presenti oggi nelle università, realizzare davvero un afflusso massiccio di forze nuove nelle università.

Certo, ci sono problemi di sbocchi alternativi, ci sono problemi di garanzie, ci saranno sempre più problemi di validità economica del contratto perché questo aspetto è sempre presente quando si tratta di incoraggiare i giovani che si preparano a intraprendere la carriera universitaria. Costoro fanno sempre i loro confronti rispetto ai trattamenti economici disponibili in altri ambienti e in altri settori del mondo produttivo, della burocrazia, e non possono che arrivare troppo spesso a delle conclusioni negative e sconcertanti per quanto riguarda il vantaggio economico dell'intraprendere una carriera universitaria.

Ma ci sembra, nonostante tutto, positivo che questa strada si sia finalmente e concretamente imboccata. Come ci sembra importante il riconoscimento della necessità di una nuova impostazione, di un ampliamento dei ruoli, di una nuova definizione delle funzioni del personale non docente. Anche se nell'ambito del decreto ci si limita a degli incrementi quantitativi, mi pare che sia questo il segno della maturazione, nella coscienza e nella comprensione del Governo e del Parlamento, di come questo problema sia importante. Accanto alle difficoltà legate ai problemi del personale docente, abbiamo nelle nostre università, ogni giorno, difficoltà legate al personale non docente. Sono di qualche giorno fa le dimissioni del rettore dell'università di Torino, che ha problemi non solo di incremento del ruolo, ma di copertura dello stesso; un'università, quella di Torino, dove a fronte dei 16 posti direttivi nel settore amministrativo, due soli sono coperti; un'università nella quale la presenza dello Stato e del Governo è troppo spesso carente, e caratterizzata solamente dall'invio delle ispezioni. Le ispezioni sono necessarie, nessuno deve ovviamente sottrarsi ad esse,

ma sarebbe necessario che da parte del Governo e dello Stato si cercasse di sovvenire, anche in maniera diversa e più concreta, alle esigenze del personale per il funzionamento delle università. So bene che per Torino è stato previsto un apposito bando di concorso per la copertura di questi posti, ma credo che sia necessario far sì che tale concorso vada avanti il più rapidamente possibile, perché non è concepibile che un'università come quella di Torino poggi esclusivamente su due persone a livello direttivo amministrativo.

Valutazioni dello stesso genere, che non sono certo di soddisfazione piena per la soluzione dei problemi, ma sono indubbiamente di carattere positivo per quanto riguarda l'impostazione data a tali problemi, valgono per la questione della organizzazione democratica del governo universitario a proposito della quale potremo evidentemente ritenere che la rappresentanza studentesca non sia sufficiente, potremo preoccuparci di come questa sarà eletta, potremo evidentemente puntare su dei miglioramenti in sede di riforma universitaria, ma non possiamo negare l'importanza del fatto che non si sia persa questa occasione per affermare l'esigenza di una maggiore democrazia all'interno dell'università. Come ci sembra positivo l'avvio di una politica di programmazione delle nuove sedi; positivo il tentativo di cominciare a snellire le procedure della edilizia universitaria; positivo il riconoscimento che non è possibile richiedere il pieno tempo al docente universitario se non attraverso un sostanziale miglioramento del suo trattamento economico. Il trattamento economico subisce, con questo decreto, un certo miglioramento, che però non possiamo considerare se non come il primo passo di una riconsiderazione generale del trattamento economico del docente universitario quale riconoscimento della sua funzione, riconoscimento che il paese ha il dovere di attribuirgli.

Certo, su tutti questi punti si potrebbe ampliare il discorso, proporre modifiche, chiedere di più. Dicevo all'inizio che i problemi sono tali e tanti che il discorso potrebbe diventare lunghissimo. Potremmo certamente inserire nel decreto casi grandi e piccoli, problemi e problemini, questioni di carattere generale e di carattere specifico, ma verrebbe allora meno quello che secondo noi è il significato fondamentale di questo decreto e cioè la messa in moto di un discorso nuovo sull'università. Piuttosto questa può essere l'occasione per una, sia pur limitata rimediazione delle linee generali della politica

universitaria che abbiamo seguito in questi anni, e delle sue conseguenze anche al di là delle prospettive della riforma universitaria.

Vorrei prima di tutto riferirmi a quella che è la conseguenza più vistosa di questa politica universitaria: l'affollamento, l'insufficienza delle strutture, la crescente disoccupazione intellettuale nel nostro paese, con la conseguente crescita della frustrazione dei giovani e dei laureati. Tutto questo discende evidentemente dalla liberalizzazione degli accessi all'università, cui non ha fatto seguito un complesso di altre misure che pure erano indispensabili. La nostra politica universitaria — a confronto di quella degli altri paesi europei e del mondo intero — è stata infatti caratterizzata in questi ultimi anni dalla precisa scelta di effettuare una totale liberalizzazione dell'accesso all'università. Dobbiamo allora domandarci: è una politica giusta? Dobbiamo tornare indietro? Dobbiamo apportare qualche modifica? Bisogna proporre misure per porre riparo ai presunti — e in parte veri — guasti prodotti da tale politica?

Si è parlato di eliminare il valore legale dei titoli di studio; si è parlato di numero chiuso, di programmazione rigida delle scelte universitarie, di stretto collegamento tra università e sbocchi professionali.

Ebbene, per quanto ci riguarda, noi diciamo di no a tutte queste proposte. Riteniamo che non si debba tornare indietro nella politica di liberalizzazione; non riteniamo che sia una soluzione accettabile quella della eliminazione del valore legale del titolo di studio; né riteniamo accettabile una politica di numero chiuso o una programmazione rigida delle scelte, così come non riteniamo giusto legare l'università sostanzialmente ed esclusivamente al raggiungimento di obiettivi professionali, non riconoscendo quella funzione profondamente culturale e di preparazione generale che deve rappresentarne la caratteristica fondamentale.

Riteniamo invece che debba essere considerata valida la politica della liberalizzazione degli accessi, completandola con alcune iniziative di fondo che devono riguardare principalmente l'orientamento delle scelte dei giovani, una politica, questa, che è oggi completamente assente; e una completa politica del diritto allo studio inteso come garanzia per i giovani che scelgono la via universitaria di poter disporre di tutti i mezzi e di tutti gli strumenti necessari per giungere nel migliore dei modi alle mete prefissate.

Oltre a questo, bisogna cominciare a dare all'università quella funzione di selezione che essa non ha mai avuto e che è stata giustamente eliminata nei gradi inferiori della nostra istruzione, ma che a livello universitario rappresenta una autentica necessità per il paese, per i giovani, per la serietà dei nostri studi.

Selezione non vuol dire numero chiuso. Significa invece saggiare le forze e le possibilità di ciascuno, in un quadro di orientamento preciso delle scelte. Significa permettere all'università di poter indirizzare sempre l'uomo giusto al posto giusto.

Vi sono nei nostri regolamenti universitari alcune piccole norme di cui mai ci siamo occupati, ma che sono in realtà alla base di certe situazioni difficili e che andranno quindi riviste, essendo tra l'altro tipiche della nostra sola università. Una riguarda, nella vecchia formulazione, la possibilità di ripetere un numero infinito di volte un esame; ora, è chiaro che quando parliamo di esame oggi, parliamo di qualcosa di diverso rispetto all'esame inteso in senso tradizionale. Mi riferisco all'esame intendendo valutazione del giovane, singola, collettiva, organizzata in gruppi, per seminari, come vogliamo: diciamo allora che non si dovrebbe poter tentare innumerevoli volte una valutazione, ottenendo risultati negativi. È necessario dare all'università lo strumento valido per orientare in questi casi i giovani verso altre scelte, naturalmente garantendo possibilità di sbocco verso nuovi indirizzi, verso diversi tipi di preparazione e di utilizzazione professionale. Come credo che non possiamo continuare ad accettare la norma che assicura la validità di un piano di studi senza limiti di tempo, tranne la famosa regola degli otto anni. Sembrano piccoli problemi, ma in realtà sono situazioni che derivano dalla vecchia università di *élite*, la quale non era affatto selettiva, e non lo era perché la selezione era fatta a monte, e chi arrivava a quel livello poteva anche continuare. Dobbiamo ora fare in modo che l'università, che abbiamo aperto a tutti i giovani, possa esercitare il diritto-dovere di orientare, nell'interesse stesso dei giovani e nell'interesse della società, certe scelte, senza però far ricorso a limitazioni rigide tipo numero chiuso o programmazione rigida, che urterebbero in definitiva contro il valore ed il significato dell'università, che secondo noi deve essere, non dico sempre meno professionale, ma deve sempre più affiancare all'obiettivo dello sbocco professionale anche l'obiettivo di una

preparazione a più alto livello del giovane, dell'uomo, del cittadino ad affrontare una vita che diventa sempre più complessa, anche al di là dei problemi di tipo strettamente professionale. Io credo che, completando la politica della liberalizzazione degli accessi, con queste necessarie misure, sia possibile realizzare un'università impegnata e seria, dove veramente i professori insegnino, e gli studenti possano adeguatamente formarsi. Ed è questa d'altra parte, onorevoli colleghi, una sollecitazione che ormai ci viene dal paese, che ci viene dalle forze sindacali; oggi sono i sindacati che non fanno più il discorso dell'università facile o dequalificata, ammesso che in qualche caso lo abbiano fatto, almeno per certi settori, ma chiedono alla classe politica un impegno per una università seria, per una scuola seria. E noi dobbiamo rispondere, non scambiando però la serietà con la discriminazione, ma interpretando la serietà come la possibilità per tutti i giovani capaci, di occupare degnamente nella società il posto che meritano, di contribuire concretamente al progresso civile della nostra società.

E vorrei infine accennare ad un altro problema, che riveste grande importanza, e che è stato finora troppo trascurato nel quadro della nostra politica universitaria: si tratta del problema, già ricordato da molti, della ricerca scientifica. È veramente lacrimevole lo stato in cui la ricerca scientifica è oggi lasciata nell'università, affidata ad alcuni interventi di carattere quasi assistenziale, soprattutto da parte di quel CNR che, proprio perché legato a queste esigenze, non riesce ad affrontare concretamente quei compiti che sarebbero di sua spettanza, ed a dare risposta alle esigenze che il paese pone ad una organizzazione come quella del Consiglio nazionale delle ricerche. Credo che proprio in sede di politica universitaria ed in sede di responsabilità del Ministero della pubblica istruzione si debba fare al più presto un grosso sforzo finanziario, perché la ricerca fondamentale possa essere senza controlli eccessivi, senza legami a obiettivi specifici, adeguatamente potenziata nella nostra università, per ridiventare e restare il substrato irrinunciabile di una capacità didattica e di una vivacità culturale che la nostra università ha ormai in larga misura perso, e rischia di perdere totalmente.

Vorrei concludere ripetendo l'auspicio che questo decreto possa essere rapidamente convertito in legge, e confermando la nostra fiducia nella capacità delle forze democratiche

di dare al paese una università che sia strumento di progresso e di cultura, che sia soprattutto presidio e baluardo saldo delle libertà del nostro paese, seguendo l'esempio eroico che ci viene in questi giorni dagli studenti del politecnico di Atene, ai quali va tutta la nostra solidarietà e tutta la nostra gratitudine. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, non le dispiaccia se, parlando delle vicende universitarie modellerò il mio intervento su cose vissute. Anche l'università cammina con le scarpe degli uomini e agli uomini occorre riferirsi come banco di prova di questi provvedimenti.

Io sono qua per sottolineare a lei e al Governo che rappresenta, su quali situazioni umane vengono calate queste norme di legge, ricordando quello che il suo predecessore, il galantuomo onorevole Scalfaro, scriveva nella relazione al disegno di legge « Nuove norme sull'università » del marzo 1973: « Le leggi non mutano gli uomini e non vi è riforma che possa attuarsi se l'uomo non crede nella perennità dei valori umani ».

Oggi, tanti, troppi, nell'università non credono più nei valori umani e, ohimè!, questo provvedimento nulla fa perché quella fiducia in quei valori torni a splendere.

E vengo alle cose vissute. È accaduto dalle mie parti. Il professor Marchetti sposa la figlia del clinico ortopedico di Firenze Scaglietti, uno sceicco, nel senso peggiore della parola, della medicina italiana.

Il genero, per legge, non può più mantenere il posto di assistente di ruolo che ricopre nella clinica ortopedica di Firenze, dove suo suocero è direttore. Nessun timore.

Non ci sono problemi quando il proprio suocero si chiama Scaglietti. Infatti al professor Marchetti viene consentito di trasferire il proprio titolo di assistente ordinario alla vicina clinica chirurgica diretta dal professor Severi. Così la forma è salva; anche se il professor Marchetti nella clinica del professor Severi non mette mai piede, continuando, con più ampi poteri, ora rafforzati dalla parentela, ad esercitare la professione nella clinica diretta dal suocero.

Però la sua « sistemazione » urge, ed ecco che si libera la cattedra di clinica ortopedica dell'università di Bologna. Parlo di università

prestigiose, almeno lo erano. Il professor Zanoli, per raggiunti limiti di età, se ne va.

Anziani cattedratici di valore, come il professor Casuccio di Padova, a quella cattedra, con buon diritto, aspirano. Invano. Il professor Scaglietti riesce a farsi dare l'incarico della clinica ortopedica di Bologna; così che per un anno questo sovrano dell'industria delle ossa si trova, contemporaneamente, in cattedra a Firenze e a Bologna.

Ma qual è il vero disegno che, con il doppio incarico, il professor Scaglietti persegue? Quello di occupare la cattedra di Bologna fino al giorno in cui la facoltà medica chiamerà a quel posto il professor Paltrinieri, titolare a Pisa; il quale, a sua volta, restituirà il favore a Scaglietti, facendo chiamare dalla facoltà medica di Pisa alla cattedra ortopedica di quella università il professor Marchetti, genero del clinico di Firenze. Io do una cosa a te, e tu dai una cosa a me.

Nel « disegno » si incontrano alcuni ostacoli, tutti superati con estrema disinvoltura, giocando sul filo della legge. Infatti il professor Marchetti non è ternato e non può quindi sostituire il professor Paltrinieri, che è di ruolo.

Non vi sono difficoltà. Il sovrano Scaglietti ordina da Firenze e la facoltà medica di Pisa esegue. L'insegnamento di ruolo della clinica ortopedica viene trasferito ad altra materia medica e così il genero di cotanto maestro, circa otto mesi dopo il matrimonio, sale per incarico alla direzione della clinica ortopedica di Pisa e, dopo un velocissimo concorso (il professor Paltrinieri è in commissione), grazie al quale gli viene conferito il titolo di primario, eccolo contemporaneamente primario dell'ospedale e incaricato di insegnamento all'università di Pisa.

Intanto è già pronta la prossima terna di ortopedia. Si sanno già i nomi dei vincitori. Interrogo il ministro Misasi domandandogli se è esatto che i vincitori saranno Recine, Misasi (cugino del ministro) e Marchetti, genero del professor Scaglietti. Passano alcuni mesi. Ecco la terna: Recine, Misasi, Marchetti. Ho fatto centro. Ecco, il massacro dell'università si sviluppa su queste linee. Proseguirà, signor ministro, perché queste norme non intaccano i centri di potere, distruttori dell'uomo e dei suoi valori. La vicenda continua e si aggrava. Nel 1962 la clinica ortopedica dell'università di Firenze si trasferisce dall'istituto ortopedico toscano al centro traumatologico: a 100 metri dal centro, la casa di cura di Villa Ulivella, gestita da quattro azionisti.

Il professor Scaglietti, direttore della clinica ortopedica, si accaparra la casa di cura e, per dare una parvenza di legalità a queste sue attività extracliniche, fa una convenzione con l'università, onde non si possa parlare di illecita concorrenza con il centro traumatologico di Firenze.

L'università non vede una lira. Tutto precipita — e sono centinaia e centinaia di milioni — nelle capaci tasche del clinico e degli azionisti della casa di cura. Questo avviene in una città come Firenze, con un silenzio complice di tutte le forze politiche. I malati della casa di cura, affidati per anni a medici della clinica ortopedica e del centro traumatologico, sono dislocati là per volere e decisione di Scaglietti. Così, in pratica, gli aiuti del professor Scaglietti ne sono stati a turno i responsabili, anche se al rettorato di Firenze e al Ministero della pubblica istruzione risultava quale effettivo responsabile il professor Scaglietti. A turno ne sono stati dirigenti i professori Calandriello, Fineschi, Cecchini e Jacchia. Gli assistenti, quelli della clinica e del centro traumatologico, sono lì per volere del grande clinico.

C'è di più: l'INAM, la Coltivatori diretti, la Cassa mutua commercianti, interrompono le convenzioni ambulatoriali con il centro traumatologico. Restano in piedi quelle con la casa di cura di Villa Ulivella. L'allora commissario del centro traumatologico, il signor Perovich, intimo amico dell'allora ministro della sanità Mariotti, non muove un dito. Lo sceicco del professor Scaglietti non si tocca. Non si tratta di petrolio. Si tratta di povere e sofferenti ossa umane: un'industria come le altre, all'ombra dell'università. Ed è così che questo industriale delle articolazioni umane, con gli assistenti della clinica e del centro traumatologico, organizza un ambulatorio a Villa Ulivella, convenzionato con tutti gli enti. I pazienti vengono visitati e ricoverati (anche quando non ve ne è bisogno) nella casa di cura che, inutilmente sottolinearlo, mantiene un ritmo di lavoro che supera ampiamente quello del centro traumatologico e della clinica ortopedica.

Tutto è programmato, fin nei minimi particolari. Gli ammalati gravi, la cui operazione comporta rischi e spese notevoli, vengono dirottati al centro traumatologico. Gli altri restano e sborsano cifre da capogiro all'organizzazione.

Intanto l'assenza di medici, soprattutto anestesisti, al centro traumatologico, illegalmente dirottati dal grande clinico nella casa

di cura di Villa Ulivella, dove si guadagna, provoca fatti gravi e mortali (dico mortali, signor ministro) al centro traumatologico.

L'amministrazione del centro traumatologico, commissario straordinario signor Perovich in testa, per anni assiste impassibile a questo scempio, corresponsabile morale dei reati che all'ombra della scienza e dell'università vengono compiuti.

Vi è di più. Il commissario socialista Perovich e l'amministrazione dell'ospedale lasciano alla piena disponibilità del professor Scaglietti diverse persone (tutte retribuite, allora, dall'INAIL) tra le quali le due segretarie signora Berta Goggioli e signorina Graziella Mugnai; il segretario, ragioniere Giovanni Zanelli, gli impiegati Claudia Bondi, Giuseppina Del Sette, Bruna Bracciarri, Roberta Bonini e Mirella Uttunni; il radiologo Bruno Poggi. E con un unico compito: quello di dirottare visite e ricoverati paganti dal centro traumatologico alla clinica privata di Villa Ulivella.

Da anni al centro tumori della clinica ortopedica, con materiali e tecnici forniti prima dall'INAIL e poi dall'ente ospedaliero, vengono eseguiti esami istologici su materiale inviato da tutta Italia. Tali esami vengono eseguiti anche per i malati ricoverati nelle due case di cura del professor Scaglietti, la citata Villa Ulivella di Firenze e Villa Salus di Bologna. Dove vanno i proventi? Silenzio. Anche da parte dell'amministrazione proletaria del centro traumatologico di Firenze.

Scaglietti: un barone, ma con le spalle coperte dai baroni della politica.

Ho citato la Villa Salus di Bologna. Ecco, per avere l'esatto e generale quadro occorre moltiplicare tutto quello che ho raccontato su Firenze per due: perché vi è anche Bologna. Nulla di diverso. Sono a disposizione del professor Scaglietti, tra Firenze e Bologna, 1.100 letti. Non è umanamente possibile che un direttore di clinica possa seguire un tale numero di pazienti, con l'aggiunta delle frequentissime assenze per altre attività ambulatoriali private a Roma, a Ischia e altrove, per non parlare dell'intensa attività privata, come è dimostrato dai cospicui acquisti di complessi vari effettuati dal clinico e che vanno dall'agricoltura agli immobili e al commercio di quadri e di preziosi.

Ci troviamo dinanzi ad un capitano d'industria. I tecnici lo definirebbero atipico: infatti i miliardi accumulati (anche se fiscalmente il clinico sa ben defilarsi) derivano dall'industria delle ossa. L'organizzazione

Scaglietti » spezza e unisce ossa; ma da anni il « maestro » solo di rado mette le mani sui malati: riscuote, anche quando altri operano per lui, come fanno i suoi aiuti e i suoi assistenti.

Cresce così il suo impero: fattorie di un valore superiore al miliardo, tenute di caccia, ville a Cortina e a Castiglioncello. Dall'alto della villa sul mare costruita dal clinico in quest'ultima località si può addirittura scendere con l'ascensore sullo *yacht*...

PRESIDENTE. Onorevole Giuseppe Niccolai, vorrei pregarla di ricordarsi dell'oggetto della discussione. Non ho voluto interromperla prima per evitare che questo mio intervento potesse essere interpretato come un tentativo di limitare la sua libertà di parola, ma ora che ella ha espresso il suo pensiero ritengo che possa ritornare all'argomento.

NICCOLAI GIUSEPPE. Se ella avrà la bontà di ascoltarmi, signor Presidente, vedrà che da questo episodio trarrò la morale anche in ordine al decreto-legge al nostro esame.

PRESIDENTE. Questa è una sua opinione personale, onorevole Giuseppe Niccolai, dalla quale mi permetto di dissentire.

NICCOLAI GIUSEPPE. Mi lasci dire ancora, signor Presidente, che il professor Scaglietti possiede 50 cani e 100 fucili...

Intorno, l'illustre clinico ha la sua corte. Ha messo in cattedra il genero, il cugino della moglie, due allievi che hanno avuto il merito di sposare le sue segretarie. Vi è un'aria orientale ed esotica nella sua vita: egli è come un imperatore con i suoi vassalli e valvassori. Egli spezza inesorabilmente tutti coloro che non si piegano al suo volere: ecco il punto che mi interessava sottolineare, signor Presidente, proprio in omaggio a coloro che, come lei, onorano la cattedra universitaria...

Su questo personaggio *L'Espresso* ha scritto: « Nella clinica ortopedica dell'università, presso il centro traumatologico dell'INAIL, c'è una stanza in cui da venti mesi un chirurgo stipendiato dallo Stato entra tutti i giorni, si siede davanti ad una scrivania completamente vuota di carte, incrocia le braccia ed aspetta l'ora di uscire. Obbligato all'inattività, muore, professionalmente, a poco a poco »... Questo chirurgo ha passato tutta la sua vita studiando e operando, signor Presidente. Non ha soldi. È un uomo pulito: 2.700 interventi, 62 pubblicazioni. Doveva andare in cattedra,

ma l'« industriale delle ossa » ha detto di no, perché al suo posto doveva essere sistemato il cugino della moglie, già piazzato a Siena, con una metodologia che avrebbe dovuto attirare l'attenzione del magistrato penale.

Il rettore, il consiglio di amministrazione, il senato accademico di Firenze sanno, ma tacciono. Quel chirurgo continua ad essere murato vivo. Il « barone delle ossa » sfida e ricatta tutti.

È stato scritto sempre dall'*Espresso*: riuscirà Scaglietti, uccidendo Cecchini (è questo il nome del chirurgo) a dimostrare che un clinico sovrano è sempre il padrone in casa sua?

Signor sottosegretario, dicono che le amicizie del professor Scaglietti abbiano un vantaggio molto vasto: da Pietro Nenni a Gianni Agnelli, da Giovanni Leone a Gronchi, dal re dell'Afganistan agli sceicchi del petrolio. Io le chiedo: che ne farà della mia denuncia? Il Parlamento è diventato davvero un luogo di esercitazioni retoriche, al punto che anche l'accusa che io porto, e cioè quella di un clinico che, per perseguire interessi privati, causa la morte di persone affidate alle sue cure, cadrà nel nulla, nel dimenticatoio? Non saranno, queste mie, che vuote parole?

Ho portato questa accusa al di fuori dell'aula parlamentare, impegnandomi, come sempre faccio, a spogliarmi di ogni prerogativa parlamentare. Il professor Scaglietti non l'ha raccolta. Il ministro Scalfaro fece il suo dovere: sospese dalla cattedra il clinico, ma poi la lenta e marciante ruota del potere e del denaro ha ristabilito l'equilibrio. Senato accademico, magistratura, Consiglio di Stato, avvocati che contemporaneamente difendono il clinico e sono i legali di grandi organi di stampa: tutti questi si sono lanciati al salvataggio, ma non di un maestro, bensì di un abile industriale che, all'ombra dell'università, ha fatto non pulitamente i miliardi.

Io domando: che ne farà di questa denuncia? È infondata? In tal caso, debbo pagare io, onorevole sottosegretario, e nulla farò per ostacolare il corso della giustizia, di quella giustizia che deve duramente colpirmi se io ho formulato calunnie. Se però la mia denuncia poggia su fatti accertati ed accertabili, che cosa farà, onorevole sottosegretario? Lascerà correre? Le dico questo perché le norme al nostro esame non ci aiutano a risolvere l'università da una simile melma. Non generalizzo: Dio me ne guardi e liberi! Affermo anzi che proprio in nome di tanti Maestri (con la m maiuscola) che, nell'università insegnano con passione, dedizione e

sacrificio, occorre far pulizia degli avventurieri della scienza.

Da questo punto di vista, il provvedimento in esame non innova, ma peggiora di gran lunga quello che il Governo « centrista », per mano del galantuomo onorevole Scalfaro, proponeva. Il ricatto dei concorsi e delle chiamate resta in piedi, potenziato; la cosa stride quando, per mantenere in vita una metodologia ed una mentalità che del sapere e della scienza ha fatto strazio, si fa appello ad una università che non esiste più ed a parole che non hanno più senso.

Ed ora — mi avvio a concludere, signor Presidente — solleviamoci a considerazioni più serene, meno melmose. Librianoci, se ciò è consentito, in cieli più limpidi !

In altre epoche, quando le università emergevano come isolati cenacoli di cultura dall'analfabetismo delle masse, ed il pensiero del « maestro » raccolto da pochi discepoli rappresentava una scuola di dottrine spesso in proficuo contrasto con altre scuole, la struttura piramidale, l'autonomia delle scelte dottrinarie ed organizzative erano legittimate o addirittura imposte dalle circostanze storiche ed ambientali. Tutto ciò non ha più significato oggi: l'università assolve ora ad una funzione sociale essenzialmente didattica. La laurea non è più un generico attestato accademico, una tessera di appartenenza al ristretto mondo dei depositari del sapere, bensì un titolo abilitante ad una ben precisa attività professionale. La dottrina che discende dalla cattedra non è più il pensiero originale del maestro, bensì il frutto di una ricerca mondiale. Gli accordi internazionali per il riconoscimento reciproco dei titoli di studio sono un fenomeno che tende a generalizzarsi e di cui bisogna tener conto nell'impostazione dei programmi.

In queste circostanze è grottesco parlare di libertà di insegnamento in senso dottrinario, ferma restando l'insindacabile libertà di metodo del docente. È facile obiettare che, restringendo l'attività del docente alla sola funzione didattica, si finisce con il cristallizzare l'insegnamento in schemi fissi, sempre più distaccati dalla continua evoluzione del progresso scientifico e delle esigenze sociali.

La ricerca scientifica richiede oggi mezzi imponenti, coordinamento di sforzi e di specializzazioni, centri sperimentali le cui dimensioni raggiungono o superano quelle dei grandi complessi industriali, e diviene sempre più anacronistica ed antieconomica la promiscuità; nel ristretto ambito dell'istituto universi-

tario, fra l'attività di ricerca e quella didattica. In questo quadro i finanziamenti del CNR, frazionati in mille rivoli ed attribuiti con criteri tipicamente clientelari, si risolvono quasi sempre in inutile spreco di denaro.

Nessuno contesta che il docente abbia il diritto-dovere di aggiornarsi, né che la fonte dell'aggiornamento sia la ricerca. Ma ciò significa apertura di contatti, libero scambio, collaborazione, partecipazione attiva nei centri che offrono le più adatte e moderne condizioni di lavoro. Possiamo perciò dire che, se la libertà del docente si restringe sul piano didattico, si estende invece su quello dell'aggiornamento e della partecipazione alla ricerca. Ed è appunto questo allargamento che trova il suo maggiore ostacolo nell'attuale struttura piramidale.

Il suo mantenimento giova solo ad un ristretto numero di cattedratici che, sotto formule tradizionali e ormai prive di contenuto, come autonomia universitaria, libertà dell'insegnamento, aristocrazia del sapere, coprono interessi personalistici e clientelari che vanno dai casi meno gravi dell'ambizione carrieristica a quelli dell'avventurismo speculativo, che interessano il codice penale e di cui ho dato, con dolore (lo ripeto: con dolore), un illuminante esempio: quei casi in cui (sono parole pronunciate dall'allora ministro Scalfaro in Parlamento) « non è la professione al servizio della cattedra, ma la cattedra al pesante servizio della professione ».

Un primo passo verso la moralizzazione della vita universitaria poteva essere fatto, anche nell'ambito di un decreto-legge, sgombrando il terreno da superstiti strutture feudali che da antico piedistallo della cultura si sono ridotte a sostegno di privilegi, di intralcio al progresso scientifico, spesso terreno di veri e propri reati.

Ahimé, la moralizzazione non cammina con questi provvedimenti, signor ministro. E lo sa perché ? Perché non credete più in nulla come classe politica, e meno di tutto nell'uomo. Sì, è proprio vero, siete veramente maturi per il compromesso con il PCI, partito conservatore italiano; compromesso non storico, ma impastato di pigrizia mentale, di clientelismo e spesso di corruzione. Non possiamo seguirvi su questa strada. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci ritroviamo periodicamente, sia pure a lunghi intervalli, a discutere del-

l'università, certo tutti convinti — a prescindere dalle divergenze d'idee e di opinioni — della vastità del problema e della sua determinante portata. Eppure è proprio la cronica attualità del problema universitario che costituisce il primo grave indice negativo.

Le contraddizioni insite nel tipo di maggioranza che da dodici anni (salvo la breve e positiva esperienza del governo Andreotti) regge il paese, non consentono le scelte di fondo necessarie per una effettiva politica di riforme, sicché i grandi problemi del paese si trascinano a tempo indeterminato e non servono ad alleviarli gli interventi di natura settoriale ed episodica che talvolta si è costretti ad operare. Anzi, molto spesso in questo modo le situazioni precarie risultano ulteriormente compromesse. L'università non sfugge a questa regola: i « provvedimenti d'urgenza » vengono presentati in un quadro di presunta « logica gradualistica », ma, per il modo stesso in cui sono concepiti, per certi istituti che vi sono contrabbandati sia pure in forma contraddittoria e embrionale, per l'arco di tempo occorrente — anche nelle previsioni più ottimistiche — alla loro realizzazione, mostrano a sufficienza l'intenzione di rinviare ancora una volta il problema della riforma globale. O, se preferite, mostrano la consapevolezza della necessità d'un ulteriore rinvio, persistendo i contrasti di fondo in seno alla maggioranza.

In realtà il difetto di volontà politica che, come nel caso dell'università, impedisce l'intervento riformistico, non è altro che la proiezione logica del difetto di scelta politica. Non ne faccio questione di leggerezza o — peggio — di malafede: ne faccio questione di impotenza.

La nostra vecchia università, così gloriosa, così avanzata un tempo, è stata lasciata decadere fino all'orlo del collasso. E siccome il problema della riforma si presenta troppo arduo in confronto ai mezzi e — soprattutto — alla disponibilità politica, eccoci alle misure d'urgenza, giustificate e comprensibili — certo — se si trattasse semplicemente di restituire un minimo di respiro, portando ordine nei ruoli dei docenti ed ampliandoli per quanto è possibile, ma estremamente sospette quando vi si inseriscono norme che — senza parere, e sia pure nebulosamente — anticipano la struttura dipartimentale, il docente unico, la composizione assembleare di pletorici organismi di autogestione i quali (sia detto per inciso) per voler rappresentare tutto e tutti, non saranno mai in grado di funzionare.

Ma io non entrerò nel merito di questi argomenti, che esulano dall'economia del mio intervento in questa occasione, proprio così come dovrebbero esulare dall'economia di « provvedimenti urgenti », assunti — per giunta — con la procedura anomala del decreto-legge. Voglio però sottolineare il fatto, gravissimo sul piano del costume democratico, che ancora una volta si è creduto di poter dare un contentino a questi o a quelli introducendo di soppiatto ipotesi di assetto riformato, ma senza operare una vera scelta di riforma e senza sottoporla al vaglio del Parlamento e al libero e articolato confronto tra le forze politiche. Si sono travalicati i limiti degli interventi d'urgenza, senza raggiungere le dimensioni di una vera e propria riforma.

Certo, come non essere d'accordo con lo sblocco dei concorsi, con il recupero delle somme già destinate agli assegni di studio, con lo snellimento delle procedure per l'assegnazione degli assegni stessi, con il tentativo — sia pure modesto — di scongelare l'assurda situazione dell'edilizia universitaria, con l'istituzione di corsi per lavoratori studenti? Provvedimenti di minima — e piuttosto zoppi, diciamo — di fronte alla massima complessità del problema universitario, ma che possono giustificare l'osservazione del ministro Malfatti al Senato, secondo la quale essi servono a « rimettere in movimento una situazione che era divenuta pericolosamente statica ».

Ma se questo, tutto questo è sostanzialmente il merito che il Governo rivendica, non posso esimermi dal sottolineare come esso spetti non all'ultima riedizione del centro-sinistra, ma al Governo di centralità che l'ha preceduto. Con una differenza di stile, però, e una differenza di prospettive che sono anche qualificanti.

Di fronte al precipitare della situazione universitaria, il Governo Andreotti aveva presentato nella primavera scorsa dei provvedimenti d'urgenza per l'università, ma l'aveva fatto con rigorosa correttezza, non attraverso un decreto-legge, ma con un disegno di legge che salvaguardava nella forma e nella sostanza tutte le prerogative del Parlamento. Non solo, ma senza voler contrabbandare nulla e testimoniando della volontà che il problema di fondo non fosse eluso né rinviato, aveva presentato contemporaneamente il progetto di riforma globale.

I due disegni di legge, pur nelle diverse finalità e nelle diverse dimensioni, erano tra loro direttamente connessi e propedeutici; l'in-

intervento urgente non solo non pregiudicava la soluzione definitiva, ma ne doveva costituire anzi il momento iniziale, doveva costituire la premessa necessaria ad una scelta di fondo alla quale liberamente, in un ampio dibattito, avrebbero collaborato tutte le forze politiche.

Diversità di stile e di prospettive, dunque, da cui deve necessariamente derivare una diversità di giudizio politico, anche a prescindere dai contenuti che, comunque, sono notevolmente peggiorati rispetto al disegno di legge originale, proprio perché l'attuale maggioranza è meno omogenea di quella che l'ha preceduta e perciò deve ricorrere a compromessi gravosi e — tutto sommato — ambigui.

Se poi si esamina questo decreto-legge sotto un differente angolo critico, sorge evidente un difetto di realismo, di senso del concreto e del possibile. Lo sblocco dei concorsi — l'ho detto — costituisce finalmente un fatto positivo, ma non riscuote alcuna credibilità l'ipotesi che si possano mettere ogni anno a concorso, nel nostro paese, 2.500 posti di professore universitario di ruolo, per tre anni consecutivi, da qui al 1976. E non lo dico soltanto perché il potenziale scientifico del nostro paese è quello che è, e non ha le dimensioni sufficienti per produrre una simile massa di docenti ad altissimo livello, ma perché esistono difficoltà tecniche obiettive, riscontrate — d'altronde — in numerosi precedenti. Basti pensare che a tutt'oggi nemmeno il primo ciclo di concorsi centralizzati per l'idoneità ai posti di assistente, aiuto e primario ospedaliero, previsti dalla riforma dell'ormai lontano 1968, ha potuto essere concluso: cinque anni per un numero di concorsi e di esami decisamente inferiore a quello che questo decreto-legge vorrebbe concludere in un anno. Io ho motivo di credere, purtroppo, che i 7.500 nuovi posti di professore universitario di ruolo che si vogliono istituire sarebbero coperti non in tre, ma — ad essere ancora ottimisti — in dieci anni.

Del resto, anche ammesso che, superando tutte le remore di ordine tecnico e burocratico, superando anche tutti gli scrupoli a scapito della serietà dei concorsi, assegnando la cattedra con una relazione certamente non rispondente all'alto compito, si riesca a coprire i posti istituiti nei tempi previsti, quali strutture accoglieranno i nuovi docenti? I professori di ruolo sono attualmente 3.100, un numero — è vero — paurosamente esiguo, che comporta l'insostenibile rapporto di uno a trecento tra docente e discente. Ma cosa succederebbe se si riuscisse davvero a triplicare in poco tempo i ruoli, conservando le attuali struttu-

re, già così vistosamente carenti? Se fino allo scorso anno accademico in rapporto ai 657.620 iscritti all'università (senza contare i fuori corso), i professori erano talmente pochi che per contenere la folla degli studenti si diceva avrebbero dovuto far lezione negli stadi, con le nuove ipotetiche nomine correremmo il rischio di vederli aspramente contendersi pianerottoli e guardiole.

Io credo che nessuno pensi seriamente di poter risolvere, né quanto meno allieviare, gli enormi problemi di aule, istituti, gabinetti scientifici, laboratori, biblioteche, attrezzature scientifiche e di servizio, sulla base delle norme — pure utili, non discuto — contenute nell'articolo 11 di questo decreto-legge. Risulterà forse facilitato l'investimento dei fondi già ora disponibili e rimasti inutilizzati, ma il problema dell'edilizia universitaria è di ben altre dimensioni ed attende da tempo non soltanto mezzi più adeguati ma un metodo nuovo e più efficiente di intervento.

A questo punto, se io dovessi indicare il problema dei problemi dell'università italiana non esiterei ad indicare l'affollamento. Non soltanto nessuna riforma è possibile, ma ogni provvedimento per quanto parziale è destinato al fallimento se non affronta questo grave e preoccupante aspetto della questione. Ed è certo che questo decreto-legge non l'affronta. E puerile contrapporre all'affollamento di discenti un affollamento di docenti, senza peraltro adeguare le strutture dell'università e i suoi ordinamenti. Si corre semplicemente il rischio che l'università esploda irreversibilmente, che sia compromesso in anticipo ogni programma di adeguamento e di riforma per i quali è necessario reperire risorse massicce di uomini e di mezzi e impiegarli con ponderatezza ed impegno continuativo, in un ragionevole arco di tempo. Intanto gli studenti universitari continuano ad aumentare col ritmo di centocinquanta mila l'anno, malgrado le crescenti prospettive di disoccupazione per i laureati e il progressivo scadimento del valore del titolo di studio. Gli atenei sono presi d'assalto da una massa di 220 mila matricole che non hanno altra prospettiva se non quella di continuare gli studi per forza d'inerzia in attesa di tempi migliori. E gli atenei che sono consapevoli di non poter garantire — proprio per il soprannumero di iscritti — il diritto effettivo allo studio, si difendono come possono, con provvedimenti d'emergenza come quello di porre un termine perentorio alle iscrizioni, correndo il rischio di escludere ingiustamente numerosi giovani meritevoli e capaci.

Non possono essere questi i sistemi per risolvere il problema. Ma bisogna che la realtà venga affrontata con coraggio, in modo razionale e omogeneo, proprio per garantire l'effettivo diritto allo studio. Università di massa, sì, ma non una massa di universitari sbandati. L'aumento progressivo del numero dei fuoricorso è un sintomo eloquente dell'infezione da superaffollamento che ha colpito le nostre università. È la crisi strutturale che, malgrado tutto, esclude i giovani dalla possibilità di compiere regolarmente il loro corso di studi. Nel 1971, hanno completato gli studi con la laurea soltanto 58,2 studenti su cento che si iscrissero a suo tempo al primo anno. Nel 1972 questo rapporto è sceso al 55,7 per cento. In realtà il diritto allo studio si svuota sempre di più di contenuti, perché troppo arduo ne è l'esercizio nella attuale situazione universitaria. È per questo che, mentre bisogna affrontare il problema delle strutture universitarie, nelle more della sua soluzione occorrerebbe accettare il principio di una certa programmazione in rapporto alle concrete possibilità di preparazione scientifica e professionale. Bisogna riflettere sulla necessità di giungere alla selezione degli iscritti, per non mortificare le capacità individuali e garantire un effettivo diritto allo studio a tutti coloro che sono meritevoli. Se vogliamo veramente arrivare a una università di massa come sarebbe giusto dobbiamo prepararla seriamente fin da oggi, ed aprirla progressivamente, man mano che ne accresciamo le strutture. E poiché non è possibile arrivare alla abolizione del valore legale del titolo di studio — già screditato e sostituito da diverse valutazioni a livello manageriale — dobbiamo recuperarne e garantirne la validità sostanziale proprio attraverso un recupero della serietà degli studi. Non esiste soluzione efficace e definitiva per l'università italiana senza affrontare risolutamente il problema del sovraffollamento. Anche a costo di provvedimenti impopolari, ma che abbiano i requisiti fondamentali della giustizia e della serietà. Dobbiamo offrire ai giovani certezza nella validità degli studi universitari, certezza che ora manca, rifiutando l'idea che l'università sia un grande posteggio per disoccupati privi di prospettive.

Premettendo che si tratta di una mia personale opinione, ritengo che, soprattutto per la medicina, cui si accostano ogni anno più di 30 mila matricole, sarebbe necessario adottare il numero programmato. Il problema è urgente, perché ha dimensioni gravissime, investendo la qualificazione professionale dei giovani laureati in medicina e la loro idoneità alla

cura dei malati. Le organizzazioni mediche hanno esaminato a fondo il problema e si sono espresse nei loro congressi senza esitazioni, nel senso del numero programmato, consapevoli delle gravi responsabilità del medico nella società moderna e preoccupati per la prospettiva di scadimento del livello professionale. Non è — sia chiaro — una istanza corporativa: al contrario è un sofferto monito di fronte al rischio di porre salute e vita dei cittadini in mano di medici impreparati e incompetenti.

Lo sproporzionato affollamento delle facoltà di medicina, verso cui continuano ad affluire i giovani con percentuali crescenti, rende impossibile l'assiduità e l'impegno di studio che la disciplina richiede. E non è possibile introdurre a cuor leggero nella professione medica migliaia di laureati che — non per loro colpa, certamente — non hanno mai visto da vicino un malato. Secondo una stima generalmente accettata a livello internazionale, nei policlinici universitari il rapporto posti letto/studenti dovrebbe essere di 4 a 1. La realtà italiana è incredibilmente lontana da tale traguardo: non esiste nemmeno un posto letto per ogni studente.

Quale rimedio è pensabile, a scadenza immediata o comunque anche a breve termine, per una situazione del genere se non quella del numero almeno approssimativamente programmato? Occorre garantire ad ogni studente di medicina una minima preparazione pratica, senza la quale non potrà accostarsi serenamente al letto di un malato. D'altronde, mentre si manifestano preoccupanti sintomi di una insorgente sfiducia nei confronti di quei medici che, usciti recentemente dalle università dove è stato loro impossibile coltivare gli studi a livello adeguato, riescono comunque a trovare spazio nei meandri dei sistemi mutualistici, si impone un recupero di credibilità attraverso la riqualificazione del livello professionale.

Le facoltà di medicina non possono dunque esser chiamate a compiti superiori — almeno quantitativamente — alle loro forze. In linea con quanto viene espresso dalle categorie sanitarie, avrei dovuto presentare un emendamento a questi « provvedimenti speciali » proponendo l'adozione di una selezione per l'ammissione alle facoltà di medicina. Ma la materia merita un dibattito particolare, ad essa sola dedicato. Mi limiterò, perciò, a presentare un ordine del giorno, che spero la Camera recepisca, per invitare il Governo a considerare l'importanza e la gravità della si-

tuazione, e perché di conseguenza individui sollecitamente gli strumenti normativi più opportuni per restituire dignità e sicurezza all'insegnamento della medicina, programmando, da una parte, il numero dei discenti in rapporto alle effettive possibilità delle strutture universitarie e — comunque — d'insegnamento (comprendendo in esse gli ospedali che hanno gli opportuni requisiti), e regolamentando, d'altra parte, le facoltà mediche in modo originale e secondo le necessità del progresso scientifico, tenendo presenti le loro esigenze e le loro funzioni particolari.

Nel corso della passata legislatura, nell'ottobre del 1971, in sede di discussione della riforma universitaria (e da allora sono stati fatti nuovi passi indietro!) ebbi l'onore di illustrare le caratteristiche peculiari delle discipline mediche che mi stanno particolarmente a cuore, come professionista e come presidente della Federazione degli ordini professionali. Sostenni soprattutto che, accanto alle attività di insegnamento e di ricerca, comuni a tutte le facoltà, quella medica annovera attività di cura e di assistenza senza le quali l'insegnamento diventa pura teoria, pura accademia, aliena da qualsiasi contenuto pratico. E siccome il momento diagnostico e terapeutico è essenziale nella formazione del futuro medico, occorre tenerlo presente nell'ordinamento universitario, e considerarne le particolari esigenze. Allo stesso modo e per le stesse ragioni, pur accogliendo il principio del docente unico per quanto riguarda l'insegnamento e la ricerca, sostenni l'esigenza di una diversa regolamentazione per quanto riguarda l'attività assistenziale.

C'è infatti, nell'insegnamento della medicina, un protagonista che manca in ogni altra branca dell'insegnamento: il malato il vero e miglior maestro. Verso di lui abbiamo responsabilità precise da cui non possiamo sfuggire. Una *équipe* di docenti e di ricercatori di pari grado e di pari dignità può avere una sua logica e una sua funzionalità: ma accanto al letto del malato si ripropone la differenziazione legata all'esperienza, alla preparazione e alla responsabilità del medico. Le diagnosi non si possono verificare a maggioranza e l'errore non si risolve in un insuccesso, ma in dramma.

Dal punto di vista del malato, d'altra parte, le cliniche universitarie non sono che ospedali, altamente qualificati, certo, ma ospedali. Egli si aspetta, giustamente, di non essere trattato da cavia, ma da essere umano che soffre e che ha bisogno della scienza,

dell'esperienza e anche della solidarietà umana del medico. Non possono esserci disparità di trattamento tra malato e malato. Equità, buon senso, esigenze di funzionalità esigono che il funzionamento delle cliniche universitarie abbia un regime uniforme a quello vigente per gli ospedali.

Queste mie osservazioni, valide oggi come ieri, ebbero consapevole riscontro in ogni settore della Camera, senza eccezioni, e furono accolte dalla maggioranza, che è quella stessa di oggi, e dal Governo che ne era espressione. Il relatore per la maggioranza, l'onorevole Elkan, convenne infatti — cito le sue parole — sulla « necessità di svincolare il più possibile dal quadro universitario le facoltà di medicina per quanto riguarda i corsi finali, terminali, quando cioè interviene il contatto con un protagonista nuovo, il malato, che la legge universitaria quasi non contempla ». Anche il sottosegretario Romita, a nome del Governo, riconobbe la grande importanza del problema e si convenne che gli emendamenti in proposito da me proposti sarebbero stati esaminati e discussi a parte dalla legge di riforma, poi decaduta per lo scioglimento anticipato delle Camere.

Successivamente, a quanto mi risulta, il disegno di legge per i provvedimenti urgenti e quello per la riforma universitaria presentati dal Governo Andreotti tenevano responsabilmente conto delle caratteristiche peculiari delle discipline mediche e, sulla base di quanto era emerso nella discussione in Parlamento nel corso della precedente legislatura, prevedevano una normativa particolare, che, invece, oggi, in questo decreto-legge, è scomparsa.

A questo punto, sorge il problema di chi curerà i mali nei policlinici, di chi assisterà il docente in sala operatoria, di chi accompagnerà gli studenti tra le corsie, accanto ai letti dei ricoverati, dal momento che i ruoli degli assistenti restano fino ad esaurimento, ma senza alcuna possibilità di rinnovare il personale medico universitario.

E d'altronde le necessità della medicina vengono costantemente dimenticate. Anche nell'articolo 10, laddove si parla di « nuove università », non considerandosi l'esigenza primaria di adeguare quelle esistenti, e secondandosi istanze di campanile e di clientela malgrado il rischio che comporta la dispersione dell'insegnamento e della ricerca, si trascura del tutto la medicina. Nessuno ha pensato che le discipline mediche non possono essere insegnate se non nelle cliniche e che,

pertanto, l'istituzione di nuove facoltà comporta la creazione di nuovi policlinici, o quanto meno, la disponibilità di ospedali opportunamente attrezzati e per la cui utilizzazione — d'altronde — occorrerebbe approntare una normativa, di cui molto spesso si parla, ma che è ancora nel limbo delle buone intenzioni.

Questo decreto-legge, inoltre, contempla la figura del professore di ruolo come unico docente, ignorando l'assetto ospedaliero delle cliniche, e relega tutte le altre categorie in situazione incerta, contraddittoria, chiusa ad ogni prospettiva. Mi domando come sarà possibile stipulare 9 mila contratti quadriennali, esclusivi, malamente retribuiti, e che tipo di personale sarà possibile raccogliere con questo mezzo e con l'offerta di vaghe prospettive future nell'insegnamento nelle scuole medie.

Non si vede che vantaggio possa venire agli studenti nelle scuole medie, come agli ex contrattisti dell'ipotetico inserimento di un clinico o di un chirurgo, dopo quattro anni di esperienze in cliniche universitarie, nell'ambito della scuola media. Senza altre prospettive di carriera, chi verrà ad occupare i posti di contrattista? Sicuramente, persone che non avranno trovato posto in ospedali e che cercano, comunque, di sistemarsi. Si tenga presente che l'assistente ospedaliero, figura corrispondente al contrattista universitario in medicina, ha la carriera assicurata fino a 65 anni; fa soltanto assistenza, e anche a tempo definito, e gode di una retribuzione economicamente piuttosto soddisfacente.

Questi dati debbono essere presi in considerazione se si vogliono risollevare le sorti dell'università, rendendola competitiva rispetto a carriere affini, sicché vi sia disponibilità di docenti per la formazione degli operatori della salute di domani.

Parlare di una previsione di disagio per tutte le facoltà mi pare inadeguato, ma certamente sarà un dramma per il funzionamento delle cliniche e — soprattutto — per i ricoverati.

E quale ausilio, del resto, ci si potrà attendere dai borsisti, che nel termine di due anni si dedicheranno allo studio e alla ricerca su temi particolari, ma non certamente all'assistenza dei malati? E infine quale situazione più precaria di quella dei professori incaricati stabilizzati nell'attesa della riforma? Come non prevedere una fuga generalizzata delle energie migliori, dall'università, verso alternative più sicure, più allettanti e certamente più remunerative?

Ho l'impressione che questi « provvedimenti urgenti », nel complesso, più che offrire una boccata d'ossigeno all'università che soffoca, minaccino di darle il colpo di grazia, distruggendo quel poco che bene o male funziona senza costruire nulla. E pur riservandomi di presentare qualche indispensabile emendamento per colmare le macroscopiche lacune concernenti l'insegnamento della medicina e il funzionamento delle cliniche, non posso che esprimere fin da ora la mia profonda e motivata delusione.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16,30.

La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 16,30.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

Modificazione nell'assegnazione di una proposta di legge a Commissione.

PRESIDENTE. Avverto che la VII Commissione permanente (Difesa) ha chiesto che la proposta di legge d'iniziativa del deputato Lettieri ed altri: « Adeguamento dell'indennità per servizio di istituto a favore dei sottufficiali, delle guardie scelte e delle guardie del corpo forestale dello Stato » (2440), attualmente assegnata alla XI Commissione permanente (Agricoltura) in sede referente, sia trasferita alla sua competenza.

Tenuto conto della materia trattata dalla proposta di legge e della competenza della Commissione difesa in relazione a provvedimenti analoghi di carattere generale, ritengo di poter aderire a tale richiesta.

Poiché il Governo non è presente, sospendo la seduta per cinque minuti.

La seduta, sospesa alle 16,35, è ripresa alle 16,40.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER GIOVANNI. Signor Presidente, il dibattito sul decreto-legge intitolato « Misure urgenti per l'università » mostra un quadro di incoerenza e, per qualche aspetto, di arretramento negli orientamenti politici e programmatici del Governo e dei partiti di

maggioranza in materia scolastica. L'onorevole Giordano, della democrazia cristiana, ha sottolineato in Commissione, ad esempio, i passi indietro che sono stati compiuti nel metodo del confronto con i sindacati, con le Confederazioni, in rapporto agli accordi che erano stati ottenuti sullo stato giuridico del personale della scuola. Ancora più chiuso è stato l'atteggiamento della maggioranza e del Governo verso le proposte dell'opposizione comunista. Certo, noi troviamo riflessi nel testo del decreto alcune battaglie che abbiamo condotto, per esempio l'impegno per la programmazione e contro la proliferazione clientelare e incontrollata di sedi e facoltà, che si era verificata negli ultimi anni intorno ai dirigenti locali dei partiti di maggioranza e soprattutto della democrazia cristiana.

Tuttavia, il Governo e la maggioranza hanno scartato tutte le proposte di miglioramento; e non basta esprimere, come ha fatto l'onorevole Achilli, rammarico profondo e delusione, e poi votare tutto.

Sono state respinte le proposte nostre non perché giudicate sbagliate; sono state respinte anche quando la maggioranza esprimeva le stesse idee, anche quando, per esempio, sul tempo pieno, si è verificato nella Commissione istruzione il paradosso di dichiarazioni di voto favorevoli ad un nostro emendamento, da parte degli onorevoli Biasini, Lindner e Canepa, e poi di un voto contrario.

Per giustificare questo voto sono stati addotti argomenti di carattere procedurale, affermando che sono problemi che non possono essere risolti in sede di decreto-legge. Sul piano sostanziale, a proposito del tempo pieno, l'onorevole Malfatti si è giustificato dicendo che dal punto di vista giuridico non è vero che i nuovi concorsi creerebbero per i vincitori una situazione consolidata che impedirebbe una *reformatio in peius*. Ma quando si introducono 7.500 nuovi docenti, e si crea la possibilità che questi ostacolino la futura introduzione del tempo pieno, sul piano politico, e non giuridico, si alimenta una forza di pressione che tenterà di impedire, presso tutte le formazioni politiche, che si introducano poi delle riforme di carattere sostanziale.

Intorno a questi argomenti giuridici e politici tuttavia non vi è stata pubblicamente una grande discussione. Ha prevalso invece l'argomentazione, che circolava ampiamente nei corridoi, che le nostre proposte venivano respinte perché altrimenti avrebbero aperto il varco ad una serie di peggioramenti introdotti dalle forze di destra. La stessa maggioranza, e

soprattutto la democrazia cristiana, si dichiarava non sicura della compattezza del proprio voto.

In linea generale questo atteggiamento è stato, negli anni trascorsi, uno dei motivi centrali del logorio del centro-sinistra. Non credo che nessuno voglia riprendere la strada delle concessioni alla destra e del rinvio delle riforme, che ha portato gravi rischi alla democrazia, evitando di confrontarsi apertamente con questi attacchi, di rendere espliciti pericoli di involuzione, di fare appello a tutte le forze esistenti nel Parlamento e nel paese (compresa la nostra) che sono disponibili per contrastare ogni peggioramento e per imporre le riforme.

Per quanto riguarda le forze di destra, in questo dibattito hanno dimostrato ben poca incisività e ben poco coraggio politico. L'onorevole Giomo, per esempio, ha accusato il Governo di aver sottoposto il Parlamento ad un *tour de force* con il presente decreto-legge; ma certamente né il partito liberale né il movimento sociale si sono molto affaticati in questo *tour de force*, tanto è vero che in Commissione non sono mai comparsi, non si sono affacciati, non hanno presentato alcun emendamento.

La ragione sostanziale, al di là di ogni debolezza contingente, è che le forze di destra (anche quelle interne alla democrazia cristiana) sentono che la vecchia università è ormai un modello improponibile per l'università di oggi e di domani; sentono che è improponibile una università che sia strumento di *élite*, egemonizzata dalle correnti culturali più conservatrici, chiusa ad un rapporto dinamico con le forze progressive della società.

Noi riteniamo però che anche nella vecchia università vi siano capacità, forze ed esperienze da recuperare, anzi da valorizzare in un nuovo contesto culturale ed istituzionale. Noi salutiamo coloro che (studenti, borsisti, professori incaricati, professori ordinari, tecnici e amministrativi) malgrado tutto si impegnano nelle università, qualunque sia il loro orientamento politico e culturale, contribuendo in tal maniera a tenere in vita l'università italiana. Ora, a molti di costoro si tenta di far credere che la crisi universitaria dipende dalla pressione sociale e politica di forze di sinistra, che hanno rotto un certo equilibrio; che la crisi dipenda dall'accresciuto numero degli studenti e dalla contestazione. Questo è un vecchio problema. Ricordiamo la famosa prolusione che fece il Labriola il

14 novembre 1896 all'università di Roma, quando allora gli studenti erano ben pochi. Labriola si difendeva allora dall'accusa che l'università fosse « cagione di danno alla società perché produciamo troppi professionisti che nelle lotte della vita formano poi un forte contingente dell'esercito degli spostati ». Ora il numero degli studenti si è moltiplicato: il ministro ha già ricordato giustamente, nella replica al Senato, che questo aumento della popolazione studentesca è fenomeno comune a tutti i paesi industrializzati in questi ultimi dieci anni.

ORLANDO. Non agli Stati Uniti...

BERLINGUER GIOVANNI. La differenza tuttavia è questa: che altrove questi dieci anni sono stati adoperati per adeguare le strutture e riorganizzare il personale, mentre invece in Italia sono stati perduti nell'inerzia. Negli stessi Stati Uniti, se non vi sono stati adeguamenti politici e culturali, almeno vi è stata una estensione degli strumenti didattici e di ricerca. In Italia non vi è stato neanche questo.

Ora si accusano gli studenti per avere creduto a quella che era stata negli « anni '60 » la programmazione (o la velleità di programmazione) economica del centro-sinistra, che prospettava addirittura il pericolo di una strozzatura del nostro sviluppo economico per la carenza di tecnici e di laureati. Si rimprovera ai giovani di voler essere tutti dottori, trasformando l'università in una fabbrica di disoccupati, mentre è vero esattamente il contrario, e cioè che l'università non fabbrica bensì accoglie ed assorbe, per rigettarli poi con un titolo che vale sempre meno, giovani ai quali la società non offre un'altra occupazione.

Si accusano i giovani di avere scarsa disponibilità al lavoro manuale e alle attività produttive e di cercare una sistemazione nel settore terziario; ma si dimenticano le statistiche secondo le quali l'offerta di lavoro nell'industria e nell'agricoltura diminuisce di anno in anno. Le statistiche dimostrano che nel livello delle retribuzioni in Italia sono in coda coloro che producono, e cioè gli operai ed i lavoratori agricoli. Non possiamo trascurare il fatto che si sono raggiunti tali livelli di sperequazione retributiva che nella recente agitazione dei medici le richieste di aumento (parlo solo di aumenti !) di stipendio avanzato dalla categoria sono pari al salario medio base dei lavoratori dell'industria.

Non credo che, in queste condizioni, ci si possa stupire che le facoltà mediche siano sovraffollate più di altre e che vi siano scarsi incentivi ai giovani ad occuparsi nell'industria e nell'agricoltura: così, fatalmente, facoltà come quelle di agraria e di veterinaria sono semideserte, mentre accade che ad un concorso per 2.315 posti di impiegato d'ordine bandito dall'Istituto nazionale della previdenza sociale si registrano 380 mila domande, tra cui molte di diplomati e di laureati.

Se dunque vanno chiaramente respinte queste accuse rivolte ai giovani, quasi che siano stati essi a provocare la crisi dell'università, è tuttavia opportuno dissipare alcuni equivoci.

Il primo di tali equivoci è che l'università di massa debba essere necessariamente quella alla quale affluisce tutta la massa dei giovani, e non invece un'università dove chiunque, a qualunque strato sociale appartenga, purché ne abbia capacità e volontà, possa arrivare. Noi sappiamo che capacità e volontà sono per natura egualmente distribuite tra i giovani appartenenti alle diverse classi sociali, mentre l'afflusso all'università è inegualmente distribuito tra questi giovani. Ritenere quindi che università di massa debba essere quella alla quale affluisce tutta la massa dei giovani è sbagliato; università di massa significa università aperta ai giovani di tutte le classi sociali, università al servizio di tutto il popolo e non dei ceti privilegiati.

Un altro equivoco da dissipare è che una università facile, permissiva, squalificata, possa favorire in qualche maniera l'emancipazione delle classi lavoratrici e la trasformazione del paese. A questo riguardo si sta realizzando una inconsapevole congiura, da un lato tra i centri dell'industria pubblica e privata che organizzano la formazione interna dei propri quadri e che tentano di sottrarre la ricerca scientifica alle università per impiantarla, molto spesso in modo disordinato e incoerente, nei propri centri, tra molti professori che antepongono la professione alla ricerca e all'insegnamento, oppure che cercano di organizzare piccole cittadelle di ricerca fuori dell'università, e dall'altro una contestazione miope, che avanza rivendicazioni continue di facilitazioni degli studi, e contribuisce indirettamente ad allontanare ogni serietà ed ogni ricerca scientifica dagli atenei.

In questo consiste la questione più complessa: nella qualificazione dell'università di massa. Tale questione è del tutto elusa dal decreto-legge in esame. Eppure, il problema

maggiormente impegnativo è proprio quello dell'accrescimento del livello culturale e scientifico dell'università di massa, della possibilità di garantire il suo rinnovamento in rapporto alle esigenze di progresso del paese.

Perché l'università di massa, cioè al servizio del progresso della collettività nazionale, ed aperta ai figli di ogni classe sociale, possa profondamente rinnovarsi, debbono esservi tre condizioni. La prima condizione è che vi sia un profondo ricambio della base sociale, mercè l'attuazione del diritto allo studio. La seconda è una modifica degli orientamenti culturali dell'università, come riflesso delle nuove esigenze ed anche come anticipazione di future esigenze del paese. La terza è una crescita civile ed economica di tutte le forze produttive nel paese, all'esterno dell'università.

La combinazione di queste tre condizioni, interne all'università come la formazione degli studenti e gli orientamenti culturali degli atenei, nonché esterne all'università in quanto concernenti lo sviluppo generale del paese, può determinare quello sviluppo e quel rinnovamento della vita universitaria che sono necessari al paese. L'esperienza di altri paesi e di altre epoche storiche conferma l'osservazione che le grandi tradizioni universitarie si sono delineate conseguenzialmente al concorso delle tre succitate condizioni. In Francia ed in Inghilterra, ad esempio, contestualmente allo sviluppo della borghesia ed alla rivoluzione industriale, si sono formate delle solide tradizioni universitarie, come del resto ne sono nate nei paesi socialisti quando si è creata in essi una profonda trasformazione della base sociale, unitamente ad un rinnovamento culturale ed ad uno sviluppo delle forze produttive. Assistiamo anche oggi all'esempio offerto da alcuni paesi in via di sviluppo, nei quali la combinazione delle suddette tre condizioni genera nuovi centri universitari che cominciano a porsi ad un livello internazionale elevato.

Ripeto che la prima condizione è rappresentata dal ricambio della base sociale. Il diritto allo studio si afferma essenzialmente prima dell'età universitaria, ed è appunto prima dell'età universitaria che i figli delle classi lavoratrici sono oggetto di una discriminazione. Se mi si consente una valutazione professionale, da medico sociale sostengo che tale discriminazione inizia fin dal grembo materno, con la mortalità infantile che è molto più elevata nelle classi proletarie di quanto non sia per gli altri ceti sociali; tale discri-

minazione prosegue poi negli asili-nido, sempre carenti ed inadeguati, per continuare nelle scuole materne, elementari, medie inferiori e superiori. È appunto in queste sedi che va maggiormente combattuta la discriminazione basata sul censo, la quale prosegue anche nelle università.

Questa situazione rischia di essere aggravata dall'articolo 7 del decreto-legge in esame, perché esso fa leva sulla erogazione degli assegni di studio. In base ad un'inchiesta promossa dall'Opera universitaria di Firenze, ed in base ad inchieste giudiziarie condotte dalla magistratura di Palermo e di altre città, risulta che di questi assegni di studio sono beneficiari non i giovani capaci e meritevoli anche se sprovvisti di mezzi, come dice la Costituzione, bensì giovani immeritevoli e per giunta abbondantemente provvisti di mezzi.

La riforma fiscale (nel contesto della quale sarà sufficiente dichiarare un guadagno lordo di 150 mila lire mensili per essere esclusi dal beneficio dell'assegno di studio) escluderà necessariamente i figli dei netturbini, dei tramvieri, degli operai ed anche di certi braccianti i quali, grazie alle lotte sindacali, sono riusciti a raggiungere tale livello di reddito mensile, per altro alquanto misero.

Noi abbiamo presentato due emendamenti che tendono ad allargare l'area dei servizi nell'ambito del diritto allo studio e a privilegiare i figli dei lavoratori salariati, e ci auguriamo che la maggioranza possa riflettere sull'opportunità di introdurli nel decreto-legge.

La discussione sul diritto allo studio è stata accompagnata, nella Commissione istruzione della Camera, da una polemica svolta da alcune parti contro il cosiddetto assenteismo studentesco. Ora, noi condividiamo l'esigenza che il diritto allo studio sia anche un dovere dello studio, ma bisogna a questo proposito esaminare compiutamente le condizioni perché questo diritto-dovere possa esprimersi.

Noi crediamo in un'università severa, in cui si studi, in cui vi sia anche una selezione pubblica depurata dalle discriminazioni sociali, perché, se questa selezione depurata dalle discriminazioni sociali non avviene nell'università e nella scuola pubblica, inevitabilmente avviene nell'industria, nell'economia, avviene attraverso meccanismi privati, in cui le dinastie, il censo, i controlli politici e ideologici hanno maggiore incisività che non nella scuola pubblica. E noi vogliamo che questo avvenga ponendo tutti gli studenti in condizioni di parità sul piano economico; voglia-

mo che questo diritto-dovere si esprima con sedi ed attrezzature in cui gli studenti possano effettivamente frequentare con profitto; vogliamo che, insieme con l'assenteismo studentesco, venga combattuto efficacemente l'assenteismo docente, attraverso l'introduzione del tempo pieno.

Ma credo che una delle ragioni più profonde, sulla quale forse non abbiamo abbastanza riflettuto, di questo distacco degli studenti dall'università consista nel fatto che gli studenti si pongono domande sui propri orientamenti culturali e professionali, si chiedono che faranno dopo gli studi e a che serve quello che studiano, se vi è una rispondenza tra quello che insegna il professore, quello che scrive il testo e quello che essi vedono nella realtà della società italiana.

E qui vi è una grave responsabilità, quella di riprodurre sistemi selettivi del corpo docente, di affidare, in sostanza, ad una riproduzione interna, ad un potere ben poco temperato da alcuni mezzucci, a quei docenti che si sono formati in altro clima e con altri metodi, la scelta — per molti anni e forse per molti decenni — dei loro collaboratori e successori.

L'onorevole Spitella, quando non era ancora relatore per la maggioranza del provvedimento in esame, in un articolo su *La discussione*, ricordava valutazioni internazionali secondo cui gli assistenti in Italia sono impiegati dei professori piuttosto che dell'università, e i professori traggono molta reputazione dal lavoro fatto dai loro subordinati; e aggiungeva che non si può ignorare la situazione dei docenti più giovani, più numerosi e spesso tra i migliori, e comunque tra i più duramente provati dalle vicende degli ultimi anni.

Ora, l'onorevole Spitella ha dichiarato nella sua relazione che il decreto-legge attenua questa stratificazione gerarchica di poteri che avviene nell'università; egli ha fatto poi un discorso (che per qualche aspetto è interessante) sulla possibilità che si creino, nel futuro però, due o tre fasce di docenti non discriminati da poteri così diversi, come avviene attualmente. Il discorso è interessante anche perché probabilmente la formula del docente unico, che contiene un elemento di sostanziale validità, presenta qualche equivoco. Sarebbe più utile parlare di un ruolo unico, con diversi gradini di merito, ma senza stratificazioni di potere. Tuttavia l'onorevole Spitella ha parlato di una semplificazione dei ruoli universitari che si avrebbe attraverso questo decreto-legge.

Ho fatto alcuni calcoli in relazione a questa « semplificazione », anche perché l'onorevole Giordano aveva sostenuto in Commissione che il decreto-legge introduce otto diversi tipi di docenti. Ho fatto i calcoli solo dei professori incaricati, cioè di una delle varie categorie esistenti. Vi sono, infatti, anche i professori ordinari, gli assistenti, i contrattisti, gli assegnisti ecc.

I professori incaricati vengono distinti, in primo luogo secondo il tempo di nomina, in stabilizzati, stabilizzandi — quelli cioè che matureranno prossimamente la stabilizzazione — e instabili — quelli cioè che vengono provvisoriamente stabilizzati con la cosiddetta « legge Bloise » e che fra due anni perderanno la stabilizzazione. Vengono distinti, in secondo luogo, in professori incaricati interni, che ricoprono anche il ruolo di assistente, e professori incaricati esterni. Vengono distinti, in terzo luogo, in professori incaricati retribuiti e professori incaricati non retribuiti. Ora, moltiplicando queste tre distinzioni si ottiene che vi sono dodici categorie di professori incaricati, e mi scuso per le omissioni, alle quali nel futuro se ne aggiungeranno altre due di nuovi incaricati.

Anche i passaggi dall'una all'altra categoria sono fatti in modo tale e con un tale sistema di concorsi che difficilmente può trovare delle alternative, ma che comunque ha dato luogo a degli enormi inconvenienti, e che il Governo non si è curato di modificare profondamente. Questi concorsi scaleneranno metodi di accattonaggio culturale, di piaggeria, e incentiveranno — questa sarà una delle conseguenze del decreto-legge — una produzione culturale che sarà spesso scadente perché subordinata ad uno scopo carrieristico, anziché alla conoscenza del vero o alla scoperta del nuovo.

Non so se il Governo ha fatto i calcoli — o forse li ha fatti e vuole incentivare l'industria editoriale — dei libri e dei lavori inutili che verranno pubblicati nei prossimi anni. Essendoci 7.500 concorsi e presumibilmente 3 o 4 concorrenti per ogni posto, ci saranno dai 20 ai 30 mila libri inutili che verranno pubblicati, come ai tempi delle libere docenze, quando i concorrenti ricorrevano a tutti i trucchi, come la citazione dei lavori del maestro che presumibilmente sarebbe stato incluso nella commissione, con l'aggravante che questa volta, essendo la scelta delle commissioni affidata al sorteggio, dovranno citare un numero maggiore di persone per potersene ingraziare tutte. Succederà che riprenderanno fiato,

per esempio, tutte quelle riviste e rivistine che pubblicavano lavori cosiddetti scientifici di nessun conto e che sono fallite, hanno chiuso (senza grande discapito della cultura italiana) quando è stato soppresso l'istituto della libera docenza. Ma, d'altra parte, non si può fare un'accusa ai giovani o a coloro che partecipano ai concorsi di fare libri e lavori inutili. Domandiamoci con quali mezzi potrebbero fare ricerche valide quando il decreto-legge non stanziava una lira per le attrezzature, per le sedi, per la ricerca scientifica. Questa è una delle lacune più gravi del provvedimento.

Il ministro Malfatti, se sarà ricordato, diciamo, nella storia della cultura italiana per questo aspetto, sarà ricordato da un lato come dirigente dell'ufficio culturale della democrazia cristiana che nel 1962, tra i primi uomini politici italiani, promosse un convegno per la ricerca scientifica, nel quale, è vero, si proponeva l'inseguimento del modello americano, di cui poi si dimostrò per molti aspetti il fallimento, ma almeno si sollecitava un impegno dell'Italia su questo terreno; e come ministro della pubblica istruzione sarà probabilmente ricordato per un decreto-legge il cui primo difetto è — cito una mozione del Consiglio della facoltà di ingegneria del politecnico di Torino del 18 ottobre di quest'anno — « la mancanza di qualsiasi riferimento alla ricerca scientifica e di adeguati stanziamenti che evidenziano un chiaro disinteresse nei riguardi della ricerca e fanno temere che la scelta politica sia quella di accettare la progressiva eliminazione della ricerca dalla università, proprio quando sarebbe necessario individuare criteri, contenuti e finalità della ricerca, tali da renderne effettiva la più ampia utilizzazione sociale ».

Vi sono nostri emendamenti che tendono ad ovviare a questo inconveniente, che rappresenta un pericolo gravissimo per il funzionamento delle università, in quanto la combinazione tra ricerca e didattica è essenziale, al fine di evitare il depauperamento culturale dell'insegnamento, ed è particolarmente importante ora con il progredire delle scoperte e con la rivoluzione scientifico-tecnologica che cambia continuamente i punti di riferimento. Questo è un pericolo grave anche per il diffondersi della sensazione che le spese della scuola siano improduttive. Di qui gli orientamenti restrittivi nei confronti della spesa scolastica e della spesa per la ricerca, proprio quando, invece, la scelta di consumi sociali e culturali rappresenta, o può rappresentare, una molla per lo sviluppo, proprio quando la

ricerca scientifica si dimostra una possibile forza propulsiva per lo sviluppo generale della società.

Queste idee si fanno strada, insieme all'esigenza di ristudiare i valori, di approfondire le conoscenze, di rivedere alcuni dati che sembravano immutabili e sui quali si basa lo sviluppo della nostra società. Ed io credo che anche nelle università, contro ogni valutazione pessimistica, di cui è stata testimonianza l'intervento dell'onorevole Achilli, che ha parlato di una « primavera italiana » di alcuni anni orsono, cui sarebbe subentrata una sorta di gelo che ha isterilito tutte le innovazioni che stavano allora prendendo corpo, dobbiamo testimoniare che vi è in molte sedi, in molti giovani, in molti docenti il tentativo di creare un embrione di una nuova università. Vi è però il rischio che il decreto-legge in esame ostacoli detto sviluppo, cioè che il vecchio seppellisca il nuovo che sta nascendo. Tale embrione di nuova università esiste negli orientamenti culturali più moderni che si affermano in molte facoltà, nel dialogo più aperto tra studenti e docenti, e soprattutto nel rapporto tra università e società e negli orientamenti di gran parte degli studenti.

In ordine al rapporto tra università e società, allorché affermiamo che bisognerebbe vietare le attività professionali, perché i docenti possano dedicarsi all'insegnamento ed alla ricerca scientifica, ci viene obiettato: volete forse interrompere questo canale di comunicazione tra università e società che si ha, ad esempio, attraverso la pratica legale, l'esercizio della medicina, la consulenza all'amministrazione, la presenza dei tecnici nell'attività produttiva? Volete forse interrompere — si dice — questo flusso di conoscenze ed esperienze che dalle attività pratiche può venire per gli studenti? No, non vogliamo interrompere tale flusso; ciò che vogliamo interrompere è il lucro corruttore che deriva da queste attività. E dobbiamo scegliere quali sono i canali di comunicazione tra università e società: devono essere la professione privata, con il suo lucro corruttore, oppure la ricerca scientifica, basata anche, ma non solo, su attività pratiche, i cui proventi rientrano nelle università? Devono essere il guadagno o la cultura? Contemporaneamente dobbiamo scegliere se l'autonomia dell'università, sancita dalla Costituzione, e da noi valorizzata, se la libertà di insegnamento, cui noi crediamo oggi più di ogni altro, come forza di opposizione, ma cui crediamo come valore permanente nella

società di domani, debba diventare, da libertà del parlare, licenza di tacere, come accade per molti docenti, i quali, spinti dal guadagno professionale, ormai non parlano più nelle università, non ci vanno più, non hanno più alcun contatto con gli studenti. Così come dobbiamo scegliere se nei rapporti di potere tra università e società i canali debbano essere i segreti compromessi che si sono intessuti per tanti anni tra il vertice accademico, i gruppi dominanti della politica, e le forze monopolistiche dell'economia, oppure organi di governo che siano aperti ad una totale pubblicità di tutti gli atti di governo (non quella formula equivoca « pubblicità degli atti », che in alcuni casi viene persino interpretata come possibilità di accedere a verbali di alcuni anni orsono) e che siano composti in modo da rappresentare veramente le varie componenti della vita universitaria e del corpo sociale.

Nel decreto-legge, invece, alcune di queste componenti vengono introdotte con scarso potere: è il caso degli incaricati stabilizzati; altre, assistenti, contrattisti e borsisti, con un dosaggio omeopatico; altre, per vie tortuose e aperte all'arbitrio, come i rappresentanti delle confederazioni dei lavoratori; altre, infine, come gli studenti, vengono introdotte con norme-capestro, che vanificano la possibilità di eleggere effettivamente i propri rappresentanti.

Il relatore per la maggioranza ha dichiarato che questa norma condurrà ad un dialogo; in realtà, rischia di chiuderlo. Il ministro ha dichiarato al Senato che bisogna evitare tensioni che sconvolgano le regole della vita universitaria; in realtà, si introducono regole che rischiano di provocare tensioni. La partecipazione studentesca è un punto qualificante. In un articolo dell'8 febbraio 1973, intitolato *Impazienza giustificata*, l'onorevole Moro diceva che la democratizzazione dell'università e la partecipazione degli studenti anche alla gestione della loro università, l'emergere di essi come protagonisti, sia pure in modo non esclusivo, invece che come soggetti passivi, sia dell'insegnamento sia dell'amministrazione, ha un significato di emancipazione profonda. Ci siamo impegnati a fondo per assicurare tale partecipazione. Ci siamo impegnati su due binari paralleli, che sono espressi in due emendamenti da noi presentati. L'uno garantisce forme di organizzazione autonoma, diritto di assemblea, di riunione, facoltà di utilizzare le attrezzature e le sedi dell'università per potersi organizzare liberamente, come gli studenti desiderano; l'altro tende

ad accrescere e a rendere possibile la presenza degli studenti negli organi di governo, oltre al *quorum* di un terzo, un quarto o un quinto, che impedirebbe nel fatto qualsiasi partecipazione.

Noi ci siamo impegnati — diciamolo francamente — più di ogni altra forza politica, ed a beneficio delle altre forze politiche, che oggi non esistono nell'università, laddove le nostre sezioni sono presenti e attive in tutte le sedi. Ci siamo impegnati perché crediamo nel valore della presenza dei partiti, delle organizzazioni giovanili, del confronto culturale nelle università.

Ma non si può accedere all'idea, che è stata espressa da alcuni rappresentanti della maggioranza e dal relatore onorevole Spitella, che le norme sulla partecipazione studentesca sono sperimentali. Non si può sperimentare sulla pelle di una intera generazione universitaria (perché tanto ci vuole, per mettere in pratica, dimostrare che non funzionano e modificare, eventualmente, queste norme). Già in passato, com'è noto, la partecipazione degli studenti alle elezioni degli organi rappresentativi non è mai stata elevata, sia per difficoltà politiche che pratiche, perché gli studenti non potevano frequentare sedi insufficienti. Ora, le difficoltà si sono accresciute per il diffondersi di un certo qualunquismo di destra, per la campagna di forze estremiste extraparlamentari, per la lontananza dalle sedi, per le aule insufficienti, per i laboratori inesistenti. Ed è interesse della democrazia modificare, ora, queste norme, per rendere la partecipazione studentesca possibile ed effettiva.

Insistiamo su questo punto perché crediamo nel futuro dell'università. Sappiamo che essa è giunta ad un punto gravissimo di crisi, ma vediamo sorgere forze nuove al suo interno. Debbo dire che anche nelle università e nel paese, parallelamente alla discussione di questo decreto-legge, abbiamo assistito ad alcuni fenomeni positivi. Abbiamo assistito alla convergenza e all'unità sostanziale fra le organizzazioni del personale universitario, docente e non docente, inquadrato nelle confederazioni dei lavoratori e inquadrato nel comitato nazionale universitario. Abbiamo assistito ad un impegno nuovo delle confederazioni dei lavoratori, e non solo di quelli della scuola, ma di tutti i lavoratori italiani, attorno ai problemi dell'università. E sappiamo che queste forze, come si sono impegnate, senza risultati sostanziali, ma consolidandosi e maturando, per la modifica del decreto-legge, così si impegneranno perché tutti gli spazi, anche pic-

coli o insufficienti, di gestione democratica e di presenza che il decreto-legge può offrire, vengano impiegati per allargare la partecipazione delle varie componenti alla vita universitaria e per modificarne gli orientamenti.

È stato anche strappato qualche piccolo risultato: per esempio, l'emendamento relativo ai borsisti. Speriamo che altri risultati possano maturare qui, nella discussione di oggi e nel voto che avrà luogo nei prossimi giorni, anche se non nutriamo illusioni sulla volontà della maggioranza di modificare neppure quei punti che essa stessa ha dichiarato utile modificare.

Vorrei dire al ministro ed ai colleghi dei partiti di governo che, come noi non nutriamo molte illusioni sulla loro volontà politica di modificare anche nel senso da essi auspicato il decreto-legge, così essi non devono nutrirsi di una duplice illusione. Innanzitutto, che l'università possa essere, non dico trasformata, come è necessario, ma neppure rimessa al minimo di quota con questo decreto-legge. Allo stesso modo, non ci si può illudere che la società italiana possa ricevere nuovo slancio, possa avere nuovo sviluppo se ci si basa sulla precarietà, sulle distorsioni del vecchio meccanismo economico travolto, colpito dalle grandi lotte dei lavoratori degli scorsi anni e sulla sua intrinseca debolezza.

La seconda illusione, che vorrei dire al ministro di non coltivare, è che la politica scolastica possa in Italia essere proseguita con i metodi che ella, onorevole ministro, ha inaugurato con il provvedimento in esame: il metodo dei decreti-legge; il metodo del rifiuto, preliminare e successivo, di un confronto con le opposizioni; il metodo dell'allontanamento dei sindacati da una trattativa, proprio mentre essi, come ha testimoniato anche l'onorevole Romita nel suo intervento di stamani, sono profondamente impegnati per la qualificazione della scuola; il metodo di promesse generiche con scadenze dilazionate o imprecise.

Vorremmo che si chiarisse, per esempio, quali sono le intenzioni del Governo sul futuro legislativo dell'università: si vuole una legge di riforma, tre (edilizia e programmazione, tempo pieno, personale non docente) oppure cinque leggi? Che cosa intende fare il Governo, in quali tempi, con quali contenuti? Come intende rispondere al vuoto che rischia di crearsi per la nuova generazione (borsisti, contrattisti) dopo l'espletamento dei concorsi per i 7.500 posti di ruolo?

Vorrei dire all'onorevole ministro e alle forze della maggioranza che il senso di re-

sponsabilità dimostrato dal nostro partito nella discussione su questo decreto-legge, nella procedura seguita e nella volontà politica di modificare, ma di non affossare il provvedimento (a cui ha corrisposto una certa irresponsabilità, quello che chiamerei un rischio calcolato, da parte del Governo) non può essere confuso con la passività, con la pigrizia e con il disimpegno, come dimostreremo, ora, nella battaglia sugli emendamenti e come dimostreremo, dopo, nelle successive scadenze, nella certezza che non tutte le carte per il futuro dell'università si giocano su questo decreto-legge.

Il nostro impegno deriva dal fatto che crediamo profondamente in un ruolo propulsore e rinnovatore della scuola e dell'università. Nel campo dell'economia, vogliamo che l'università sia un interlocutore attivo della programmazione, in modo che non si limiti a subire le conseguenze della disoccupazione, degli squilibri economici, ma intervenga attivamente, attraverso tutte le sue componenti, per promuovere quelle trasformazioni della società che possono garantire la piena occupazione di tutte le forze intellettuali preparate nelle scuole e nelle università italiane. Vogliamo che abbia un ruolo nuovo nell'unità e nel progresso del paese, combattendo quelle forme di disgregazione per categorie, per sedi, per zone, di campanilismo e di corporativismo, di cui sono state promotrici le forze della destra e della maggioranza, e tendendo in questo modo a fare delle università un elemento di unificazione culturale e politica del paese. Vogliamo che le università contribuiscano attivamente allo sviluppo della democrazia. Vediamo in queste settimane, in questi mesi, come gli studenti di tante parti del mondo, dalla Thailandia alla Grecia, stiano dando un contributo essenziale per il ripristino della democrazia e per la conquista della libertà.

Ma noi vogliamo che l'impegno politico degli studenti e di tutte le forze universitarie non si limiti soltanto alla difesa di certi valori democratici, ma sappia promuoverne la pratica attuazione e, quindi, sviluppare ulteriormente la democrazia verso le necessarie trasformazioni sociali, facendo delle istituzioni culturali quello che, un tempo, erano i singoli intellettuali, nella mediazione tra classi dirigenti, cioè un tessuto connettivo di tutta la società ed un elemento di aggregazione di tutte le forze capaci di guidare il rinnovamento del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

GIORDANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la conversione in legge di questo decreto è occasione per fare un rapido bilancio delle condizioni dell'università italiana. Il bilancio, richiedendo uno sguardo retrospettivo, può diventare anche un esame di coscienza del Parlamento nei confronti dell'attuale assetto dell'istruzione superiore italiana.

Sebbene possa sembrare ovvio accusare le forze politiche di inerzia e di gravi inadempienze, nel ripensare adesso alle vicende che hanno accompagnato il declino delle istituzioni universitarie appare veramente sorprendente, e sotto certi aspetti inspiegabile, come negli ultimi quindici anni, mentre le università si sfasciavano o esplodevano, la classe politica — tra cui siamo compresi anche noi, o almeno molti di noi — non sia riuscita, o non abbia voluto riuscire, a fare nulla per porre qualche argine alla crisi galoppante.

Per l'istruzione superiore si reclama da tutte le parti un assetto nuovo, e ormai da vari quinquenni. Più nessuno ormai sostiene che le spese per l'istruzione sono improduttive; c'è anzi chi afferma che quelle relative all'università sono tra le spese più produttive, perché dall'università escono i tecnici, i professionisti, gli studiosi, il personale amministrativo dello Stato, che rappresentano la trama portante del tessuto produttivo della società. Le spese per l'università sono infatti impiegate per preparare coloro che presiedono alla produzione del paese. Dall'università dipende quindi non soltanto il livello culturale, ma anche la quantità e la qualità della nostra produzione industriale, agricola, commerciale e, in generale, lo sviluppo civile ed il progresso economico del paese. Si può dire che di fronte alla constatazione della crisi universitaria viene spontaneo concludere che la barca universitaria era ed è così prossima al naufragio che è stato nell'ultimo decennio più difficile non fare le riforme che farle. Noi, purtroppo, siamo riusciti nell'impresa più difficile: non abbiamo fatto cioè alcuna riforma e, di fronte al tumultuoso mutarsi dei tempi, dei costumi, della cultura, delle condizioni economiche e politiche della società, abbiamo imbalsamato la nostra università, conservandola come ci fu data dai padri dei nostri padri, monumento immobile sul piedistallo della nostra imprevidenza.

Questa valutazione potrà sembrare autolecionista; ma io credo che se una classe poli-

tica non ha il coraggio di guardarsi nello specchio e di vedersi bene com'è conciata, non avrà mai nemmeno la capacità di lavarsi la faccia e di presentarsi pulita per i nuovi compiti. Dentro lo specchio noi vediamo un'università colpita da due crisi, che definiamo gravi solo per ripristinare il significato originario degli aggettivi, ma per le quali la letteratura giornalistica e politica degli ultimi dieci anni, ottenendo diversa brillantezza ed efficacia, ha dato fondo ormai a tutto il vocabolario.

La prima crisi è quella delle strutture. Nel 1914 (sono dati già indicati anche in questa Assemblea durante il dibattito in corso) gli studenti che frequentavano l'università erano 28 mila, i professori ordinari 1313, i professori incaricati 475.

Il rapporto tra professori e studenti era da uno a diciotto. Nel 1972, gli studenti iscritti nelle università italiane hanno raggiunto il milione, i professori sono divenuti 3727, gli incaricati 12 mila, mentre il nuovo ruolo degli aggregati ha portato 660 nuovi docenti; il rapporto tra professori e studenti è in media da uno a sessanta, mentre la qualificazione dei docenti è inspiegabilmente presentata e mantenuta in uno stato giuridico declassato, avendo lasciato in una specie di serie B 12 mila professori, ritenuti idonei a preparare la classe dirigente del paese, ma non ad entrare nell'olimpico accademico. Vale la pena di ricordare che nel 1972 in otto atenei italiani è stato superato il numero di 30 mila studenti, rappresentando così un caso patologico di autentica elefantiasi, unico non solo in Europa, ma nel mondo intero. Perché è vero che l'esplosione studentesca nelle università non è un fenomeno soltanto italiano, ma mondiale, tanto è vero che in America il numero degli studenti è triplicato in dodici anni, dal 1960 al 1972, passando da 2 milioni e mezzo a 7 milioni e mezzo, così come è triplicato in Svezia ed in Giappone, tanto per indicare esemplificativamente alcuni paesi significativi; ma è anche vero che il fenomeno di avere le malattie e di non curarle, è soltanto nostro. Infatti negli altri paesi ci sono strutture diverse, che hanno assorbito l'esplosione studentesca, o legislazioni rinnovate, che hanno rimediato alla crisi. Noi invece, dietro l'esplosione delle iscrizioni, abbiamo vuoti e fatiscenti che è facile lasciare all'immaginazione ed alla conoscenza che ormai tutti hanno del problema. Edilizia, strutture didattiche, mezzi e metodi di ricerca, opere universitarie e servizi sociali, organizzazione e gestione amministrativa sono rimasti quelli dell'universi-

tà degli anni '50, quando le strutture, sebbene male, riuscivano a reggere all'urto della prima ondata della gioventù post-bellica.

Vi è poi la seconda crisi, che è più grave, e che è quella vera, la crisi di identità della nostra università; non si può distaccare questa dalla crisi delle strutture. La necessità di una analisi ce le fa distinguere, ma in realtà le due crisi si generano e si alimentano a vicenda, anche se questa crisi di identità rappresenta la crisi dell'anima, se così si può dire, dell'istruzione superiore italiana, e quindi la ragione dell'attuale smarrimento di presenza e di funzione. Questa crisi di identità è rilevabile facilmente attraverso alcuni elementi che il disorientamento all'interno dell'università e la frattura tra università e realtà sociali ad essa esterne presentano in forma evidente ed inequivoca. Innanzitutto si è perso il senso stesso del ruolo dell'università in una società industrializzata, che ogni giorno di più acquista coscienza delle sue capacità di sviluppo, del suo quasi infinito potenziale di progresso. Il passaggio da una università di élite, che ci siamo lasciati alle spalle, ad una università di massa, fenomeno indissolubile dal processo di industrializzazione in atto, non è stato accompagnato da una parallela e contemporanea presa di coscienza da parte della classe dirigente dell'esigenza di modificare i modelli di cultura e di elaborazione dei valori che caratterizzano la presenza di una università. E l'identità della vecchia università si è cancellata, scomparendo nelle nebbie del passato senza che i lineamenti ideologici e culturali della nuova università emergessero dalla tumultuosa trasformazione del presente. L'università si è trovata così scollata dalla società, ha perso con essa quei legami che nei decenni scorsi ne facevano un coerente strumento di preparazione dei dirigenti e di continuità della tradizione culturale, e non ha individuato, se non per confusi accenni e per ancora pallide intuizioni, che per far corpo omogeneo e coerente con la società odierna occorre identificarsi nella ricerca scientifica come metodo didattico per la formazione di menti critiche ed elaboratrici di una nuova sintesi culturale e di un nuovo umanesimo, idonei ad armonizzare i valori dello spirito con le nuove forme di essere tecnologiche, economiche, politiche della nostra società. E di conseguenza è derivato un crollo generale dell'autorità e del prestigio sia da parte dell'università nei confronti delle altre componenti sociali, sia, all'interno dell'università, da parte di quanti del sapere dovrebbero essere le guide e i maestri.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

GIORDANO. Un crollo di autorità che nell'aspetto morale trova il suo risvolto più significativo e più amaro ad un tempo, ma che scopre la sua causa nella perdita del valore scientifico di base, che giustifica la presenza stessa dell'università e che il mondo odierno chiede a livelli nuovi e sempre più alti mentre l'università offre invece in forme logorate e sbiadite.

La contestazione studentesca, acuta nel 1968 ma viva nei suoi prodromi e nella sua tenace continuazione e definitiva esistenza ancora oggi, è stata ed è una logica, inevitabile conseguenza della perdita di identità dell'università.

Mentre da un lato l'università perdeva coscienza di se stessa, smarrita in una società nuova nella quale non riusciva più a riconoscersi, da un altro lato, come in una bilancia in cui acquista valore la parte che porta il peso maggiore, è cresciuta, quasi come reazione che risponda ad azione, la presa di coscienza degli studenti, consapevoli sempre più che, a causa delle strutture fatiscenti e dei modelli invecchiati del sapere, sono defraudati del campo naturale in cui svolgere il loro ruolo sociale, affermare la loro presenza, scoprire il senso politico della scienza e della sua applicazione sociale, testimoniare finalmente il valore di un messaggio di rinnovamento che nei giovani e nel sapere trovi i supporti di un suo perpetuarsi autonomo e costante.

Nessuno può stupirsi, di fronte a un quadro di questa natura, che le indagini recenti del CENSIS sull'istruzione secondaria — che alimenta l'università, ma che attraverso i docenti è qualificata dall'università — pongano il livello culturale dei giovani italiani agli ultimi gradini tra le nazioni europee e del mondo. E che le attuali voci che provengono dai vertici direttivi delle istituzioni europee siano interrogativi mortificanti per noi:

« Si può andare avanti con un'Italia così ? » Alle due crisi che ho delineato per linee sommarie, va aggiunto un corollario che completa il quadro del momento attuale dell'università italiana.

Si tratta di uno strano fenomeno che si è verificato in questi ultimi anni nell'attività legislativa del nostro Parlamento. E da tempo che la classe politica si è resa conto che l'università ha bisogno di una seria riforma. Non è un sintomo di acume particolare, ma è certo

un sintomo dell'esistenza di una sensibilità che avverte in qualche modo i segni dei tempi.

Consapevole che una riforma si sarebbe intricata nei lacci da troppe parti tesi, fu messa in atto una procedura curiosa, per la verità, e anche rischiosa, ma non priva di utilità, se, tenutane presente la logica, fosse stata conseguenziale l'azione successiva che doveva scaturirne.

Furono varati alcuni provvedimenti che, se isolati dalla logica su cui camminavano, appaiono senz'altro sbalorditivi. Fu infatti decisa la liberalizzazione dell'accesso all'università, senza che vi fossero paralleli e indispensabili provvedimenti riguardanti l'edilizia, gli organici dei docenti, i servizi sociali, il diritto allo studio, la istituzione programmata di nuove sedi universitarie. Fu deciso il blocco dei concorsi a cattedre perché il sistema baronale non dava garanzie democratiche di rinnovamento, senza istituire nuove procedure e aprire con nuovi metodi le porte all'ingresso nel campo accademico di forze nuove.

Fu abolita la libera docenza, senza dare un nuovo assetto alla struttura accademica. Furono prorogati automaticamente gli incarichi di insegnamento, senza provvedere a nuovi e più funzionali metodi di stabilizzazione dei docenti.

Per curioso che possa sembrare, questi strani provvedimenti avevano una giustificazione logica e coerente. Volevano non tanto affermare dei diritti per i giovani, per i docenti o per l'università nel complesso, quanto aumentare le contraddizioni interne all'università, fino al rischio di una catastrofe culturale, per rendere dimostrabile a tutti l'inevitabilità della impossibile riforma. Volevano essere una forma di sollecitazione che la classe politica faceva a se stessa, quasi per volersi costringere alla riforma, anche contro tutti i nemici che questo passo incontrava; quasi per volersi far capace di abbattere e superare gli infiniti ostacoli che all'iniziativa da ogni parte si creava. La classe politica si voleva, in certo senso, compromettere con le contraddizioni crescenti, dentro e fuori l'università, per costringere se stessa a non poter stare ferma. E invece fino ad oggi quei provvedimenti hanno finito con l'essere incoerenti ed alcuno, stando alle apparenze, li ha potuti anche gratificare di insipienza perché ad essi non è seguita una complementare riforma, essendo rimaste nel frattempo l'incapacità di legife-

rare e la sordità, mentre la riforma si conservava intatta quale sogno proibito per taluno e nemico spauracchio per altri. Tale incoerenza è durata fino ad oggi: oggi siamo di fronte a questo decreto. È un passo piccolo, ma ci si aggancia alla logica di quei provvedimenti e si ricomincia a tessere la trama di una smarrita coerenza.

Non mi sono dilungato nel dipingere il quadro fosco e squallido dello stato attuale dell'università italiana per rovistare nelle ferite che ci siamo autoinferte, ma solo per ribadire giudizi che tutti hanno espresso o ascoltato almeno una volta, e che tutti condividono. Ho parlato volutamente in tal modo per riuscire a dire cose ovvie e scontate. Personalmente non ho dubbi sul fatto che vi sia consenso nella diagnosi della salute della nostra università. Ma allora si deve dire che la polemica contro il ricorso allo strumento del decreto-legge non può essere compresa. Le recenti vicende, infatti, ci consegnano, come fatti già storici, due punti fermi: 1) la necessità di provvedere con urgenza assoluta ad una riforma, o anche solo ad un avvio di riforma, perché siamo ad un centimetro dal disastro; 2) la paralisi legislativa determinata dalle tensioni ideologiche e sociali e dalle spinte corporative e dalla resistenza pervicace dei privilegi costituiti. Dati questi due punti fermi acquisiti, ne deriva un terzo, che è da acquisire, ma che è rigorosamente conseguenziale. È accertata, cioè, l'impossibilità di innescare un processo legislativo sull'istruzione superiore italiana senza il ricorso ad un atto formalmente perentorio. Ecco, quindi, il ricorso al decreto-legge. Certo, non vengono svuotate di valore tutte le considerazioni costituzionali e politiche che, in merito al ricorso al decreto-legge, anche oggi vengono avanzate. Rimane valido, e da riconfermare, che il ricorso al decreto-legge deve essere eccezionale, solo per situazioni straordinarie, perché la sua frequenza altera l'equilibrio dei poteri, dato che il Governo può essere tentato di sostituirsi al Parlamento, facendo conto e leva sulla sua maggioranza, che deve, quasi forzatamente, far quadrato attorno alle sue decisioni scavalcando, o almeno condizionando, le prerogative, in questo caso inutilmente sovrane, del Parlamento. Anzi, si può anche non avere esitazioni nel riconoscere valida l'affermazione del senatore liberale Valitutti, il quale ha scoperto, per questa circostanza, « un deterioramento dell'uso del decreto-legge, perché quello in esame è un vero e proprio disegno di legge riguar-

dante tutta l'università ». Affermazione valida, solo però se considerata in astratto e per il suo significato generale, perché se caliamo il decreto in esame nella storia e lo circondiamo del contesto della realtà delle istituzioni scolastiche, dobbiamo dire che l'impossibilità di legiferare sull'università è fenomeno endemico e sociologicamente costituzionale della nostra società e dei nostri poteri.

I disegni di legge n. 2314 della quarta legislatura e n. 612 della quinta sono caduti dopo lunghe estenuanti discussioni, ed uno di essi, il n. 612, non è estraneo, per la sua parte, all'anticipata conclusione della quinta legislatura. La legislazione attualmente vigente risale al 1923, e non solo ha la caratteristica di essere stata varata con poteri straordinari, extraparlamentari, ma è anche l'ap-prodo di una lunga e travagliata elaborazione iniziata quasi 20 anni prima, nel 1905. Penso che non sia azzardato concludere che tanta e così prolungata impotenza legislativa ha finito per trasformare una materia per sua natura da disciplinare con legge, in materia risolvibile soltanto attraverso la decretazione d'urgenza.

Si può anche dire che la mancanza di soccorsi legislativi e la chiara, indiscutibile impossibilità di legiferare per via ordinaria, hanno ingigantito a tal punto la crisi universitaria da far ricorrere tutte le condizioni che configurano abbondantemente quel « caso straordinario di necessità e di urgenza » previsto dalla Costituzione per usare il decreto-legge.

Se ci si addentra, poi, ad esaminare il contenuto del decreto-legge, il divario tra quanto viene fatto con provvedimenti di emergenza e la grande ed aggrovigliata malattia dell'università rimane così grande, che difficilmente ci si può sentire soddisfatti. Anzi, l'analisi dei singoli articoli, costringendo ad affondare lo sguardo nei particolari della situazione universitaria attuale, rievoca quasi più drammaticamente e disperatamente il quadro di una università disfatta e affogata, e fa sembrare insufficiente il provvedimento terapeutico approntato.

Ma potrebbe essere errato fermarsi a considerazioni e a lamentare l'inadeguatezza dei singoli provvedimenti o l'inesistenza di altri provvedimenti. Trovandoci a dover lavorare attorno al capezzale di una università quasi morta per annegamento, nella tempesta di una società che ribolle, dobbiamo ritenerci appagati se i provvedimenti urgenti che esaminiamo e stiamo per varare possono risultare, a nostro giudizio, un pronto intervento

capace, attraverso una respirazione artificiale, di richiamare il filo di vita rimasto nelle istituzioni universitarie, e di dare l'avvio ad una specie di resurrezione.

Credo che il decreto in esame sia abbastanza idoneo quale mezzo di pronto intervento. Hanno torto coloro che lo contrastano, perché configurerebbe una riforma vera e propria, come l'hanno coloro che lo avversano per la opposta ragione, perché non porterebbe con sé cambiamento. L'unico *test* a cui il decreto in esame deve rispondere positivamente per il giudizio e l'approvazione è quello del pronto intervento. Mette in movimento qualche cosa? Lo fa verso la giusta direzione? Un intervento di pronto soccorso non può avere altro compito che dare inizio ad un movimento. E questi provvedimenti mettono in movimento qualche cosa; non credo sia possibile infatti discordare su questo punto.

Non rappresentano, infatti, in questo senso, un passo indietro, e nemmeno uno di quei passi destinati ad aumentare le contraddizioni dell'università; ma è un passo in avanti, che può cominciare a sciogliere i nodi maggiori e a rimettersi nella logica smarrita di quelle leggi che, come ho detto, erano destinate ad aggravare la crisi, solo per richiamare, con più forza di convincimento, l'attenzione e l'opera dei legislatori.

Se si tien conto che gli assistenti saranno assegnati alle facoltà e non alla cattedra, che i concorsi saranno fatti, in una percentuale che non può essere al di sotto del 90 per cento, per raggruppamenti di discipline affini, e non per singole discipline, dobbiamo convenire che ci stiamo mettendo su una strada che porta verso il dipartimento.

Se si valutano le conseguenze della nuova procedura concorsuale, per cui alla elezione della commissione si è sostituito il sorteggio, dobbiamo ammettere che un passo verso la abolizione del vassallaggio lo stiamo facendo. E così pure ci fa marciare verso questo traguardo l'immissione in ruolo degli aggregati e dei ternati, oltre che la istituzione di 7.500 nuovi posti di ordinario, destinati ad allargare convenientemente l'area del vertice accademico. Il divieto di istituire nuove università o nuove facoltà o nuovi corsi di insegnamento distaccati, con l'impegno del Governo di presentare entro un anno disegni di legge riguardanti il dove, il quando e il quanto delle suddette istituzioni, dà finalmente l'avvio a quella programmazione delle sedi universitarie della cui mancanza, in Italia, nel 1973, possiamo non stupirci noi, solo per convenien-

za, essendo stato compito che proprio noi nel passato abbiamo disatteso. Così pure la istituzione della figura del contrattista, anche se perfezionabile, è l'inizio di una nuova normativa circa i modi e le forme della preparazione e del reclutamento dei docenti universitari.

Certo, rimangono lacune che il decreto, pur muovendosi nel campo definito dagli accordi di Governo, e senza uscire dai compiti costituzionali del decreto-legge, poteva affrontare e tentare di risolvere. Così un passo, anche solo accennato, verso la istituzione del tempo pieno, sarebbe stato non solo opportuno, ma necessario, nel momento in cui le porte vengono aperte a più di 8.000 nuovi ordinari; essendo certo fin da ora che una istituzione di esso attraverso un disegno di legge, anche per la regolamentazione della incompatibilità, che deve parallelamente avvenire, sarà operazione più che ardua. Così la creazione di una fascia intermedia unica tra l'ordinariato e la fase del reclutamento avrebbe costituito un grande contributo per la necessaria semplificazione della troppo articolata gerarchia accademica. Anche il cominciare a dare alla ricerca scientifica il suo ruolo centrale e unificante di tutte le attività universitarie potrebbe rappresentare un aiuto considerevole per far uscire dalla selva dello smarrimento una università senza identità.

Lo stesso diritto allo studio e la considerazione per i lavoratori studenti potevano meritare più ampi e incisivi interventi, costituendo poco più che dichiarazioni di principio quanto, date le attuali condizioni, viene indicato dai provvedimenti.

Se teniamo di vista la travagliata ricerca di quella identità nuova da fare alla nostra università, di cui parlavo all'inizio, gli interrogativi che nascono di fronte a questo provvedimento ottengono risposte inquietanti, perché non soddisfano l'esigenza di un rinnovamento ampio ed efficace. Il modello di università di *élite* era legato alla società e ne soddisfaceva le esigenze; si preoccupava delle professioni chiave richieste dalla struttura e dall'ossatura della società: medici, avvocati, clero, insegnanti. L'università di oggi, che è di massa, che educa un numero elevato di persone, si preoccupa delle nuove professioni chiave di una società industrializzata e democratica? Si preoccupa di creare nuovi tipi di rapporti tra cultura generale e professione, dato che oggi la cultura non deve avere necessariamente uno sbocco professionale, ma si richiede però molta cultura per ogni sboc-

co professionale? Si preoccupa del rapporto tra capacità di preparazione degli atenei ed esigenze tecniche e manageriali del mondo produttivo? Si preoccupa della programmazione del fabbisogno del personale dirigente e tecnico, affinché serva da guida e orientamento, in aggiunta ad altri fattori, per le scelte dei giovani e per l'istituzione di nuovi corsi di studio? Si preoccupa di incentrare tutto il sistema dello studio superiore sulla ricerca scientifica e di creare un nuovo rapporto tra questa e la ricerca applicata del mondo della produzione?

Tutti questi interrogativi necessariamente si sollevano quando si esamina o si elabora un provvedimento legislativo sull'università. E le risposte oggi sono inquietanti perché debbono essere tutte negative. Ma di fronte alla portata specifica e limitata che i provvedimenti urgenti intenzionalmente hanno, la conclusione può essere meno inquietante e carica di speranze.

Con questi provvedimenti non si vuole e non si può dare una risposta a tutti quegli interrogativi. Si vuole soltanto cominciare un movimento, fino ad oggi e per diverse legislature, invano atteso. Sarà la riforma organica dell'università che dovrà dare risposta adeguata a quegli interrogativi. Può sembrare che tutto continui a restare fermo. Stiamo sempre al decreto-legge che limita i movimenti delle assemblee legislative! Siamo ancora al congiunturale e non all'organico e strutturale! Siamo lontani dal proporci il tema centrale del ruolo dell'università! È tutto vero. Ma sarebbe anche un negare il vero se dicessimo che tutto resta fermo e che non si comincia a camminare in avanti.

Il lapidario commento di un settimanale di questi giorni (« Si è trovato un nuovo modo di provvedere ai bisogni della scuola: lasciare stare le cose come sono »), non si addice obiettivamente a questi provvedimenti, per migliorabili che possano essere. Si addice di più il detto galileiano, significativo anche se apocrifo: « Eppur si muove »! Anche contro alcune apparenze il movimento è cominciato. Questa è una certezza ed è il motivo che ci induce ad appoggiare la conversione in legge del decreto.

Non sarà tuttavia inutile, prima che il varo divenga definitivo, indicare al Governo alcune speranze che accompagnano questo nostro sostegno al decreto. Non si dimentichi il ruolo nuovo che i sindacati confederali sono venuti assumendo con responsabilità nel nostro tem-

po e siano sempre considerati come interlocutori principali per tutti i problemi della scuola perché in essi è depositata una carica rappresentativa di tutta la società, il cui valore in gran parte è ancora da scoprire. Tocca appunto a noi politici favorire la distinzione fra « momento sindacale » e « momento politico », con lo scopo di aiutare il sindacato a trovare, nella dimensione che compete alla sua natura e ai suoi compiti, il suo ruolo politico nella società democratica.

Non si dimentichi, poi, il ruolo dei giovani. Essi attendono molto da noi. Aspettano che riconosciamo non solo in termini di normazione amministrativa il loro diritto a partecipare alla gestione dell'università, ma che riconosciamo il loro messaggio politico e la funzione politica di una università democratica basata sulla ricerca come metodo critico di lavoro, di elaborazione culturale, di formazione personale.

Molti aspetti degli attuali provvedimenti, specie quelli di natura quantitativa e strutturale, possono paradossalmente venire anche sbagliati; la correzione di questi errori potrà essere possibile e facile. Ma nel dare risposta alla chiamata in causa della classe politica da parte dei giovani, perché il loro spazio nell'università sia corrispondente alla nuova maturità sociale e alla coscienza politica da loro acquisita in questo tempo democratico, in questo non possiamo sbagliare.

Questo è un fatto politico, nel quale è in gioco la fiducia che il paese dei giovani ha in noi. Se sbagliassimo (anche perché saremmo recidivi) potremmo pagare seriamente l'errore, senza riuscire più a riacquistare credibilità.

Questa è la speranza che consegniamo da questi banchi al Governo. Io non saprei dire se abbiamo sbagliato nel dare una risposta alle attese di partecipazione dei giovani; ma se dovessimo accorgerci di avere sbagliato e se dovessimo egualmente varare questo decreto-legge così come è formulato, non attendiamo domani per far sapere ai giovani che, riconoscendo i limiti e gli errori, ci accingiamo subito a preparare altre norme ed altre leggi che rappresentino una risposta giusta alla richiesta di un'università autonoma e libera, con ampio spazio per i giovani e con nuovi meccanismi di democratico autorinnovamento. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aloï. Ne ha facoltà.

ALOÏ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge al nostro esame costituisce la prova evidente, solare, di un particolare tipo di impegno politico a livello scolastico che caratterizza questo Governo. Ciò diciamo per tutta una serie di considerazioni e di motivi che attengono in primo luogo al malvezzo della decretazione di urgenza che, come ieri riguardava i problemi relativi all'apertura dell'anno scolastico, oggi attiene al grosso discorso dei provvedimenti relativi all'università.

La decretazione d'urgenza costituisce il modo abituale dell'*iter* di questo Governo, anche là dove motivi di urgenza non sussistono. Nella fattispecie, infatti, noi non possiamo non evidenziare le caratteristiche non provvisorie di queste misure. Da più parti, del resto, è stato rilevato che molto facilmente passeranno una o due legislature senza che si metta mano al grosso discorso sulla riforma universitaria.

È stato detto che in Italia nulla vi è di più definitivo del provvisorio: ora, l'azione dei governi che si sono succeduti nel nostro paese dal 1945 ad oggi verifica l'esattezza di questa proposizione. Il provvedimento al nostro esame è, paradossalmente, provvisorio-definitivo perché, a differenza del disegno di legge varato all'epoca del Governo Andreotti dal ministro Scalfaro, questo decreto-legge non presenta contemporaneamente la prospettiva di una riforma universitaria intesa in senso globale.

Quindi, la provvisorietà è preoccupante nella misura in cui assume il significato di provvedimenti disorganici ed incapaci di cogliere le istanze del mondo universitario. Sempre legato al discorso del frammentarismo di questo provvedimento, è un altro aspetto importante: da sempre assistiamo ad interventi settoriali, attinenti ora al settore primario della scuola, ora al settore della scuola media, ora a quello dell'università. Questo frammentarismo operativo ha effetti vanificanti su quegli aspetti positivi, ove ve ne fossero, in relazione ai provvedimenti che vengono assunti. Quando si parlò della scuola dell'obbligo, qualcuno rilevò per lo meno qualche elemento positivo nella *ratio* del provvedimento stesso, per il fatto che non si ebbe la possibilità di intervenire contemporaneamente a livello sia di scuola elementare sia di scuola media superiore. Quel provvedimento dimostrò, se non la propria inutilità, per lo meno i propri limiti.

Così stanno andando le cose, in ordine al problema universitario. Da tempo sentiamo

annunciare provvedimenti idonei a conferire spinte positive e qualificanti al discorso relativo alla riforma della scuola media superiore, nella misura in cui questo può comportare possibilità di soluzioni positive nell'ambito della realtà universitaria. Viceversa, ci troviamo oggi di fronte ad un provvedimento che a monte non ha nulla, al di fuori del vuoto, della contestazione e di tutta una serie di leggi e leggine che non producono altro effetto oltre a quello di complicare maggiormente la già ingarbugliata situazione e finiscono con il conferire al provvedimento stesso un significato deteriore.

Si impone un intervento globale ed organico, deciso e chiaro, tale da investire l'intero sistema scolastico dalla scuola elementare o, addirittura, materna, fino all'università. Potrà così aversi un quadro definitivo e completo della realtà della scuola italiana: una realtà, purtroppo, estremamente deprimente e poco esaltante. Ieri come oggi, oggi come domani, ci siamo trovati e ci troveremo di fronte ad una serie di situazioni che, ove non si operi in un quadro organico, finiranno con l'esplosione e con il rendere viepiù difficile la vita della scuola italiana e, in particolare, della nostra università.

È un quadro, questo, estremamente precario, dal quale trapela l'incapacità di cogliere la realtà della dimensione scolastica, in quanto dall'ultima riforma Gentile, risalente al 1923, fino ad oggi, si sono susseguite leggi e leggine spesso contraddittorie, le quali non hanno saputo offrire un contributo ed una realtà di prospettiva in termini di riforma. La riforma Gentile e quella Casati si ponevano il grosso problema dell'unitarietà dell'insegnamento, della realtà della scuola nonché del tipo particolare di uomo che, con quelle riforme, si intendeva forgiare. Dalla riforma Gentile ad oggi, il vuoto: provvedimenti disarmonici, disorganici. In questo contesto estremamente dequalificante, si inserisce il provvedimento attinente a queste misure urgenti, pur se può sembrare che in esso affiori qualche elemento positivo, segnatamente per quel che concerne l'argomento dei concorsi.

Nella seduta di ieri l'onorevole Grilli ha messo in evidenza un'immagine: l'ombra dell'onorevole Codignola sta ora dileguandosi; vedremo in seguito dove riappare.

Comunque, questo tipo di ritorno ai concorsi pone indubbiamente grossi problemi, nella misura in cui il discorso intorno ai 7.500 posti messi a concorso presenta delle difficoltà in termini di realizzazione, sia sul

piano del rispetto dei tempi previsti dal decreto-legge, sia sul piano delle strutture universitarie, che non sono idonee a recepire una nuova realtà, quale è quella determinata da questo inserimento di 7.500 professori, con un determinato compito ed un determinato ruolo. Sono problemi che ci dobbiamo porre, e non per un discorso estremamente o aprioristicamente critico, ma perché abbiamo il dovere di trattare in termini seri, sereni e responsabili il tema dell'università.

Dicevo che l'apertura dei concorsi rappresenta un fatto estremamente importante; esso, però, non significa molto, nella misura in cui non si aggancia ad una politica che tenga conto della realtà universitaria, come purtroppo fino ad oggi è avvenuto. Ne è prova il fatto che talune dichiarazioni rilasciate da uomini di cultura e di scienza, come il rettore dell'università di Roma professor Vaccaro, testimoniano drammaticamente della situazione attualmente esistente e dimostrano, ad esempio, come determinate strutture universitarie, quali quelle dell'ateneo romano, valide indubbiamente anche in una prospettiva più o meno lontana, oggi non lo sono più, perché si sta verificando il sovraffollamento delle università, l'esplosione delle università, cioè una situazione che una seria e responsabile classe dirigente avrebbe dovuto per tempo prefigurarsi. Infatti, allorché si prendono certi provvedimenti, essi devono essere visti anche nel quadro di una programmazione seria, responsabile e qualificata.

Viceversa, tutte le iniziative di ordine legislativo fin qui adottate sono state prese con uno scarso senso di prospettiva, se non con un largo senso di visione clientelare ed elettorale. Basti pensare, a tale riguardo, alla soluzione della liberalizzazione degli accessi all'università, che è stata presa con leggerezza estrema, nel momento stesso in cui già si avvertiva uno stato di crisi, dovuto ad una realtà universitaria che abbisognava, come abbisogna, di ritocchi, di interventi, di modifiche, però in senso ottimale e qualitativo. In realtà, invece, si è stati estremamente leggeri a questo riguardo, se non estremamente in malafede. Infatti, se di leggerezza non si tratta, si tratta quanto meno di miopia politica. Governare significa prevedere, ma in realtà, in questa fattispecie, si è previsto male o si è voluto che determinate situazioni esplodessero all'interno dell'università, in una con la realtà di una pletorica presenza di studenti, che indubbiamente ha determinato il peggioramento ed il deterioramento della situazione.

Non voglio poi parlare della riforma dell'esame di maturità, dell'esame-burla, come non cesseremo mai di definirlo. In conseguenza di tale riforma, abbiamo potuto constatare, ad esempio, che l'ordine dei geometri di Reggio Calabria si è rifiutato di iscrivere all'albo i diplomati di un determinato anno scolastico.

Vi è poi il grosso problema dei piani di studio. Per la verità, quando Gentile li prevede (risalgono, infatti, proprio alla riforma Gentile), erano piani seri, che non consentivano assolutamente l'anarchia nella scelta di determinate materie, vale a dire la possibilità di stabilire le materie da studiare, con esclusione di altre, forse più difficili, da non prendere nemmeno in considerazione. Ne è prova il fatto che in certi atenei si sono verificate situazioni abnormi, tant'è che abbiamo assistito ad episodi sconcertanti, quale ad esempio quello di alcuni studenti che si sono laureati o hanno continuato negli studi di ingegneria senza prima aver sostenuto l'esame di scienza delle costruzioni, così come abbiamo visto alcuni giovani laurearsi in medicina senza aver sostenuto l'esame di anatomia. Cose del genere sono accadute e accadono anche nelle altre facoltà, soprattutto nella facoltà di giurisprudenza. Questa è la realtà drammatica che non deve essere da noi sottovalutata, se vogliamo veramente, senza demagogia, operare in termini costruttivi e di qualificazione culturale.

Per ritornare al discorso del sovraffollamento, è certo che noi fra qualche anno avremo una presenza di studenti che si aggirerà attorno al milione di unità. Questo fatto sarà certamente grave e ripresenterà in termini altrettanto drammatici certe esplosioni. Non dovremo meravigliarci allora se riesploderà la contestazione, che ha assunto in un certo particolare momento posizioni acritiche e istintive, e che non è stata capace di rivestire un ruolo determinante nella realtà di un certo processo evolutivo dal punto di vista culturale; non dovremo meravigliarci se certe cose accadranno, come non dobbiamo meravigliarci ora se questi provvedimenti urgenti hanno determinato tutta una serie di malcontenti che investono determinati settori, determinate categorie di docenti. Mi riferisco qui al discorso della stabilizzazione degli assistenti di ruolo forniti di libera docenza, che sono stati mortificati, perché oggi la libera docenza non vale nulla, perché oggi il merito non vale nulla, perché oggi l'asinocrazia è spesso al potere, come ha scritto il professor Giudici, che ha pubblicato anche un interessante libro dal titolo *La scuola inutile*; mi riferisco anche al di-

scorso della stabilizzazione degli incaricati, che attraverso questa soluzione non hanno prospettive in un tempo più o meno lungo, mentre i provvedimenti approntati dal ministro Scalfaro prevedevano invece uno sbocco, dal punto di vista della prospettiva, per il professore associato. Indubbiamente non rappresentavano l'*optimum*, però davano quanto meno la possibilità della costituzione di un ruolo, che oggi invece quegli stessi docenti non hanno e che forse non avranno mai, dal momento che la situazione di questi decreti-legge da provvisoria si trasformerà in definitiva (si tratta di un provvedimento provvisoriamente definitivo o definitivamente provvisorio?).

Questa è la realtà di un decreto-legge, che, tra l'altro, mortifica la categoria dei professori maturi, che non sono stati inclusi nella realtà dei ternati e che non hanno la possibilità di una prospettiva, di una stabilizzazione, eccetera. Si tratta di professori che hanno superato un concorso ma non sono rientrati in quel numero ristretto di docenti che sono riusciti, attraverso determinate situazioni, ad entrare nella « terna »; questi professori oggi si vedono mortificati nelle loro prospettive.

Non parliamo poi del grave problema del precariato. Si è ritenuto di risolverlo attraverso il discorso del borsismo o attraverso il contrattismo. Ma tanto il borsismo che il contrattismo sono soluzioni estremamente precarie. Prendiamo, ad esempio, i borsisti; essi rappresentano un numero irrisorio e le borse di studio per loro previste, in rapporto alle borse previste per i contrattisti, incidono in termini del tutto irrilevanti. Per costoro, dopo il ciclo nell'ambito del quale usufruiranno di questo beneficio, non si apriranno prospettive a livello di insegnamento.

C'è poi la questione dei contrattisti. I contrattisti rappresentano la beffa di questo provvedimento perché, superato il quadriennio, non avendo alcuna possibilità di insegnamento universitario, perché il ruolo del contrattista è limitato, hanno un'unica soluzione, la soluzione della scuola media superiore, di una scuola anch'essa dequalificata, di una scuola che non assolve più al suo ruolo (perché, se si è « liceizzata » l'università, si è indubbiamente mortificata a livello di scuola media inferiore la scuola media superiore). Dicevo che questi contrattisti arrivano alla scuola media, provocando spesso (stante la situazione occupazionale esistente in tale settore) contrasti, suscettibilità sovente legittimi. Contemporaneamente, l'università perde un posto di contrattista ed il bilancio della pub-

blica istruzione deve prevederne un altro. Tutta una serie di problemi che, a nostro avviso, accrescono la crisi del precariato.

Si dirà: e per le nuove leve, per i giovani, per coloro che, per qualifica intellettuale e didattica, sarebbero autorizzati ad accedere all'università, che cosa si prospetta? Solo la borsa di studio, non essendovi altra possibilità. Tutto ciò con quella situazione che esiste a livello di borse di studio che ho poc'anzi descritto. È il quadro, particolarmente drammatico, di una situazione che indubbiamente peserà sui provvedimenti che si vanno prendendo, così come peserà sugli ulteriori.

Ci troviamo, in sostanza, di fronte ad una università che non riceve dal decreto-legge in esame un contributo positivo, né una prospettiva qualificante. Vi è tutta una serie di problemi sui quali sarebbe possibile soffermarsi. Voglio sottolineare un solo tema, relativo all'articolo 10 del provvedimento in esame, quello che riguarda le nuove università, la mortificazione cui vengono sottoposte le università che si trovano ad avere una sola facoltà o le libere università. Se è vero che il Governo si impegna ad approntare entro un anno disegni di legge per istituire nuove università, è anche vero che ci troviamo ancora di fronte alla legge Codignola che ritorna, che frena ogni iniziativa, che blocca ogni situazione. Tanto è vero che nella mia città, Reggio Calabria, in cui esiste un clima particolarmente teso e che continua ad essere tale anche a livello di domanda di scolarità universitaria, ci si trova di fronte ad una situazione che presenta un triplice aspetto. Da una parte, esiste un istituto di architettura che sarà destinato a morire nella misura in cui altre facoltà non verranno ad integrare quella attualmente esistente. Prova ne sia che tutti i progetti ed i programmi, sia pure a livello di dipartimenti, prevedono, perché un'università sopravviva, quanto meno tre facoltà. Mentre a Reggio di Calabria quella sola facoltà, che ha meriti, che ha ottenuto determinati risultati, sarà destinata a morire.

Altrettanto dicasi in tema di sdoppiamento dei corsi di laurea che, per quanto concerne la mia città, fanno riferimento all'università di Messina. A Reggio di Calabria non sono previsti sdoppiamenti di corsi di laurea, poiché l'articolo 10 blocca anche tale prospettiva.

C'è, poi, il problema della libera università. Anche qui, naturalmente, il discorso è chiuso; anche qui, il riconoscimento non è concepibile, perché incombe ancora l'ombra

di Codignola e sussiste una serie di miopie a livello di programmazione universitaria che ne impedisce la possibile realizzazione. È notizia di questi giorni che a Reggio Calabria si è costituito il consorzio per l'istituzione di una libera università. A questo punto, ci poniamo la domanda se l'articolo 10 non contrasti con l'articolo 33 della Costituzione, che prevede il diritto, per enti e privati, di istituire scuole ed istituti di educazione. Si dice: si tratta solo di una sospensione, si tratta di un anno solamente, nell'ambito del quale il Governo si impegna (ma conosciamo gli impegni del Governo!) a emanare provvedimenti idonei a risolvere il problema della libera università, il problema delle università monofacoltà, il problema degli sdoppiamenti dei corsi di laurea. Ma siamo convinti che la sospensione di un diritto garantito dalla Costituzione, sia pure per un anno o per un giorno, sia incostituzionale. Abbiamo quindi, presentato una serie di emendamenti tesi a sbloccare la situazione, ad integrare l'articolo 10 che è, a nostro avviso, lacunoso e incostituzionale e che, indubbiamente, non assolve a compiti di qualificazione dal punto di vista culturale ed universitario.

In questo quadro, non si può inserire il discorso del tempo pieno. Di quest'ultimo si è parlato come se, per suo mezzo, si potessero colmare i vuoti che sono stati determinati, da 28 anni a questa parte, da una crisi dovuta ad una certa classe dirigente. Riteniamo che il problema non si risolva con il tempo pieno, il tempo semipieno o il tempo libero. In realtà, il problema investe la volontà politica di realizzare determinati programmi e di mandare in porto determinati impegni. Il professore di ruolo deve garantire la sua funzione di maestro, educatore, portatore di scienza e di cultura; deve assicurare la sua presenza in determinate giornate, ma anch'egli ha bisogno di recepire determinati motivi culturali da ambienti diversi. Non è, quindi, attraverso il tempo pieno che si dà un contributo alla cultura universitaria; anzi, la si mortifica e si crea un clima tale per cui molti professori, dovendo optare, lascerebbero l'università, e quest'ultima registrerebbe un ulteriore momento di dequalificazione.

È, questo, un concetto semplice, che formuliamo proprio nel quadro di quei principi di salvaguardia e di difesa dell'università cui ho accennato. L'università è la grande malata; l'università è l'undicesima bolgia, come qualcuno scrisse. È vero, ma essa diventerà anche la dodicesima e la tredicesima bolgia nella misura in cui non si provvederà, in ter-

mini seri e responsabili, a portare avanti un impegno politico e programmatico tendente a mettere al bando dall'università la politica intesa in senso partitico e demagogico.

Veniamo al problema della libertà. Casati, nel momento stesso in cui si pose il problema della libertà dell'insegnamento, ebbe ad affermare che « mentre lo spirito di libertà è vivificatore della società, mentre ad esso si informano i codici e tutte le applicazioni dell'umana operosità, sarebbe inopportuno e contraddittorio il soffocarlo e l'escluderlo quando si tratta di insegnamento ». È Casati che parla; analogamente si esprime Giovanni Gentile, quando nel 1923 (da parte di taluno, di altro colore politico, si riconobbe che nella riforma Gentile erano presenti spiragli di libertà), mettendo in guardia certi personaggi disponibili ad un discorso in termini di politica partitica, ebbe ad affermare: « C'è una politica che non deve contaminare la scuola, come non deve contaminare la religione, la scienza, l'arte e per essere esatti non dovrebbe contaminare l'uomo in generale. È la bassa politica degli interessi settoriali, delle fazioni, degli egoismi, dei miopi, degli inetti, di quanti non vedono o non sanno vedere la nazione che è Stato e come tale soggetta ad attività politiche ».

È già espresso in termini chiari, solari, il concetto della libertà; libertà d'insegnamento che noi tuteliamo, che noi salvaguardiamo, perché se ci fu una riforma che volle difendere l'autonomia dell'università fu quella di Giovanni Gentile. Quindi riforma dell'università, con il problema della libertà dell'insegnamento, con il problema dell'autonomia dell'università, con il problema della partecipazione attiva dei giovani. Riteniamo che gli studenti debbano partecipare attivamente, che debbano dare il loro contributo di intelligenza, di impegno, di entusiasmo a quella che è la realtà di un processo universitario che passa anche attraverso i giovani. Ma i giovani non debbono diventare strumento di faide politiche, non devono diventare lo strumento attraverso cui passa il caos, l'inefficienza, la squalificazione delle università. Quindi un ruolo organico, quindi un impegno programmatico che indubbiamente vede nella nostra posizione intorno all'università una posizione che viene da lontano ma che va anche lontano. Siamo, sì, indubbiamente alla concezione dell'*Universitas magistrorum et scholarium*, quella medievale, nell'accezione medievale, però calata nella realtà del momento, nella realtà dei tempi e in prospettiva, perché la riforma Gentile intanto è riuscita ancora oggi a non

essere sostituita in quanto è riforma che, prendendo le mosse dal contingente, guardava verso prospettive lontane. Per questo la riforma Gentile è ancora valida. Per noi l'università è il centro di cultura e di ricerca, indubbiamente, così com'è contestualmente centro di preparazione professionale e didattica. È una università che assolve ad un suo ruolo di promozione di cultura, ma anche di ricerca, ma che, soprattutto, incide nell'ambito della società. Chi vorrebbe piegare l'università alla contingenza dei tempi, indubbiamente ha dell'università e della cultura un concetto estremamente deprimente e squalificante. Siamo per una università che serva la società, che faccia camminare la società; una università al di fuori delle mene, delle beghe politiche e partitiche, una università che veramente difenda la cultura. Che non si isoli — sia ben chiaro — in una *turris eburnea*, ma che dia un contributo alla società, che porti avanti la società e che, nel contempo, faccia in modo che la società abbia il senso della validità di questa università.

È per questo, è in nome di questi principi che siamo contro questi provvedimenti che attengono alla scuola, all'università. Non possiamo accettarli perché sono provvedimenti irrisonori, provvedimenti dequalificanti, provvedimenti settoriali. Non possiamo accettare questi provvedimenti perché pregiudicano eventuali — ma non ce ne saranno — prospettive di riforma universitaria. Essi pregiudicano e costituiscono premessa per altri errori, errori più grossi, errori che si chiamano settorialismo, superficialismo, pressapochismo; errori che indubbiamente peseranno ancora sulla cultura, sulla cultura italiana che ha alle spalle una grande tradizione, ma che ha un avvenire non molto certo e non molto esaltante. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canepa. Ne ha facoltà.

CANEPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è innegabile la tentazione — anche parlando di provvedimenti urgenti e quindi di provvedimenti limitati nell'area di intervento e nelle finalità che si propongono — di spaziare sui grandi problemi dell'università e sul ritardo colpevole della classe politica nell'affrontare e risolvere questi problemi, sulle resistenze che vi sono state e sul destino che ha colpito provvedimenti importanti di riforma sui quali pure il Parlamento si è a lungo impegnato.

Tuttavia non intendo addentrarmi in questi argomenti, né intendo ripetere le considerazioni di merito, l'indicazione delle luci e delle ombre, il consenso finale, già contenuti nell'intervento compiuto ieri dal compagno onorevole Achilli, con il quale ovviamente concordo in modo pieno. Né è mia intenzione ribadire che ciò che per noi socialisti, quando si parla di urgenza, è veramente urgente, è una riforma organica dell'università che rispetti nelle sue linee essenziali i contenuti di fondo emersi nel dibattito di questi anni e alla cui definizione il contributo socialista è stato ampio e indispensabile, testimonianza di un impegno e di una sensibilità riformatrice mai venuti meno; riforma organica che costituisce anch'essa un impegno preciso e urgente di questa maggioranza e di questo Governo, che noi stimoleremo per giungere alla più rapida presentazione ed approvazione degli annunciati provvedimenti di riforma.

Ciò che mi preme invece sottolineare, anche allo scopo di evitare polemiche inutili intorno a falsi obiettivi e falsi problemi, è il carattere — ed il limite, se si vuole — del decreto-legge che, per sua natura, non è ovviamente una riforma, e nemmeno una ipotesi di riforma, ma costituisce ugualmente un risultato utile ed importante, capace di avviare a soluzione alcuni problemi quantitativi e di gestione dell'università. Che poi talune di queste innovazioni quantitative — come la immissione di 7.500 nuovi professori, l'allargamento dei consigli di facoltà, le disposizioni per la formazione delle nuove leve nella ricerca e nella didattica — non costituiscano fin da ora altrettante specifiche occasioni di rinnovamento in senso stretto dell'università, non ci deve tuttavia far perdere di vista le conseguenze anche qualitativamente rilevanti e nuove che nella vita universitaria scaturiranno dalla sua approvazione. E che tutto ciò costituisca un primo reale passo che Parlamento e Governo compiono nei confronti dell'università (a prescindere dalle contraddizioni, forse nemmeno del tutto negative ai fini di una definitiva verifica per la futura riforma, che il decreto metterà in moto nelle università) mi sembra difficile poterlo negare. Come mi sembra difficile negare talune realtà di ordine politico.

La prima è relativa alle difficoltà incontrate dal provvedimento di riforma dell'università nella passata legislatura, difficoltà che — come già accennava il collega Achilli — portarono alla caduta della riforma stessa, quasi nel silenzio più generale del paese e

nella più cruda insensibilità delle classi dirigenti; e ciò deve farci riflettere, anche ai fini dei miglioramenti che desidereremmo e che pure sarebbero importanti.

La seconda considerazione è il convincimento che la svolta politica che si è compiuta nel paese dopo la caduta del Governo Andreotti e la ricostituzione del Governo di centro-sinistra non è ancora definitivamente consolidata e che, certo, all'interno di essa occorre proseguire la battaglia riformatrice con slancio e con decisione: ma è purtuttavia all'interno di questa situazione politica, e all'interno di una persistente difficoltà della ripresa del processo riformatore, che si colloca il decreto presentato dalla maggioranza.

Si è discusso intorno all'opportunità del decreto-legge, ed è indubbio che esso costituisce uno strumento insolito per una materia come quella universitaria; e tuttavia, *a posteriori*, si può anche giustificare come una scelta con cui convenire, non tanto e non solo per l'urgenza con cui occorreva predisporre, in tempo con l'inizio dell'anno accademico, una serie di interventi indilazionabili, quanto soprattutto perché lo strumento del decreto ha più facilmente consentito al provvedimento stesso di partire, e, ci auguriamo, di arrivare, per così dire, pulito, laddove non sarebbe stato difficile inserire in un provvedimento urgente, proprio perché non è una riforma, e quindi non risponde al criterio di oggettiva organica completezza che della riforma è proprio, il prodotto deteriore di quelle spinte clientelari e corporative che così abbondantemente allignano nel mondo universitario. È chiaro, è ovvio, ed è inutile sottolinearlo, e tuttavia lo diciamo, che per i prossimi provvedimenti di riforma il discorso dovrà essere completamente diverso: si dovrà, cioè, individuare una chiara e precisa volontà politica da parte della maggioranza e delle altre forze che intendono collaborare alla attuazione della riforma, e si dovrà sollecitare un confronto con le forze sociali vive del paese, auspicando contributi, iniziative ed anche scontri.

Le conseguenze di questo decreto, a mio parere, dovranno essere fondamentalmente verificate al momento della sua attuazione; già fin d'ora, però, possiamo dire che esso lascia — ed è una caratteristica assai importante ed interessante — ampia libertà alle facoltà universitarie, e lascia ampia libertà al ministro ed alla pubblica amministrazione. Questa ampia libertà, lasciata alle facoltà e alla pubblica amministrazione, segue un periodo in cui chi operava per la riforma del-

l'università era accusato di portare avanti una volontà punitiva. Ciò che è accaduto da quando fu accantonata la riforma universitaria fino ad oggi, l'esplosione, la crisi dell'università dimostrano quanto ingiusta fosse l'accusa lanciata ai riformatori di essere animati da volontà punitiva nei confronti di chicchessia all'interno dell'università. E tuttavia, proprio perché questa accusa c'è stata, anche ai fini della prossima riforma è importante l'ampia libertà che oggi viene concessa: è importante perché è nostra intenzione misurare e verificare che uso sarà fatto all'interno delle nostre università e nella pubblica amministrazione di questa libertà. Ed anche da questo noi trarremo insegnamento ai fini di una ulteriore definitiva precisazione dei nostri orientamenti in materia di riforma universitaria. In particolare, a proposito della libertà che viene concessa alle facoltà ed alla pubblica amministrazione, noi chiediamo che avvenga l'immediata comunicazione alle università per la richiesta di cattedre da parte delle università stesse, in base all'articolo 1 del provvedimento; chiediamo la elaborazione immediata dei criteri di ripartizione, in modo che allo scadere del termine per le richieste tale ripartizione segua rapidamente; chiediamo la contestuale determinazione dei gruppi di materie, in modo che le facoltà possano chiedere i concorsi entro i 30 giorni dall'assegnazione, unitamente all'immediata determinazione delle modalità per le graduatorie nazionali relative ai 3 mila contratti per i borsisti, alla contestuale richiesta alle università dei dati necessari per la ripartizione dei 6 mila residui contratti tra le università stesse, e che sia formulato l'invito più sollecito a tutti gli enti cui competono designazioni per la formazione dei consigli di amministrazione delle opere universitarie e delle università, affinché provvedano. Queste richieste sono dovute al convincimento che molto del successo del decreto-legge che stiamo per approvare sarà legato alla rapidità con cui le procedure previste dal provvedimento saranno messe in movimento ed attuate.

Ulteriori punti che intendiamo sottolineare pur se appartenenti ad aspetti tecnici del decreto — e che faranno parte di un ordine del giorno che sottoporremo all'esame della Camera — si riferiscono a momenti essenziali per una corretta attuazione del decreto.

In primo luogo, è nostra opinione che nella ripartizione dei posti in organico i criteri di cui al terzo comma dell'articolo 1 siano pienamente soddisfatti, anche nei casi in cui le

richieste di cui al primo comma risultino da parte di qualche facoltà inferiori ai posti che alla stessa facoltà competono.

Richiamo altresì le ragioni che rendono eccezionale la possibilità di emanare bandi di concorso per materie singole — e cioè per i soli casi in cui ciò sia imposto dalle caratteristiche peculiari della disciplina e dalla circostanza che trattasi di materia di nuova istituzione — e inducono ad adottare il sistema del concorso per gruppi di materie come strumento attraverso il quale dovranno realizzarsi, vale a dire: in primo luogo, l'inversione della tendenza che ha consentito artificiose proliferazioni di specializzazioni di materie che devono invece essere ricollegate all'oggetto delle discipline generali; in secondo luogo, il presupposto per la fungibilità delle discipline di insegnamento, fondato sulla accertata competenza dei docenti; infine, l'avvio alla riorganizzazione degli atenei su base dipartimentale.

Al riguardo chiediamo, in primo luogo, di contenere il numero dei concorsi per materie singole entro i limiti derivanti dalle sole necessità connesse all'autonomia scientifica che assumono le discipline cui si riferiscono detti concorsi. Chiediamo poi che venga individuato un numero complessivo di gruppi di discipline tale da consentire l'effettivo svolgimento dei concorsi per tutti i posti già disponibili e per tutti quelli di nuova istituzione, tenuto conto del fatto che nessun docente può far parte di più di una commissione e che ogni commissione non può attribuire più di dieci posti.

Chiediamo, infine, che le materie vengano raggruppate in modo da assicurare che la stretta affinità delle discipline e la necessità di costituire commissioni competenti alla valutazione dei candidati consentano la presenza di una stessa disciplina in più raggruppamenti solo quando si tratti di disciplina istituzionale generale, rispetto alla quale i raggruppamenti in questione costituiscano settori scientificamente diversificati.

Ancora brevi osservazioni su due problemi, sollecitati in parte dalla relazione orale dell'onorevole Spitella. Confesso che un certo stupore hanno sollevato in me le argomentazioni del relatore per la maggioranza in merito alla stabilizzazione degli incaricati, prefigurati come una sorta di primo livello rispetto ad un futuro, ipotetico duplice livello dei professori universitari.

Lo stupore è accentuato dall'ampio rilievo dato a questo specifico problema nella economia generale della relazione. A mio giudizio,

ciò contraddice con l'orientamento della maggioranza di adottare un provvedimento che né anticipi ipotesi di riforma né tanto meno ne pregiudichi la futura adozione.

Osserverei piuttosto che, se qualcosa della futura riforma il presente decreto prefigura, è proprio l'esistenza di un unico livello di professore universitario conseguente alla abolizione del ruolo degli aggregati.

È curioso, poi, che l'onorevole Spitella argomenti questa sua ipotesi con i poteri che vengono attualmente conferiti ai professori stabilizzati, scelta questa che oggi marcia appunto nella direzione della parificazione dei diritti e dei poteri fra tutti coloro che nelle università svolgono le stesse funzioni didattiche e scientifiche; e non è certo volta a prefigurare un primo ruolo di sub-professori con sub-poteri.

Direi anzi che su questo argomento ogni diverso atteggiamento — oggi, almeno — potrebbe suonare solo come nostalgia dei due disegni di legge presentati dal precedente governo. E non a caso è dato ritrovare, *a contrariis*, una simile tematica nell'intervento del liberale onorevole Giomo, la cui interpretazione del testo del decreto come ispirato al docente unico è a mio giudizio tanto gratuita quanto quella del doppio livello dei docenti previsto dal relatore per la maggioranza.

La seconda considerazione riguarda la rappresentanza degli studenti e il meccanismo di questa rappresentanza. Non vorrei che fossimo proprio noi accusati di provare scarso interesse, o non eccessiva sensibilità, per il meccanismo con cui devono essere elette le rappresentanze studentesche, almeno a confronto con l'interesse dimostrato dal partito comunista, che ha fatto della modificazione del meccanismo di elezione della rappresentanza studentesca un motivo di fondo della propria opposizione al decreto. Ora, non certo dunque per mancanza di sensibilità al ruolo politico svolto dagli studenti nell'università, ma perché siamo convinti che, a parte il carattere sperimentale delle disposizioni del decreto in materia, oggi come oggi ogni forma di rappresentanza — anche la più larga — non soddisfa alla positiva funzione di profondo rinnovamento svolto dalla contestazione studentesca (che non è una « triste parentesi », onorevole Spitella).

TESSARI. Gli studenti li volete dentro o li volete fuori? Con questo decreto restano fuori.

CANEPA. Noi li vogliamo dentro, ma vogliamo anche che non siano attirati in organi

ove poi sono costretti a svolgere un ruolo subalterno. Dicevo che la contestazione ha rappresentato quanto di più vivo, anche se spesso opinabile (e l'interruzione dell'onorevole Tessari lo dimostra), è stato prodotto in questi ultimi anni nell'università e nel paese, ed è causa non ultima dell'efficacia spesso traumatica, ma convincente, con cui i problemi dell'università sono stati posti all'attenzione del paese, non isolatamente e asetticamente considerati, ma strettamente inseriti invece, condizionati e condizionanti, nella struttura economica e sociale del paese.

Per questo, pur con la convinzione del dovere di tentare in via sperimentale forme di rappresentanza studentesca negli organi di governo dell'università, sono altrettanto persuaso che le forme di rappresentanza per ora adottate, così come i correttivi proposti, non costituiscono forse lo strumento più adeguato ad aprire agli studenti una nuova reale prospettiva di partecipazione alla vita e alle scelte politiche che nell'università si compiono, in relazione al tipo di sviluppo sociale che l'università concorre a determinare. Occorre cioè, a mio giudizio, fare attenzione a non istituire forme di rappresentanza che presentino carattere arretrato rispetto al grado di maturità e di consapevolezza raggiunto dal movimento studentesco e rispetto al tentativo da esso compiuto di ricercare ed elaborare in modo autonomo forme nuove di rappresentanza e di partecipazione.

Un'ultima considerazione, a conclusione del mio intervento, anche in relazione ad illazioni circa una presunta volontà dei socialisti contraria ad eventuali modificazioni del decreto. Emendamento sì, emendamento no? Non è questo il problema. D'altronde è nota, e non da oggi, ed è stata discussa, la posizione dei socialisti sui rapporti di aperto confronto che devono essere tenuti con le opposizioni e sull'importanza da noi attribuita al confronto stesso. Tuttavia, riteniamo che debba essere compreso il nostro desiderio di evitare la catena degli emendamenti, molti dei quali sarebbero unicamente peggiorativi e rischierebbero di far saltare quelle essenziali norme di salvaguardia che, presenti in questo decreto-legge, garantiscono il terreno più proprio per la futura riforma organica dell'università. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Grazie onorevole Canepa. Mi consenta di rallegrarmi come vecchio professore che vede in lei un altro dei suoi buoni studenti che si fa onore in questa aula.

È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Poiché non è presente s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che due errori si debbano evitare nel giudizio sul provvedimento al nostro esame: da una parte, la sopravvalutazione inopportuna, trionfalistica, del provvedimento, quasi che esso possa considerarsi tale da risolvere i mali gravi che, per cause remote e recenti, affliggono oggi la nostra università; dall'altra parte, l'errore opposto, della svalutazione, che, rapportandolo alla gravità e alla profondità della crisi, giudica il provvedimento del tutto inadeguato ad una soluzione totale del problema, senza tener conto dei problemi che sono connessi con il tempo, con la complessità, oggi indubbiamente indispensabili per ogni ipotesi di riforma globale.

Dobbiamo fare uno sforzo, onorevoli colleghi, per ricondurre il nostro giudizio e la nostra analisi entro i limiti che, politicamente e istituzionalmente, la maggioranza ha voluto fissare per il provvedimento, evitando, naturalmente, gli errori che precludono una analisi obiettiva del testo al nostro esame.

Non si tratta, cioè, di evitare la discussione su ciò che manca in questo provvedimento, ma di non concentrare la discussione solo su ciò che manca. Questo è, direi, un impegno di serietà che dobbiamo porre a noi stessi.

Siamo di fronte a provvedimenti urgenti, a misure che vogliono tutelare quello che giustamente è stato definito il blocco renale dei nostri atenei. Si tratta, dunque, di provvedimenti di rianimazione, ai quali, però, non può non seguire — e in questo senso impegni precisi sono stati assunti e impegni precisi devono essere riconfermati — un provvedimento di riforma globale dell'università.

Se si accetta la logica del carattere urgente, se si accetta la dichiarata intenzione che il provvedimento ha di operare entro limiti circoscritti, non si può chiedere legittimamente al provvedimento stesso quanto si può richiedere ad una legge di riforma. Non si può, però, disconoscere la capacità che il provvedimento stesso mostra di incidere profondamente sulla situazione attuale e di avviare un innegabile, deciso processo di rinnovamento e di miglioramento della situazione dei nostri atenei.

Le domande che possono essere legittimamente poste riguardano, dunque, la capacità dei provvedimenti, circoscritti come sono, di

risolvere alcuni tra i problemi più gravi della nostra università e di anticipare, o comunque di non contraddire le linee di una riforma da non ritardare, linee che si possono ricavare in maniera ormai chiara dal lungo dibattito della scorsa legislatura, che fece registrare significative convergenze su punti qualificanti della riforma di domani.

Significa, dunque, questo, che ci dobbiamo precludere la possibilità, e direi quasi l'impegno, di una analisi approfondita delle dimensioni della crisi che travaglia i nostri atenei? Certamente no. Certamente anche un provvedimento limitato, di natura circoscritta, deve impegnarci in una approfondita analisi di questa crisi; ma è pur vero che questo provvedimento intende solo creare condizioni tali da consentire agli atenei di riprendere a funzionare: non pretende di risolvere in maniera definitiva e totale i complessi problemi della vita universitaria.

La crisi dell'università è un dato incontestabile, è un dato legato alle trasformazioni stesse della nostra società; non solo, è legato anche alle indubbie carenze dell'azione legislativa di questi ultimi tempi. E va collocato, per essere interpretato rettamente, e nel piano sociologico e nel piano storicistico.

Va detto, anche se questa considerazione non è tale indubbiamente da recare conforto, che è un fenomeno che in forma più o meno grave si verifica in ogni paese. Basti pensare, onorevoli colleghi, a quanto è stato autorevolmente detto nel recente convegno che si è svolto a Venezia per iniziativa della Fondazione Cini sulla crisi della università. Il convergere nel riconoscimento dell'esistenza e della gravità di questa crisi da parte degli intervenuti, che pure partivano da situazioni estremamente diverse, da presupposti culturali estremamente differenziati, è prova della complessità del fenomeno. Con ciò non si vuole assolutamente assolvere la classe politica italiana dalle sue particolari e specifiche inadempienze: si vuole semplicemente osservare che è superficiale ridurre la crisi dell'università a reali o presunte prevaricazioni del cosiddetto potere baronale.

Bisogna approfondire l'analisi, bisogna cogliere le dimensioni, gli aspetti stessi della nuova società, bisogna riferirsi al naturale processo di espansione della scolarità anche a livello universitario, per poter comprendere a pieno tutte le forme e gli aspetti della crisi universitaria. Ma bisogna anche pregiudizialmente respingere una tesi, una tesi inaccettabile: che la decadenza degli studi sia un portato fatale dell'allargamento a schiere sempre

più vaste di giovani, allargamento che è nella logica, e nello spirito della democrazia e della nostra Costituzione. Bisogna evitare, appunto, certi provvedimenti di carattere per così dire malthusiano, che non potrebbero assolutamente risolvere i mali antichi e recenti della nostra università. Nella misura in cui si garantisce effettivamente il diritto allo studio, la scuola, soprattutto al livello della secondaria superiore, che costituisce il gradino propedeutico all'università, non può e non deve rinunciare alla sua funzione seriamente selettiva.

Per tornare al nostro assunto, cerchiamo appunto di contenere la discussione al massimo entro i limiti della concretezza, che sono insiti nella natura stessa del provvedimento, dal quale restano fuori problemi che sono propri di un disegno, di riforma globale, quali quelli riguardanti il rapporto tra università e società, riguardanti le nuove strutture, i problemi della incompatibilità e del tempo pieno e una precisa regolamentazione di quelle attività di sperimentazione, che negli atenei indubbiamente assumono una importanza rilevante.

Restano fuori non perché su di essi debba ancora maturarsi un preciso orientamento: restano fuori perché non rientrano nella logica di questo provvedimento di pronto intervento, di carattere circoscritto. Su quei problemi penso che si possa dire, senza possibilità di equivoci, che la maggioranza ha ormai elaborato un suo orientamento e i repubblicani hanno avuto occasione di assumere in ordine agli aspetti più qualificanti della riforma posizioni chiare e responsabili. Basterà al riguardo citare le impostazioni repubblicane per quel che riguarda il tempo pieno e per quel che riguarda l'incompatibilità netta. Vi è sempre stata la nostra opposizione a tutto quello che poteva configurarsi — lo ricordo dalla discussione svoltasi nella precedente legislatura — come un tentativo di professionalizzazione del dipartimento, cioè come il tentativo di conversione di una struttura scientifica in studio professionale con inamissibili ripartizioni personali di proventi, che devono invece essere destinati al potenziamento della ricerca.

Il provvedimento non affronta, dunque, i problemi connessi con la riforma generale, ma segna una tappa fondamentale in quanto affronta alcuni aspetti che, nella graduatoria dell'importanza, non possono non essere considerati prioritari ed indifferibili e prospetta soluzioni sulle quali si sono misurate, in un confronto approfondito e civile, non solo le

varie componenti operanti nell'università, ma anche le forze culturalmente più moderne e sensibili della società civile.

Da quel dibattito sono scaturite le linee fondamentali del provvedimento, con particolare riferimento ad alcune specifiche risposte: l'allargamento senza precedenti della comunità accademica, con la risoluzione di quella che possiamo considerare un'autentica vergogna nazionale, il precariato; la democratizzazione delle strutture; l'ampliamento della dotazione organica del personale non docente; la norma legislativa per regolare in maniera seria e programmata l'espansione delle nuove sedi universitarie; l'istituzione dei contratti; la necessaria difesa degli assegnatari delle borse di studio. Sono, questi, provvedimenti che indubbiamente contribuiscono a creare una realtà nuova nei nostri atenei.

Va rilevato poi, per quel che riguarda il primo punto, che l'allargamento della fascia dei docenti da 22 mila a oltre 40 mila unità e l'aver resistito all'insidia di una troppo ampia generalizzazione del concetto dell'*ope legis*, che nel provvedimento è limitato ai soli « ternati » e aggregati, rappresentano prove di serietà, di fronte alle esigenze della cultura e al disposto della Costituzione e rappresentano, indubbiamente, anche un riconoscimento di quella necessità di selezione e di quella esigenza di preparazione che troppo spesso polemiche inopportune sembravano mettere in dubbio. È auspicabile che da questa linea di serietà nel contenimento del disposto relativo all'*ope legis* non si defletta e che, nel dibattito, non si rinunci a quello che è uno dei punti qualificanti del provvedimento al nostro esame.

Il principio del sorteggio per la formazione delle commissioni di concorso costituisce anche una garanzia di imparzialità e di tutela contro manovre e prevaricazioni che, nel passato, hanno fatto registrare episodi veramente scandalosi e comunque incompatibili con le norme del buon costume culturale e universitario.

Mi sia consentito anche sottolineare, a questo proposito, che i repubblicani avevano affermato fin dal 1964, con la presentazione di una formale proposta di legge, il concetto della commissione fondata sul sorteggio che sta alla base del presente provvedimento.

Ancora, le disposizioni riguardanti la stabilizzazione degli incaricati riguardano pure un aspetto relevantissimo del provvedimento e rispondono a criteri di giustizia e di funzionalità. Anche l'istituzione di 9 mila posti di contrattisti e di tremila assegni di studio e

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 NOVEMBRE 1973

di ricerca si muove nella direzione dell'eliminazione della precarietà e dello stimolo ad avviare giovani capaci sulla via della ricerca e dell'insegnamento.

Ancora, la nuova normativa in materia di erogazione degli assegni di studio si fonda sull'opportuna richiesta di più rigorosi accertamenti delle condizioni economiche delle famiglie dei beneficiari e di una più seria applicazione allo studio: si tratta, dunque, di un miglioramento rispetto ad una disciplina che oggi, e giustamente, viene da più parti criticata.

Vi è anche, nel nostro provvedimento, l'aspetto importante costituito dalla democratizzazione degli organi di governo: i consigli di facoltà, i consigli di amministrazione e delle opere universitarie si allargano ad una nuova e più ampia partecipazione, consentendo l'articolazione democratica della vita universitaria, secondo quelle che giustamente sono le attese dei giovani e dei docenti che fino a ieri erano esclusi da questi organismi.

Sul problema della rappresentanza degli studenti si sono soffermati i colleghi che mi hanno preceduto negli interventi. Tale rappresentanza corrisponde indubbiamente alle esigenze di partecipazione, che sono ormai ineludibili e codificate negli ordinamenti di molti paesi. Se si troverà la via per un miglioramento di quanto stabilito nel testo, non sarà affatto opportuno rifiutarsi di esaminare il problema seriamente e senza pregiudizi. I deputati del gruppo repubblicano saranno disponibili per l'esame di quelle proposte che, indubbiamente, appaiono sorrette dalla volontà della maggioranza e rispondono ad un miglioramento effettivo della procedura proposta.

Onorevoli colleghi, come ha rilevato il relatore per la maggioranza, il provvedimento comporta dei rischi, ma il muoversi in un terreno delicato come quello della scuola e della cultura, comporta sempre dei rischi. Questi ultimi vanno coraggiosamente affrontati, avendo fede nel buon senso, nella democrazia e nella maturità dei giovani; avendo fede in quelle manifestazioni di responsabilità che da più parti ci sono state offerte nel nostro paese. A proposito di manifestazioni di responsabilità, non va sottaciuta la partecipazione che all'elaborazione di questo provvedimento, sia pure in una seconda fase, è stata offerta dalla rappresentanza qualificata del mondo del lavoro, naturalmente interessato ai temi dell'università, della scuola e della cultura, che rappresentano uno dei più grandi pro-

blemi del nostro paese, se non addirittura il più grande.

Più che esprimere rammarico, anche giustificato, per quanto nel provvedimento non è stato recepito, ritengo opportuno un apprezzamento della carica innovativa del provvedimento stesso, della sua pertinenza nei confronti dei problemi che debbono essere avviati a soluzione, della sua congruenza con le attese che, al di sopra di ogni pregiudiziale ideologica, vengono espresse dagli atenei e dalla società nel suo insieme, e che sono connesse con la trasformazione dei medesimi atenei e della medesima società. Obiettivamente, non può non essere apprezzato anche il metodo con cui è stata condotta la discussione di questo provvedimento. Riserve e critiche sono state formulate in ordine allo strumento legislativo cui il Governo ha fatto ricorso: il decreto-legge. Vero è che il ricorso alla decretazione d'urgenza va strettamente limitato ai casi espressamente previsti dalla Costituzione, ma nessuno può negare che il provvedimento al nostro esame ha potuto essere approfonditamente esaminato e discusso; nessuno può negare che la maggioranza non solo non si è arroccata su posizioni pregiudiziali, ma si è anzi aperta ad un dialogo e ad un dibattito che, indubbiamente, avrà modo di essere portato avanti in quest'aula. Queste considerazioni di carattere metodologico costituiscono, a mio parere, un aspetto che merita di essere sottolineato ed apprezzato.

Onorevoli colleghi, con questo provvedimento, una tappa importante viene realizzata. Molto lungo, arduo ed accidentato è ancora il cammino verso una riforma globale, tale da adeguare il nostro ordinamento scolastico ed universitario alle esigenze ed alle attese della nostra società; ma un primo passo viene compiuto con l'approvazione del presente provvedimento, e questo mi sembra molto importante.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardotti. Ne ha facoltà.

BARDOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il dibattito ampio, serrato, direi anche elevato nel tono, nella natura e nei contenuti, che si è sviluppato intorno a questo provvedimento, ha riproposto un tema ricorrente nella discussione culturale e politica di questi ultimi tempi, un tema che è stato ripreso e sul quale si sono soffermati alcuni colleghi intervenuti nella discussione (come ha fatto, ad esempio, l'onorevole Giordano): quello della capacità,

della idoneità di questa classe politica ad affrontare una riforma radicale ed organica dell'intero sistema formativo del nostro paese.

Ci si è domandati a più riprese, e direi su tutte le sponde politiche e culturali del nostro paese, se realmente questo sistema scolastico, ormai fatiscante, che noi abbiamo ereditato, sia riformabile e se lo sia proprio nelle condizioni politiche attuali.

Qualcuno ha cercato di individuare giustamente e legittimamente le difficoltà che sono insorte e che in qualche modo legittimano questa presunta impotenza nella realtà di questa nostra società democratica, che manifesta ancora aspetti di conflittualità ideologica evidente e anche un'assenza o, quanto meno, una scarsa convergenza di un consenso generale intorno a progetti riformatori di ampio respiro. Qualche altro ha inteso individuare questa impotenza in una tendenza diffusa nell'opinione pubblica del nostro paese e diretta quasi a delegare all'autorità il compito di riformare le sue strutture, quasi che la società si dovesse sentire esonerata dall'impegno di contribuire, di partecipare, di cooperare allo sforzo riformatore. Qualche altro ancora ha addirittura affermato che questa classe politica non è in grado di affrontare la riforma del sistema scolastico perché non ha idee, perché mancano i riformatori. Lo dice Ugo Spirito, un filosofo che tutti conoscete. Egli afferma che la crisi dell'istituto parlamentare non consente di affrontare e risolvere la riforma del sistema scolastico. Accenti di pessimismo, direi quasi radicale, abbiamo ascoltato in questi ultimi tempi. Ma credo che dobbiamo anche constatare l'esistenza di alcune opinioni che hanno, a nostro parere, ostacolato notevolmente il cammino anche di una volontà riformatrice.

Intanto, noi abbiamo considerato molto spesso il dialogo (bisogna riconoscerlo) non tanto come uno strumento per confrontare le tesi e le posizioni e per poi giungere ad una conclusione; abbiamo scambiato il dialogo quasi per uno strumento del considerare all'infinito, in un dibattito senza fine, senza conclusioni di sorta.

Ecco, questo lasciarci allettare dalla discussione sterile e senza fine, senza mai concludere, ha rappresentato forse una remora non secondaria in questi ultimi anni, che ha in fondo arrestato anche un processo di volontà politica emergente. Ma c'è da notare un altro aspetto del dibattito politico di questi ultimi anni. Lo si è rilevato proprio quando abbiamo a lungo discusso i progetti di riforma della nostra università. Da una parte, abbiamo

sempre sostenuto ed esaltato l'esigenza di difendere e proteggere l'autonomia delle istituzioni universitarie, affidando loro il compito di autoregolare la propria vita interna, di organizzare il proprio programma educativo, e dall'altra, dimentichi di questa esaltazione continua dell'autonomia, abbiamo ritenuto necessario imbavagliare quasi questa istituzione con l'adozione di una normativa vasta, dettagliata, minuziosa, quale la si rilevava appunto nei progetti di riforma, poi decaduti, e diretta soltanto a scoraggiare i primi sintomi di manifestazione dell'autonomia. Quindi predicavamo che bisognava lasciare alle università il compito di governarsi da sé, ma sospettavamo anche che esse avrebbero utilizzato male questa autonomia loro concessa e quindi andavamo tessendo una tela normativa che di fatto veniva a mortificare questa esigenza autonomistica.

Un'altra considerazione dobbiamo poi fare, onorevoli colleghi: non riusciamo a liberarci che in parte dalla presunzione, che in fondo rappresenta anche una esigenza insostituibile nelle forze politiche, di imporre quasi un modello, soltanto coerente con la propria matrice culturale, alla sistemazione dell'università italiana e del sistema educativo in genere. E non ha costituito a mio parere un ostacolo neanche secondario la tendenza non tanto ad introdurre nell'università la libertà del dibattito, della ricerca, dello studio, quanto a mettere le mani sulla università, sulla scuola in generale, sul sistema scolastico, pretendendo da esso un determinato atteggiamento politico-ideologico. La riprova di queste considerazioni è costituita, da una parte, dalla riforma che abbiamo attuato recentemente con la legge n. 447 sullo stato giuridico del personale docente, legge che ha anche introdotto un nuovo modello di gestione del sistema scolastico, e dall'altra da una riforma mancata, quella universitaria. Siamo riusciti a portare a compimento lo stato giuridico e la riforma della gestione del sistema scolastico perché abbiamo rinunciato ad essere noi Parlamento a regolamentare in dettaglio tutta questa materia. Infatti abbiamo fatto la legge-delega che, se ci pensiamo bene, in fondo è quasi una legge-quadro, cioè una norma che si limita a definire alcuni principi orientatori. Non solo, ma proprio in questa circostanza, quando cioè siamo stati capaci di portare a compimento questa che è la più grossa riforma della legislatura, abbiamo rinunciato ciascuno ad imporre il proprio modello, abbiamo individuato un'area di consenso su alcuni nodi fondamentali da sciogliere ed abbiamo ricercato il

consenso delle forze sociali del paese. Il problema di fondo, quello della riforma mancata, cioè della riforma universitaria, si è creato perché non siamo stati capaci di liberarci da certe tentazioni alle quali ho testé accennato, cioè dalla tendenza a discutere all'infinito senza concludere, della tendenza a regolamentare in maniera minuziosa una realtà della quale andavamo esaltando la vita autonoma. Sono stati criticati gli strumenti di intervento nel settore scolastico, cioè i decreti-legge adottati appunto per introdurre innovazioni nel sistema scolastico. Noi abbiamo ascoltato ed abbiamo registrato il richiamo della prima Commissione, quando ha manifestato la sua disapprovazione nei confronti di un uso troppo frequente dello strumento del decreto-legge quando non ricorrano l'urgenza e la necessità. Ebbene, penso che non sia male fare una rapidissima ricognizione storica di quel che è stato l'intervento normativo nella scuola in questi ultimi anni. Dal 1968 abbiamo avuto 13 decreti-legge e, guarda caso, il primo ha interessato l'università; mi riferisco al decreto che eliminò gli esami di ammissione alla facoltà di magistero, iniziando così quel processo di apertura e di liberalizzazione degli accessi che è stato poi ampliato da successivi provvedimenti. Dobbiamo rammaricarci di essere intervenuti nel sistema scolastico per modificarne le sue strutture, con un numero eccessivo di decreti-legge?

Vorrei un momento soffermarmi sul tema dell'uso di questo strumento legislativo. Vi è intanto da dire che il decreto-legge è servito, nei tempi e nei momenti in cui è stato adoperato, a rompere talvolta la sterilità di un interminabile disputare all'infinito. È servito, di volta in volta, magari con discontinuità, a coagulare la volontà politica che si è fermata a decidere ed a concludere. A mio parere, per altro, tali decreti sono stati interventi che hanno costituito altrettante micce disseminate sui fianchi della montagna. Di fronte all'impossibilità di dar luogo ad una sorta di distruzione generale, utilizzando una grossa carica di dinamite, abbiamo scelto la strada degli approcci, degli accostamenti singoli ed episodici che, in qualche modo, hanno per altro consentito di ottenere qualche risultato.

Del resto, una constatazione possiamo farla: dal 1968 ad oggi sono passati cinque anni, durante i quali siamo andati discutendo di progetti mai portati in porto, ad eccezione della legge n. 477. Ed intanto l'università vedeva crescere i suoi mali, vedeva realmente esplodere le sue contraddizioni, correva il ri-

schio di una paralisi. Basta guardare i dati statistici, vedere qual è il rapporto esistente oggi fra docenti e studenti, la deficienza di aule ed attrezzature di fronte alla crescente domanda di iscrizione di coloro che, una volta smantellati gli argini del nuovo istituto universitario, vi irrompevano. Di fronte a questa realtà — da una parte un'università che andava esplodendo e dall'altra un discutere progetti di riforma all'infinito — che cosa si poteva fare se non ricorrere, di volta in volta, ad interventi straordinari per far fronte alle esigenze più urgenti?

Un'analisi degli interventi può portarci a questa conclusione: essi non sono stati inutili. Il collega Giordano ha in fondo individuato questa realtà quando ha detto che gli interventi stessi erano in un certo modo coerenti ad una logica che abbiamo portato avanti: hanno consentito di eliminare le più vistose storture che ostacolavano il sistema scolastico ed hanno introdotto meccanismi di accelerazione dello sviluppo — anche della decomposizione, certamente, onorevole Giordano — che ci hanno imposto di prendere coscienza del problema, ci hanno costretti ad affrontarlo rapidamente. La stessa liberalizzazione degli accessi alla università ha in fondo aggravato le condizioni cui accennavo; ha però imposto una ricerca rapida di soluzioni, ha — direi — messo in moto la volontà di riformare.

Riandando indietro nella storia del nostro paese, ritroviamo periodi in cui si è presentato un analogo problema. Basti pensare al dibattito che nel 1877 si sviluppò, in questo Parlamento, quando l'allora ministro Coppino presentò il disegno di legge sull'obbligo scolastico per cinque anni. Ebbene, anche allora si eccepiva che non si poteva introdurre un obbligo di frequenza, di fronte alla carenza degli edifici destinati ad accogliere i ragazzi. I promotori della legge sostenevano: l'incremento degli alunni che si affolleranno a scuola ci costringerà a trovare le vie per accoglierli e costringerà gli istituti — i comuni, allora — a darsi da fare per costruire edifici scolastici.

Ecco, questa riflessione mi pareva importante, al punto in cui è il presente dibattito. Mentre si discuteva senza concludere, la scuola cresceva, incapace di stare nel vecchio vestito, costruito e predisposto per una scuola piccola, destinata soltanto a pochi. L'ordinamento stesso, nella sua strettezza, ne impediva la crescita. Ed ecco che gli interventi episodici, pur non essendo indubbiamente definitivi e decisivi, hanno consentito riparazioni, restauri urgenti, in attesa di costruire il nuo-

vo edificio, sul quale intanto gli architetti disputavano, non trovandosi d'accordo.

È anche sbagliato dividere le schiere tra coloro che vogliono rinnovare e coloro che vogliono soltanto conservare. Si tratta di una distinzione artificiosa. Vi sono modelli diversi, bisogna riconoscerlo, ed anche modelli alternativi del rinnovamento, collegati con matrici culturali diverse. Quando, accantonando certe tentazioni integralistiche, si è cercata tutti insieme un'area di consenso, su questa è stato possibile costruire.

Ecco, i provvedimenti singoli sono indubbiamente coerenti, almeno con le linee di tendenza dell'evoluzione del sistema formativo. Del resto, i primi provvedimenti urgenti furono presentati — pensate — il 27 settembre 1968. Il Governo Leone, allora — il ministro Scaglia, per il Governo — presentò il primo disegno di legge, che aveva per titolo « Provvedimenti urgenti ». Sono passati cinque anni e siamo ancora di fronte ad un decreto-legge che contiene provvedimenti urgenti. Ci si domanda: era necessario ricorrere allo strumento del decreto-legge? È, questo, un tema che è ricorso nel presente dibattito. Penso che, riferendoci al momento in cui si formò l'attuale maggioranza e agli impegni assunti davanti al Parlamento, possiamo riconoscere in questo decreto-legge l'attuazione di un impegno assunto davanti alle Camere; un impegno articolato, perché nell'accordo di governo che fu stipulato nel luglio scorso vi sono due punti fondamentali che riguardano l'università, e che è significativo ricordare. Un primo punto è quello di abbandonare l'idea di una legge di riforma che regolamenti in dettaglio la vita universitaria, cioè di una legge minuziosa, qual è quella che abbiamo portato avanti negli anni scorsi. La maggioranza, cioè, ha accolto il principio della legge-quadro, un principio sul quale ci eravamo battuti per molto tempo, ma anche senza fortuna, ed ha poi deciso di produrre un intervento di soccorso per far fronte a problemi urgenti e non più prorogabili.

Prima di dare un giudizio — per dare un giudizio sull'idoneità di questo strumento a perseguire i fini che la maggioranza e il Governo si sono proposti — bisogna porsi qualche interrogativo. Che cosa è veramente urgente, quando parliamo di università? Sono urgenti le esigenze di carattere quantitativo o quelle di carattere qualitativo? Direi che anche questa formula e questa distinzione non possono essere considerate valide, perché fra quantità e qualità vi è indubbiamente un le-

game indissolubile, che non può essere tagliato in due da una distinzione artificiosa. Quindi, che cosa è urgente e che cosa è differibile? Ci rendiamo conto della difficoltà della risposta e, direi, delle tentazioni che provengono anche da noi stessi. La più grossa tentazione è quella di dichiarare che tutto è urgente. In effetti, di fronte alle illustrazioni che sono state fatte in quest'aula sullo stato dell'università oggi, dobbiamo desumere che realmente tutto sarebbe urgente e tutto potremmo e dovremmo affrontare. Ma allora affrontiamo tutte le questioni con questo provvedimento, quando abbiamo detto fin dall'inizio che il momento di approntare organicamente la riforma verrà successivamente? Allora si intende fare la riforma? Qui bisognava fare una scelta. Certo, mettiamo dentro tutto il possibile, qualcuno dice. Come uscire, in sostanza, da questi interrogativi che hanno affaticato anche noi stessi? Bisogna fare una scelta. E per fare una scelta è necessario adottare il criterio di selezione. Bisognava — ed è questa, a nostro parere, la logica del decreto-legge — rimuovere intanto quegli ostacoli, i più grossi, i più vistosi, che si frappongono al rinnovamento dell'università; bisognava intanto anche modificare ciò che è suscettibile di più rapido intervento, ciò che è modificabile più facilmente; bisognava e bisogna far fronte ad esigenze improrogabili che attengono anche a diritti acquisiti.

Per dare un giudizio di merito sulla idoneità di questo provvedimento a conseguire le mete che ci siamo prefisse dobbiamo anche domandarci qual è il metodo migliore per giudicare. Io credo che occorra anche, sia pur rapidamente, stabilire a quale modello di università noi vogliamo riferirci in questo nostro procedere verso la riforma dell'istruzione superiore. Io credo che sarebbe un tema lungo, però non possiamo non ricordare alcuni elementi, almeno individuare alcuni caratteri, sui quali non pare che vi sia contrasto di fondo e che identifichino la natura, la funzione, il ruolo che l'università deve assolvere nella società democratica.

A che serve l'università?, si domanda in un suo libro Karl Kerr, il presidente dell'università di California. E così afferma: quello che le ferrovie rappresentarono per la seconda metà del secolo scorso e ciò che l'automobile rappresentò per la prima metà di questo secolo può essere rappresentato per la seconda metà di questo secolo dall'industria della conoscenza, servire cioè da punto focale dello sviluppo nazionale.

È una definizione. L'università è chiamata a produrre conoscenza, come mai prima d'ora, per scopi civili e regionali, per scopi nazionali ed anche all'infuori di ogni scopo specifico, per la consapevolezza che una maggior quantità di conoscenza viene a porsi a servizio dell'umanità.

Oltre a domandarci a che serve l'università io vorrei che tentassimo di domandarci anche come essa deve essere. Non che siano due temi fra loro non collegati; ma siccome il dibattito sul ruolo dell'università non è ancora spento, anzi è tuttora in corso, credo che dobbiamo e possiamo individuare alcuni caratteri perenni dell'istruzione universitaria. E mi limito a citare un illustre studioso di scienze pedagogiche, Sergio Hessen, quando afferma appunto che il compito dell'università è quello di trasmettere il metodo scientifico cogliendolo nel mezzo del suo vivo lavoro, intento alla scoperta di nuove verità. Per lui cioè l'università è focolaio di indagine scientifica. Ma allora, in questo focolaio, i docenti, gli studenti che ruolo svolgono? I docenti — egli dice — sono e debbono essere investigatori attivi, scienziati indipendenti che con il proprio lavoro estendono il campo della conoscenza. E gli studenti non debbono essere semplici uditori ma, per quanto siano solo dei principianti, debbono partecipare al lavoro d'indagine dei professori. Il luogo dove si svolge il lavoro scientifico — l'aula, il laboratorio, il seminario — dev'essere un ambiente in cui si scoprono e si proclamano nuove verità scientifiche, esposte e verificate nelle lezioni. Perciò l'università riunisce in sé indissolubilmente i due elementi dell'insegnamento e del lavoro di ricerca: vi si insegna in base al lavoro di ricerca, svolto, per così dire, davanti agli occhi degli studenti. Il lavoro di ricerca, poi, tende ad educare i successori, coloro che lo estenderanno, lo perpetueranno, lo proseguiranno anche dopo che lo stesso maestro sarà sparito dalle file degli investigatori. Ed il professore, continua il succitato autore, « è tanto migliore quanto più alto è il grado che ha raggiunto come scienziato, talché dovrebbero essere i suoi meriti scientifici a decidere della sua nomina ». Non dev'essere per forza un oratore. Del resto, onorevoli colleghi, questa figura del ricercatore era già stata delineata in maniera magistrale da Platone nel *Fedro*, quando egli contrappone il linguaggio dialettico dello scienziato che ricerca la verità alla parlata rifinita dell'oratore che si cura soltanto del lato formale del linguaggio.

Ecco, in fondo, questi caratteri li abbiamo anche ritrovati nei progetti di riforma che non furono approvati nella passata legislatura. Quando definimmo l'università come unità di studio e di ricerca, quando dicemmo che essa elabora e trasmette criticamente la cultura, le conoscenze scientifiche, noi volemmo in sostanza affermare che nell'università l'insegnamento della verità coincide con la sua ricerca.

I caratteri di questa università possono essere condensati in questa efficace similitudine: l'università può essere paragonata ad un bacino idrico destinato ad accogliere tutte le sorgenti da cui scaturisce la corrente della tradizione scientifica, ed a scaricarle, dopo aver arricchito il loro contenuto, in nuovi ruscelli e sorgenti, che perpetuano questa corrente eternamente gorgogliante.

Ecco quindi quali sono i caratteri dell'università. Essa deve realizzare la pienezza della conoscenza scientifica, la libertà dell'insegnamento e dello studio, l'autonomia e l'autogoverno. Fin dall'epoca di Erasmo l'università è stata considerata come *universitas scientiarum*; essa cioè deve comprendere la totalità organica delle scienze: soltanto dove si professano tutte le scienze, dove la pienezza degli studi assicura la possibilità di una stretta collaborazione, l'insegnamento superiore può vantare un carattere veramente scientifico. Ed ecco il danno che produce l'organizzazione in singoli istituti, istituti speciali, con esistenza autonoma, che quindi debbono essere superati; ed ecco la struttura dipartimentale che emerge da questa realtà, ecco la libertà di insegnamento, la libertà di studio, l'autonomia e l'autogoverno, la necessità di determinare le discipline di insegnamento e di programmi didattici, di organizzare corsi di istruzione ausiliari; e direi, al limite — perché questa è la conseguenza logica di una istruzione autonoma — il diritto anche alla scelta dei propri organi di governo ed al conferimento delle cariche accademiche.

Qual è il compito del legislatore in questo quadro? Quello di favorire il crearsi di quelle condizioni, assecondando l'evoluzione in quella direzione, di predisporre una normativa che garantisca e difenda quelle prerogative che siamo andati individuando, ma che impedisca anche l'arbitrio, il dilettantismo, la confusione, la degradazione.

Per avvicinarsi a questo modello occorrono tre condizioni. Occorre anzitutto — ed è questa la cosa più urgente da fare per avere un corpo docente di valore e rigorosamente

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 NOVEMBRE 1973

scelto e selezionato — combattere il vizzo che ha preso tanta gente di chiedere un incarico all'università, per il semplice fatto che ha letto qualche libretto. È questa una malattia che si è diffusa nel nostro paese: ci sono indubbiamente persone egregie, in grado di professare la ricerca, ma vi sono tanti e tanti che, indubbiamente, sono soltanto dei dilettanti che si affacciano alle soglie dell'università. Ebbene, bisogna saper scegliere bene, se non vogliamo impoverire l'università, e darla in mano a persone che non sono in grado di offrire un contributo nel settore della ricerca, non avendone la capacità. Sappiamo che la spinta verso il conseguimento di un prestigio sociale porta molta gente a cercare di forzare le porte dell'università. In secondo luogo bisogna garantire la possibilità di frequentare l'università a chi possiede risorse intellettuali idonee, e garantire la partecipazione di tutti alla gestione della vita universitaria.

Il decreto-legge è coerente o no con questo modello che abbiamo abbozzato sinteticamente, asseconda l'evoluzione verso questi traguardi? Le risposte le abbiamo ascoltate anche in questo dibattito; si è detto che è uno strumento insufficiente, contraddittorio, addirittura che peggiora la situazione esistente. Da più parti è stata avanzata una critica nei confronti del provvedimento: si è detto che in fondo questo è un provvedimento che riguarda soltanto il personale dell'università. Ed è vero; se facciamo un esame analitico degli articoli del provvedimento, ci accorgiamo che su quindici articoli, dieci si occupano del personale universitario. È un male? Solo in parte, a mio avviso. Sussiste o no la preoccupazione di offrire all'università personale di valore? Ed allora il problema del personale non può passare in seconda linea. Ma vi è anche un'altra preoccupazione, che è emersa ed è diventata prevalente nel corso dell'esame di questo provvedimento: quella di dare una stabile sistemazione al personale che già opera nell'università e che si trova in condizioni di precarietà. Il decreto-legge, intanto, introduce un nuovo sistema di reclutamento; consentirà questo meccanismo che si sta per varare di dare all'università quella schiera di ricercatori necessari alla sua vita? Certo, il sistema del sorteggio per la formazione delle commissioni di esame ci lascia un po' perplessi, diciamo la verità: anche in Commissione abbiamo detto che in fondo il sorteggio, che affida al caso la scelta degli esaminatori, non è che sia lo strumento più coerente con la necessità di autonomia

delle scelte dell'università. Dobbiamo però anche dire che il sorteggio, come strumento nuovo, serve intanto a rompere un circolo chiuso; è a mio parere uno strumento non definitivo, ma di pronto intervento che deve rompere una cerchia troppo chiusa e cercare, se vi si riesce, di evitare l'arbitrio. Ho ascoltato in questi giorni molte considerazioni in merito a questo decreto-legge e posso dire che sono già diffuse molte preoccupazioni circa la sua idoneità ad evitare certi arbitri nell'università. Ho sentito — è cosa di questi giorni — qualche docente dire che non si bandiranno i concorsi; ed allora ci domandiamo: questo rimedio offre veramente una garanzia per tutti coloro che possono legittimamente aspirare a occupare una cattedra universitaria? Oggi questo meccanismo è necessario, però, forse, non è sufficiente. La mia impressione è che occorrerà probabilmente integrarlo, per evitare che si ripetano i vecchi inconvenienti. Occorre a mio parere, anche se questa volta non è stato possibile farlo, pensare ad un meccanismo che in qualche modo vincoli le facoltà a bandire i concorsi laddove esistano vacanze di cattedra. Si potrebbe obiettare che questo meccanismo urterebbe contro il principio di autonomia, ma ciò a mio avviso rientra nella logica della azione di rottura che bisogna intraprendere per incidere su certe situazioni che non consentono di approdare all'autonomia. Ecco perché noi consideriamo questo strumento, anche se non appare del tutto coerente, come uno strumento necessario, di intervento chirurgico, per consentire poi la creazione di un sistema che consenta vita autonoma all'università. Forse potevamo allargare l'area di sorteggio. Certo, il problema dell'ampliamento delle categorie inseribili *ope legis* ha suscitato molte ripercussioni negative e molte perplessità. Lo stesso collega Biasini ne ha parlato nel suo intervento. Però, d'altra parte, quando decidiamo che entreranno in ruolo solo i ternati e gli aggregati, in fondo che cosa facciamo? Mentre criticiamo aspramente un meccanismo che ha scelto i docenti universitari — e lo sostituiamo — mettiamo in ruolo proprio i prodotti di quel meccanismo. Ecco perché forse non sarebbe stato male un certo allargamento dell'*ope legis*, che avrebbe anche consentito un allargamento dell'area del sorteggio. Comunque questa è la realtà di oggi.

Per quanto riguarda il problema della stabilizzazione, esso è stato sottoposto ad una critica — che in parte è legittima — quando si è detto che, stabilizzando coloro che già opera-

no nell'università, di fatto si obbedisce — come ha sostenuto, mi sembra, l'onorevole Giomo — ad una logica corporativa. In effetti, così si sbarra anche in parte la via d'accesso alle giovani leve della ricerca e della docenza universitaria.

Anche in questo caso, però, bisognava fare una scelta: da una parte rispondere all'esigenza di fornire l'università di personale docente qualificato; dall'altra stabilizzare — esigenza, questa, altrettanto legittima e portata avanti con forza dai sindacati — il personale per consentirne il passaggio da una posizione di precarietà ad una di sicurezza del lavoro. Anche perché si tratta di persone che hanno dato tanti anni all'università e che non sempre si trovano per colpa loro in questa condizione di precarietà.

Possiamo, allora, conciliare le esigenze della ricerca e della serietà della selezione con l'esigenza del diritto al lavoro per chi da tanto tempo, senza sua colpa, staziona nell'università?

Garantisce, in secondo luogo, questo decreto il diritto allo studio? Si dice di no e da tante parti si è richiesta una normativa più organica e decisiva. Allora domandiamoci: poteva trovar posto tale normativa in questo decreto? La nostra risposta è che questo decreto ha soltanto il compito di avviare un processo, non di risolverlo sostanzialmente, in quanto non sostanzia una riforma.

Quando ci domandiamo chi abbia il diritto di entrare nell'università, commettiamo un grosso errore. Ho sentito anche porre, in questo dibattito, il problema della contrapposizione fra una università di *élite* e una università di massa. A noi sembra che questo contrasto sia artificioso. È possibile fare l'ipotesi di una società che sia obbligata a decidere fra educare pochi e bene o tanti e male? È possibile raggiungere i più alti livelli educativi e nel medesimo tempo cercare di educare ognuno al massimo delle sue capacità?

Certo, questo non vuol dire che tutti debbano diventare dottori, ma la società non ha altra scelta che quella di sviluppare le attitudini umane a tutti i livelli. E il decreto, del resto, qualche passo lo fa in questa direzione: aumenta gli stanziamenti, accentua l'impegno nell'offrire prestazioni in servizi anziché in denaro, autorizza corsi per lavoratori studenti.

È poco, lo sappiamo, ma è un avvio e garantisce la partecipazione. Questo lo si è contestato, ma, onorevoli colleghi, il problema della partecipazione delle componenti al governo delle università è ancora aperto! Quando, ad esempio, si affronta il tema della par-

tecipazione degli studenti, dobbiamo domandarci se gli studenti stessi hanno in fondo raggiunto un'intesa sul modello di partecipazione. Perché è certo che il diritto a partecipare discende da quel modello che abbiamo delineato sommariamente: lo studente che è protagonista, che non è uditore, e che ha anche il diritto di verificare il rispetto di queste prerogative, di questi principi e di questi caratteri, affinché l'università consegua i fini per i quali è stata istituita. Però si discute ancora sui modi. Da qualche parte si parla di una fase di cogestione, ed è in fondo la logica verso la quale si muove questo provvedimento; dall'altra parte si parla di presenza in parallelo di strutture dell'organizzazione degli studenti. Ebbene, sappiamo quali sono i rischi dell'una e dell'altra soluzione. La cogestione può provocare l'integrazione (e sarebbe un pericolo) e la strumentalizzazione della componente studentesca, ma l'altra potrebbe portare alla paralisi dell'istituzione universitaria con i difetti connessi all'assemblearismo. Essenziale è una gestione che garantisca il pieno rispetto delle competenze ed una giusta, legittima distribuzione delle funzioni. Questo si ottiene soprattutto affidando il governo ad organi collegiali, ed attribuendo alle altre componenti un potere di controllo.

In questo dibattito, quando abbiamo anche criticato la soluzione data alle rappresentanze nei consigli di amministrazione, ci siamo dimenticati che si tratta dei vecchi organi dell'università. Non stiamo prefigurando i nuovi organi, quindi il problema deve essere affrontato proprio attraverso l'introduzione del principio della parità delle rappresentanze, ma nella visione dei nuovi organi che dovranno essere delineati dalla legge di riforma universitaria. La soluzione adottata è insufficiente. Può costituire una esperienza che potrà successivamente essere valutata.

Per quanto riguarda la partecipazione della società, delle componenti esterne, dobbiamo affermare — lo abbiamo affermato da sempre — l'esistenza di questo rapporto tra autogoverno universitario e controllo politico-sociale. Abbiamo detto che l'università è un punto focale dello sviluppo nazionale. Il rapporto Jantsch afferma che l'università deve servire anche alla prestazione di servizi alla collettività in cui opera. Ed allora le conseguenze sono logiche. Essa deve cercare una collaborazione col mondo più vasto del lavoro e della produzione e deve anche prevedere un controllo sociale sui risultati del lavoro scientifico. Del resto, il decreto avvia a questa sorta di controllo quando statuisce la partici-

zione delle regioni e del mondo del lavoro ai consigli di amministrazione. È stata criticata tale partecipazione, ma è un passo avanti, è un avvio al processo di democraticizzazione.

La critica più profonda rivolta a questo provvedimento è che esso non contiene norme qualificanti, come l'obbligo del tempo pieno e l'incompatibilità. Bisogna — si dice — affermare la necessità di imporre ai docenti di concentrare tutte le loro energie nella attività universitaria e vietare attività che impediscano il pieno adempimento degli obblighi verso la comunità universitaria. È un tema da affrontare. Lo affronteremo quando il ministro, come ha promesso davanti al Parlamento, presenterà un disegno di legge sul tempo pieno.

C'è una critica generale che viene rivolta alla maggioranza. Si dice: avete opposto una muraglia di no ad ogni suggerimento di modifica proveniente dalle opposizioni, anche a quelli da voi stessi proposti o considerati necessari. Anche il mio gruppo ha responsabilmente rinunciato alla tentazione di aprire varchi pericolosi, però ha consentito e consente, approvando il provvedimento, lo spostamento dei confini in avanti. Il decreto cioè è un punto di partenza, non un punto di arrivo. Questa muraglia, se vogliamo così considerarla, ci copre le spalle da possibili azioni di guerriglia; forse dovremmo introdurre correttivi per evitare anche sabotaggi possibili all'azione che andremo svolgendo.

Ma intanto era necessario ed urgente sfatare il mito di quella presunta organica impotenza del potere politico ad affrontare un impegno riformatore nei confronti dell'università e del sistema degli studi in genere, che trova il suo coronamento più prestigioso nella istruzione superiore.

In conclusione, i provvedimenti che stiamo per approvare sono, anche a nostro parere, largamente discutibili (lo abbiamo detto a più riprese); potrebbero essere migliorati, anche senza mutarne la logica che li giustifica, ma correremmo il rischio, questa volta mortale, di andare incontro ad un nuovo, irreparabile naufragio legislativo, destinato a provocare condizioni di ingovernabilità e di disfunzione endemica delle istituzioni universitarie ed il convincimento dell'assoluta incapacità della classe politica.

È il momento di operare una scelta, per molti di noi anche difficile e non priva di amarezza; ma di fronte alla valanga di suggerimenti provenienti dai più vari settori della pubblica opinione, che cosa fare? O rivedere tutto o difendere il testo nella sua sostanza,

che possiede una sua logica e una sua coerenza, pur tra incertezze e contraddizioni.

Abbiamo, anche con sofferenza — lo diciamo francamente — scelto questa seconda strada, anche se era la più difficile, perché abbiamo ritenuto più utile dimostrare che esiste una volontà politica decisa ad intervenire subito nella palude universitaria, per agitarne le acque stagnanti, per scuoterla e dare inizio alle operazioni di bonifica che non saranno né facili né brevi.

Abbiamo preferito seguire la via, certo più impopolare e meno attraente, del realismo, della concretezza, che, rinunciando ad accarezzare disegni ideali, difficilmente realizzabili in questo momento, si pone come obiettivo il conseguimento di traguardi modesti, circoscritti, ma perseguiti con fermezza e tenacia, senza sterili tentennamenti.

Nutriamo la presunzione, o almeno la speranza, onorevoli colleghi, di avere acceso un'altra miccia, questa volta di maggiore potenza, capace di innescare un processo di rinnovamento irreversibile e inarrestabile, capace di assecondare questa richiesta che sale imperiosa dalla società democratica, che riconosce alla istruzione universitaria il ruolo di strumento insostituibile al servizio dello sviluppo civile e sociale della intera comunità nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare l'onorevole Giomo, relatore di minoranza.

GIOMO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, noi liberali non possiamo non ribadire che la maggiore carenza del presente decreto-legge sta nel fatto che esso non si pone come necessario presupposto di un più ampio disegno riformatore. Così pure ribadiamo che diverso era stato l'atteggiamento del precedente Governo, che nel quadro di una coerente visione aveva predisposto due disegni di legge aventi per oggetto rispettivamente le misure urgenti e le riforme generali dell'università.

Ma tutto ciò io ho già espresso nella mia relazione orale. Per quanto riguarda questa replica, mi soffermerò su di alcuni problemi specifici insiti nel provvedimento; esaminerò, cioè, la sostanza del provvedimento.

Non possiamo non osservare che questo ha recepito alcune tesi e proposte liberali contenute nei ricordati disegni di legge n. 1012

e n. 1013, in documenti ufficiali del nostro partito, in alcuni emendamenti al decreto-legge in questione accolti dal Senato. Ci riferiamo, in particolare, alla scelta del metodo del sorteggio per la formazione delle commissioni giudicatrici dei concorsi universitari — e per tale scelta si battè, come tutti ricordano, per primo Luigi Einaudi, onorevole Bardotti — alle procedure acceleratrici per l'edilizia universitaria, alla graduale trasformazione in spese per servizi delle spese destinate agli assegni di studio, alla pubblicità degli atti dei concorsi, alla istituzione di corsi serali per lavoratori studenti, anche a carico di fondi reperiti nelle singole università, alle modalità di partecipazione delle rappresentanze studentesche agli organi di governo dell'università.

Mentre, come è ovvio, tali norme incontrano il nostro pieno consenso, profondo è invece il nostro dissenso su quanto riguarda sia l'impostazione generale del provvedimento sia numerosi punti che maggiormente lo qualificano.

Per quanto riguarda l'impostazione generale, non si può non condannare in primo luogo il metodo seguito dal Governo nel presentare i provvedimenti urgenti senza precisare in quale progetto riformatore essi si collocano. A tutt'oggi non siamo in grado di dire se ed in quale misura i provvedimenti urgenti anticipino e preparino il rinnovamento e l'annodamento delle istituzioni universitarie, ovvero se siano stati predisposti al solo fine di incidere sull'attuale situazione universitaria, pur se è nelle intenzioni dei loro autori farne la premessa di un'azione riformatrice sui cui modi di essere non vengono però fornite anticipazioni di sorta. In proposito le voci della maggioranza non sono state né inequivoche né concordi: alcune hanno avvertito che i provvedimenti urgenti non vogliono pregiudicare la riforma, pur costituendone, per qualche aspetto, l'annuncio; altre hanno invece detto che esse rappresentano il presupposto della riforma da cui non è pensabile che siano slegate. Neppure possiamo dire se la riforma generale, ammesso che si finisca col porvi mano, si realizzerà con un solo provvedimento o con una serie di provvedimenti riguardanti i singoli settori della vita universitaria, come pare sia nei propositi del ministro dell'istruzione che sul piano metodologico rifiuterebbe la riforma « cosmica » dell'università. Questa indeterminatezza, questo restare nel vago e nel generico, questo evitare di « compromettersi » per il domani, rendono lecito il dubbio che i provvedimenti urgenti, più che la premessa

della riforma dell'università, ne costituiscono la « piccola riforma ». In questo caso, però, nessun giovamento effettivo potrebbe da essi derivare all'università, poiché il processo di riforma, al cui evolversi il Governo di centralità, con i due disegni di legge nn. 1012 e 1013, e con il disegno di legge di riforma della scuola secondaria superiore aveva impresso una decisa accelerazione, correrebbe il rischio di restare congelato chissà per quanto, con il risultato di compromettere indefinitamente lo sviluppo delle istituzioni universitarie.

Il sottrarsi — da parte del Governo — alla responsabilità di dare la sua soluzione del problema universitario, non è certo segno di saggezza. I liberali hanno già detto al Senato e ripetono ora che « se i partiti della maggioranza sapevano in quali modi e forme intendevano riformare l'università, una volta concordati in questo sapere, dovevano avere il coraggio di elaborare i provvedimenti urgenti nella visione del disegno della riforma generale; se poi non sapevano come l'università avrebbe dovuto essere riformata, allora i provvedimenti urgenti si posano inevitabilmente nel vuoto di questo non sapere, rischiando di rimpicciolire fittiziamente il problema della nostra università ».

Ci rafforza in questo convincimento anche il fatto che nessuna decisione sia stata sinora adottata in tema di riforma della scuola secondaria superiore, riforma che non può non essere strettamente coordinata e armonizzata alla riforma dell'università, specialmente per quanto riguarda il passaggio dagli studi secondari a quelli universitari. Il disegno di legge n. 1975 aveva regolato questo passaggio in modo da ovviare ai mali derivanti dalla liberalizzazione degli accessi universitari mercé la previsione che gli studenti aspiranti ad accedere a studi universitari non omogenei all'indirizzo di studi seguito nella scuola secondaria fossero obbligati a sostenere esami integrativi.

In secondo luogo il decreto-legge sembra volto più a offrire stabile sistemazione alle varie categorie di personale che attualmente operano nell'università, anziché a salvaguardare i superiori interessi della stessa università —, quale fucina di scienza e di preparazione all'esercizio delle professioni. A ben esaminarlo in profondità, esso dà il via ad una grossa operazione di tipo corporativo da cui l'immagine dell'università uscirà più vecchia dell'attuale. Gli emendamenti approvati dalla maggioranza in Senato hanno accentuato gli aspetti corporativi del provvedimento.

È un'operazione che rientra nella logica della politica scolastica del partito di maggioranza relativa, nella quale logica, volenti o nolenti, sono stati attratti gli altri partiti di governo. La democrazia cristiana ha sempre visto i problemi della scuola principalmente come problemi di sistemazione di personale, e la scuola stessa, in tutti i suoi settori ed articolazioni, è stata da essa utilizzata come una grande riserva elettorale. Per convincersi di ciò basti pensare che nel periodo che va dalla liberazione ad oggi, durante il quale, tranne poche e brevi parentesi, la democrazia cristiana ha costantemente detenuto le leve del comando della scuola italiana, accanto alle poche leggi di vera riforma che non si contano neppure sulle dita di una mano, ci sono le centinaia e centinaia di leggi e leggine di sistemazione delle varie categorie di personale docente, da quello della scuola elementare a quello della scuola secondaria superiore, ed ora, della stessa università. Che la democrazia cristiana, anche nella presente circostanza, abbia scelto l'antica strada e obbedito ad una sua vocazione non meraviglia molto; meraviglia invece che gli altri partiti della maggioranza non abbiano fatto alcun serio tentativo per sottrarsi ad una ipoteca così pesante e così deteriorante per la vita ed il futuro della scuola italiana.

In terzo luogo, il provvedimento si caratterizza come antigiovanile per eccellenza: esso si preoccupa solo di quanti, a vario titolo, operano oggi nell'università, riservando ad essi la quasi totalità dei posti di incaricato, assistente, contrattista, messi a concorso, precludendo così alle giovani e future leve gli accessi alla vita scientifica dell'università. Gli stessi assegni biennali di formazione scientifica e didattica possono essere concessi a laureati da non oltre cinque anni!

Tutto ciò detto sull'impostazione generale del provvedimento, i punti qualificanti che incontrano il nostro dissenso sono il numero dei posti messi a concorso e le procedure concorsuali (articoli 1 e 2); il docente unico e la soppressione del ruolo degli assistenti (articolo 3); la stabilizzazione degli incaricati (articolo 4); l'istituzione di un fondo per i contrattisti; gli assegni di studio (articolo 7); le nuove norme sugli organi universitari (articolo 9); il trattamento economico (articolo 12); la ricerca scientifica.

Circa il primo punto — numero dei posti messi a concorso e procedure concorsuali — osserviamo che porre a concorso un così rilevante numero di posti di docenti di ruolo (7.500 di contro ai 3.600 previsti dal disegno di legge n. 1012) costituisce un errore non

lieve in quanto si accelera fatalmente il moto di regresso della nostra università. Abbiamo già detto in Senato che è tutt'altro che facile reperire 7.500 docenti veramente idonei negli anni accademici dal 1973-74 al 1975-76 e che non è meno facile resistere alla tentazione di immettere in ruolo anche docenti che non ne siano degni, quando esiste un così grande numero di posti disponibili. La dequalificazione del corpo docente non può che rendere ancora più drammatica la crisi dell'università: proprio il massiccio incremento delle masse studentesche, che di questa crisi costituisce uno dei fattori determinanti, avrebbe dovuto non tanto consigliare, quanto imporre la massima prudenza nella scelta del personale cui affidare le responsabilità dell'insegnamento universitario al suo livello più alto.

Se, infatti, all'incremento innaturale degli studenti universitari, prodotto da quell'inconsulto e demagogico provvedimento che è stato la liberalizzazione degli accessi universitari, non facesse riscontro l'elevarsi del tono dell'insegnamento universitario, l'università italiana correrebbe il pericolo di regredire a tal punto da non avere più l'energia necessaria a riprendersi. Né, d'altra parte, è da sottovalutare il pericolo di paurosi « ingorghi » nell'espletamento di concorsi tanto numerosi (da un calcolo fatto sembra che in totale debbano essere coperti per concorso oltre 40.000 posti tra docenti di ruolo, assistenti, contrattisti, ecc.), date le note carenze della nostra macchina amministrativa, che, solo in piccola parte, potranno essere ridotte dalle più celeri procedure previste dal decreto-legge. Se tutto ciò è grave, ancora più grave è il fatto che possano bandirsi concorsi per gruppi di discipline per un'aliquota che può anche superare l'80 per cento dei posti da coprire. Una disposizione del genere sarebbe stata logica e giustificabile soltanto se si fosse contestualmente istituito il dipartimento obbligatorio o, quanto meno, se ne fosse stata fatta la previsione in quel disegno di legge generale di riforma che invece, come abbiamo visto, manca. Solo un dipartimento, reso effettivamente autonomo, sarebbe stato in grado di formulare serie proposte di messa a concorso di gruppi di discipline, stabiliti in base a criteri di stretta affinità, perché questa affinità sarebbe stata definita su basi scientifiche, tenuto conto di tutti quegli opportuni elementi di valutazione che potevano scaturire dal numero e dal titolo delle discipline insegnate nel dipartimento o di quelle che vi si sarebbero insegnate. Invece le norme di cui ai primi commi dell'articolo 2 sono

destinate ad operare in un ordinamento come l'attuale, centrato sull'insegnamento delle singole discipline, che uscirà ancora di più sconvolto dall'innovazione in parola, recando ulteriori danni al funzionamento dell'università. Ma quel che maggiormente preoccupa è il ruolo che sarebbe riservato al ministro nella determinazione dei gruppi di discipline. La logica avrebbe voluto, come si è accennato, che questa determinazione avvenisse con criteri squisitamente scientifici. Pare invece che non sia così. Vero è che la formulazione delle norme relative all'argomento è tutt'altro che perspicua: non è eccessivamente chiaro se sia il ministro a chiedere al Consiglio superiore un parere in via preliminare e generale sui gruppi di discipline per i quali le facoltà possono chiedere i concorsi; ovvero se siano le facoltà a proporre la predeterminazione dei gruppi di discipline al ministro che, a sua volta, è tenuto a sentire il Consiglio superiore. La prima interpretazione sembra la più probabile perché meglio rispondente all'intenzione del legislatore, qual è data desumere dal raffronto tra la versione originaria del primo comma e la modifica ad essa apportata in sede di Commissione senatoriale, per effetto della quale l'antico primo comma si è scisso nei primi due commi dell'articolo 2. Se così fosse, al ministro verrebbe attribuita una potestà che può essere riconosciuta solo ai qualificati organismi didattico-scientifici dell'università e mai al potere esecutivo, anche se questo è obbligato a sentire, senza essere però tenuto a seguirlo, il parere del Consiglio superiore.

Inoltre non si capisce cosa si sia inteso dire disponendo che i raggruppamenti debbono comprendere un numero sufficiente di discipline, incluse fra quelle previste dal vigente ordinamento didattico. Infine, è da osservare che secondo l'articolo 2 la predeterminazione dei raggruppamenti stessi deve in ogni caso assicurare la possibilità di costituire una commissione; il che vuole dire che un fatto squisitamente ed altamente scientifico, cadente nella sfera dell'autonomia universitaria, viene ad essere condizionato dalla concreta possibilità di riunire in commissione più professori competenti a giudicare i candidati ai concorsi banditi per raggruppamenti di discipline. Resta solo da augurarsi che le norme succitate vengano ora qui emendate in modo da dissipare ogni equivoco interpretativo e riconfermare l'autonomia scientifica dell'università in una materia così delicata ed importante.

Circa il secondo punto — docente unico e soppressione del ruolo degli assistenti — noi liberali siamo stati sempre contrari, all'uno e all'altra, nella considerazione che le attuali esigenze della vita universitaria postulano non il docente unico, ma il docente plurimo, nonché la permanenza, anzi il rafforzamento del ruolo degli assistenti. Giova ricordare che il docente universitario è nato come docente unico in tutti i paesi civili che, però, si sono via via avviati verso il docente plurimo, meglio rispondente alla situazione dell'università quale si è venuta evolvendo negli anni e con ritmo sempre più celere in questi ultimi, per effetto dell'aumento del numero degli studenti. Alla diversità delle posizioni personali dei discenti (discenti a tempo pieno, a tempo parziale, lavoratori eccetera) non può corrispondere la diversità delle posizioni dei docenti. Volere ritornare alle origini, al docente unico, significa andare contro il corso della storia e significa altresì rifiutare un'esperienza che anche da noi, ma soprattutto in altri paesi, ha dato risultati positivi.

Dissentiamo vivamente dall'istituzione del docente unico, oltre che per il suo anacronismo, anche perché è destinato a diventare fatalmente un polo di attrazione verso il quale graviteranno le categorie, per quanto ridotte, dei docenti non di ruolo che continueranno ad operare nell'università. Non è arbitrario prevedere che, istituito il docente unico, tali categorie chiederanno ed otterranno di essere « sistemate », con il solito strumento dell'*ope legis*, nel ruolo dei docenti universitari, senza sostenere alcuna prova di concorso. Ben sappiamo che ad esse appartengono anche docenti altamente qualificati e pienamente meritevoli di entrare a far parte del corpo dei docenti universitari di ruolo, ma non saranno certamente costoro a chiedere di sottrarsi alla prova principe del concorso. Aggiungiamo che è proprio in loro danno, in danno dei migliori, che agisce l'immissione in ruolo *ope legis*, poiché non potranno più distinguersi dai mediocri o dai meno diligenti, ai quali soltanto può far comodo ottenere una promozione senza compiere gli sforzi ed i sacrifici necessari. Il disegno di legge n. 1012 prevedeva la istituzione della figura del docente « associato » che, pur essendo di rango minore rispetto al docente di ruolo, godeva della libertà e autorità indispensabili per svolgere, con pienezza di dignità, i compiti che gli erano assegnati. Di questa nuova categoria di docenti sarebbero entrati a far parte incaricati ed assistenti in possesso di determinati requisiti, dopo avere superato una prova di

idoneità nazionale. Si sarebbe così creato un flusso continuo che dall'assistente e dall'incaricato, attraverso il professore associato, avrebbe condotto ai posti di docente di ruolo. Mediante tale graduale processo di selezione e promozione, si sarebbe elevato il livello qualitativo del corpo docente e le più giovani energie avrebbero sempre trovato aperte le porte dell'università.

Non si vede poi la ragione di abolire la figura dell'assistente, che ha una sua precisa e stabile funzione da svolgere nella nostra università, specialmente nei settori delle scienze mediche, biologiche, eccetera, per sostituirla contestualmente con la figura precaria del « contrattista », chiamato a fare più o meno le stesse cose che fa l'assistente, all'infuori della funzione docente da cui è espressamente escluso. Anziché abolirne il ruolo, doveva invece provvedersi ad un congruo aumento del numero degli assistenti, e al tempo stesso attribuire loro un nuovo *status* per consentirgli di lavorare con la maggiore dignità. Non si può dire che l'attuale *status* dell'assistente abbia subito sostanziali modifiche migliorative per effetto della norma di cui al comma 17° dell'articolo 3, in base alla quale le competenze amministrative nei confronti degli assistenti, già spettanti al titolare della disciplina, vengono trasferite al consiglio di facoltà.

Si deve poi rilevare il fatto strano che, mentre si dichiara di sopprimerlo, si prevede che il predetto ruolo continui ad essere alimentato ancora per quattro anni, cioè sino alla sua trasformazione in ruolo ad esaurimento, ma solo attraverso concorsi riservati alle categorie che già operano nell'università: contrattisti; borsisti; assistenti incaricati e volontari; tecnici laureati, eccetera, con l'unica ed invero risibile eccezione per i posti che saranno messi a concorso presso le università istituite negli ultimi sei anni.

Per quanto concerne il punto della stabilizzazione degli incarichi, si osserva che, se può giustificarsi la stabilizzazione dei professori incaricati cosiddetti esterni, cioè di quegli incaricati che hanno come unica o prevalente fonte di reddito la retribuzione per l'incarico ricoperto, non è concepibile la stabilizzazione degli incaricati cosiddetti interni i quali attendono ad altre attività retributive. Vero è che al Senato è stato accolto un emendamento all'articolo 4 che elenca le categorie dei docenti incaricati che non hanno titolo per la stabilizzazione: funzionari che si sono avvalsi dell'esodo; funzionari dello Stato con qualifica dirigenziale; magistrati ordinari ed amministrativi; diplomatici; ufficiali, eccetera.

Riteniamo però che l'elenco non sia completo e perciò ripresenteremo qui un nostro emendamento che al Senato non è stato accolto, in base al quale tutti i dipendenti statali o di enti pubblici, senza eccezione alcuna, restano esclusi dalla stabilizzazione.

Circa il quarto punto — istituzione del fondo dei contrattisti — abbiamo già dianzi visto che anziché istituire 9.000 posti di contrattista, la relativa spesa avrebbe potuto assai più proficuamente essere destinata ad ampliare il ruolo degli assistenti. Secondo il primo comma dell'articolo 5 alimenteranno le schiere dei contrattisti, con riserva o senza, solo talune categorie di persone che già sono nell'università: borsisti; assistenti incaricati e supplenti; assistenti volontari; medici interni universitari con compiti assistenziali; incaricati di esercitazioni, ecc. Si tratta, quindi, in fondo, di un passaggio da una categoria all'altra nello stesso ambito universitario.

Quanto al quinto punto — assegni di studio — i liberali da tempo sostengono l'esigenza di innovare profondamente la relativa normativa, sia per trasformare le spese occorrenti per l'attribuzione degli assegni in spese destinate ai servizi, sia per evitare che gli assegni stessi siano conferiti, come purtroppo sinora è avvenuto e continua ad avvenire, anche a coloro che non versino in condizione di bisogno o non ne siano meritevoli. La delicata ed importante materia era regolata dall'articolo 12 del disegno di legge n. 1012. In primo luogo si stabiliva (secondo comma) che il 30 per cento del fondo destinato agli assegni dovesse essere riservato ai servizi (fatta salva una quota in denaro per le piccole spese) mentre la corrispondente norma del decreto-legge prevede che la predetta percentuale possa essere accantonata al medesimo fine. In secondo luogo, il disegno di legge prevedeva che la somma a disposizione di ciascuna facoltà per gli assegni di studio fosse destinata per due terzi alle conferme degli assegni agli studenti che ne avessero già fruito nel precedente anno accademico, alla duplice condizione del superamento entro la sessione autunnale degli esami previsti dal piano di studio per l'anno anteriore a quello di riferimento della domanda e alla appartenenza a famiglie fruienti di un reddito imponibile non superiore a lire 1.800.000 annue, congruamente aumentato in proporzione al numero dei figli. Il residuo terzo della somma disponibile sarebbe stato destinato per due terzi agli studenti che, trovandosi nella seconda delle condizioni, si fossero iscritti per la prima volta all'università riportando una votazione media

non inferiore a 42/60 negli esami di maturità e di abilitazione, e per la rimanente parte agli studenti che, pur non avendo precedentemente fruito di assegni di studio, si fossero tuttavia trovati nelle condizioni descritte.

Invece, le corrispondenti norme del decreto-legge prevedono che un quinto del fondo destinato agli assegni venga riservato agli studenti del primo anno di corso (con precedenza agli appartenenti alle famiglie più bisognose il cui reddito imponibile non sia superiore a lire 1.800.000) e che l'assegno sia distribuito per un terzo all'inizio dell'anno accademico e per due terzi dopo il superamento di due prove di esame previste dal piano di studio, mentre il restante fondo, concorrendo sempre la condizione di un reddito familiare imponibile non superiore a lire 1.800.000 annue, è attribuito a studenti degli anni successivi al primo, che siano in regola con il piano di studio, secondo le condizioni poste dalle norme di cui al primo comma dell'articolo 3 della legge 24 aprile 1969, n. 162, e, cioè, aver superato, entro la sessione estiva, almeno due degli esami previsti dal piano di studio per l'anno accademico precedente a quello cui si riferisce la domanda o un solo esame, qualora il piano di studi non ne preveda più di due, se si tratta di studenti che si iscrivono al secondo anno, ovvero, se trattasi di studenti che si iscrivono ad anni successivi al primo, avere completato entro la sessione estiva tutti gli esami previsti dai piani di studi degli anni precedenti ed almeno due di quelli previsti dal piano di studi per l'anno anteriore a quello cui si riferisce la domanda o un solo esame, qualora il piano di studi non ne preveda più di due. Con il decreto-legge n. 580, i due esami previsti nelle ipotesi dinanzi esposte sono elevati a tre qualora il piano di studi ne preveda almeno sei.

Come si vede, il decreto-legge lascia pressoché immutate le vigenti procedure, trascurando le molte e fondate critiche ad esse rivolte in tutti questi anni. Ci si è astenuti dal cogliere l'occasione propizia per modificare un sistema che, come si è già detto, non premia gli studenti davvero meritevoli e bisognosi, persistendo a tenere in vita una normativa che prevede condizioni tanto facilitanti per l'attribuzione e la continuazione della corrispondenza degli assegni di studio. Soprattutto grave ci sembra la mancata ricezione nel citato articolo 7 della norma del disegno di legge n. 1012 secondo cui gli studenti che beneficiano degli assegni di studio sono tenuti alla regolare frequenza dei corsi. Ancora una volta il lassismo ha prevalso; ancora una vol-

ta mentre si è stati meticolosi nell'indicare i diritti agli studenti, ci si è semplicemente dimenticati di far parola dei doveri — fra i più elementari — che essi contemporaneamente sarebbero tenuti ad adempiere.

Per quanto riguarda il sesto punto — nuove norme sugli organi universitari — abbiamo presentato al Senato un emendamento in base al quale, se nei consigli di facoltà il numero complessivo dei professori incaricati stabilizzati dovesse superare il numero complessivo dei professori di ruolo e fuori ruolo, i primi sono tenuti ad eleggere una loro rappresentanza proporzionale, pari, nel complesso, al numero dei professori di ruolo e fuori ruolo. Tale emendamento sarà da noi ripresentato in questa sede, sembrando opportuno che, anche nei settori non sottratti alla loro competenza, il numero degli incaricati non sia mai superiore a quello dei docenti di ruolo e fuori ruolo, cui spettano le principali responsabilità nella direzione didattica e scientifica della vita universitaria.

Circa il settimo punto — trattamento economico del personale docente universitario — è bene partire dalla situazione attuale, che è la seguente. Chi fruisce del massimo parametro ha uno stipendio netto mensile, comprensivo dell'indennità di ricerca scientifica, che si aggira sulle 455 mila lire, mentre chi fruisce del parametro iniziale gode di uno stipendio netto mensile, sempre comprensivo dell'indennità di ricerca scientifica, che si aggira sulle 300 mila lire. Tali stipendi vengono rispettivamente ridotti a 445 mila e a 260 mila lire all'incirca se i docenti in godimento del massimo e minimo parametro svolgano attività professionale o di consulenza da cui traggano un reddito superiore ad un milione.

In base al decreto-legge n. 580 il professore avente il massimo parametro viene, invece, a percepire uno stipendio netto mensile, ivi compresi l'assegno annuo pensionabile e l'assegno speciale, intorno alle 700 mila lire; mentre il professore, con il minimo parametro, viene a percepire uno stipendio netto mensile di poco più di 500 mila lire (sempre compresi l'assegno annuo pensionabile e l'assegno speciale). Tali stipendi peraltro vengono rispettivamente diminuiti a 570 mila lire nette mensili e a 390 mila lire nette mensili qualora i docenti stessi attendano ad attività professionale o di consulenza con reddito annuo superiore a due milioni.

In base al disegno di legge n. 1012, elaborato prima dell'attribuzione dell'assegno perequativo al personale della scuola, pari in media a 100 mila lire mensili, ai docenti uni-

versitari non esercitanti attività professionale, se fruanti del parametro massimo, era attribuito uno stipendio netto mensile aggirantesi sulle 780 mila lire, se di quello minimo, uno stipendio netto mensile aggirantesi sulle 500 mila lire. Come si vede, il trattamento economico al personale docente universitario previsto dal disegno di legge n. 1012 era all'incirca lo stesso di quello previsto dal decreto-legge n. 580 per i docenti universitari, col parametro minimo, ma era più favorevole per i docenti fruanti del parametro massimo; sempreché, come si è detto, non avessero svolto alcuna attività professionale o di consulenza.

A nostro avviso occorre affrontare su nuove basi il problema della retribuzione ai docenti universitari di ruolo, tenendo presente che è ingiusto, oltre che, sul piano strettamente giuridico, anticostituzionale, riservare ad essi un trattamento economico diverso da quello che le vigenti disposizioni attribuiscono all'alta dirigenza o alla magistratura ordinaria ed amministrativa. Al raggiungimento di tale equiparazione tendeva il disegno di legge n. 1012 nella parte dedicata al trattamento economico.

Noi pensiamo che si possa attuare una soluzione, *medio tempore*, accogliendo o il nostro emendamento principale che riproduce integralmente il citato articolo 12 del disegno di legge n. 1012, ovvero un emendamento subordinato in base al quale al personale docente che non svolga attività professionale retribuita o di consulenza professionale, con reddito annuo superiore a 2 milioni di lire, spetta l'assegno annuo pensionabile, previsto dal decreto-legge, leggermente aumentato. Per i docenti invece che non svolgano alcuna attività di consulenza professionale né fruiscono di altri emolumenti a carico dello Stato, l'assegno pensionabile è raddoppiato. Questo assegno è poi triplicato per coloro che si impegnano a lavorare a tempo pieno nell'università con l'aggiunta di 10 ore di lavoro settimanale (come previsto dalla legge sull'alta dirigenza). In tal modo, mentre i professori che fruiscono di redditi professionali continuerebbero a percepire gli stipendi nella misura attualmente in godimento, i professori che dedicano tutto il loro tempo all'università vedrebbero notevolmente aumentare il loro stipendio, che sfiorerebbe il milione mensile (naturalmente nel caso di professori aventi parametro molto elevato) e tutto questo senza notevoli aggravii per la spesa complessiva.

Così ci si avvicinerebbe al ristabilimento di quell'equilibrio tra docenti universitari ed alta dirigenza esistente prima dei noti prov-

vedimenti su questa ultima, quando cioè il parametro del docente universitario al massimo livello della carriera era eguale a quello dell'ambasciatore o del generale di corpo d'armata.

Circa l'ottavo ed ultimo punto — ricerca scientifica — non possiamo non dolerci del fatto che si è mancato di recepire nel testo del decreto-legge, la norma dell'articolo 15 del disegno di legge n. 1012 concernente stanziamenti aggiuntivi per la ricerca scientifica. La somma di 10 miliardi prevista da detto articolo per il potenziamento delle attrezzature scientifiche e didattiche e dei servizi dell'università non era davvero eccessiva ed avrebbe potuto ridurre alcune delle più macroscopiche carenze delle dotazioni scientifiche e di laboratorio delle nostre università.

Nessuno potrà rimproverarci di non avere fatto quanto era nelle nostre possibilità per dare il più fattivo contributo alla riforma dell'università italiana. Sia stando al Governo che all'opposizione abbiamo sempre posto il massimo impegno nella elaborazione dei provvedimenti volti a superare la crisi dell'università, almeno nei suoi settori più gravemente colpiti, al fine di permetterle di riordinarsi e svilupparsi per fronteggiare le antiche e nuove esigenze della società italiana. Presentammo nel 1969 al Senato ed alla Camera una proposta di legge sulla università; abbiamo collaborato attivamente nel passato governo alla elaborazione dei disegni di legge sulla riforma dell'università e della scuola secondaria superiore; abbiamo presentato nel corso del dibattito al Senato numerosi emendamenti per migliorare il testo del decreto-legge, pochi dei quali, però, sono stati accettati. Noi li ripresenteremo qui nella speranza che trovino più favorevole accoglienza.

Qualcuno potrà obiettare che alcune delle cose che abbiamo ora criticato erano state da noi stessi accettate quando eravamo al Governo: per fare un solo esempio, il disegno di legge n. 1012 prevede la figura del contrattista nei confronti della quale abbiamo questa volta manifestato vivo dissenso. A siffatta obiezione non è difficile replicare che quando si partecipa al Governo in una coalizione di partiti non sempre ci si può sottrarre a compromessi. L'importante è che il risultato finale corrisponda allo scopo che si intendeva raggiungere. A suo tempo dicemmo sì ai « contrattisti » perché il disegno generale della riforma universitaria, delineato dai citati provvedimenti legislativi, era conforme a quello da noi tracciato. Cedendo in questo o in quel particolare guadagnavamo nel totale. Oggi,

ripresa la nostra libertà d'azione, abbiamo riconquistato il diritto di criticare anche quegli istituti o quelle norme cui, in una diversa situazione politica, considerazioni di opportunità ci avevano indotto a concedere l'assenso.

Questa relazione non sarebbe completa se non tracciassimo nella parte finale un rapido profilo della nuova università qual è da noi auspicata e quale del resto emerge dalla lettura dei documenti liberali sulla suddetta materia. Siamo convinti anzitutto che non si possa in alcun modo superare, o quanto meno alleviare la crisi universitaria, se non si disciplina una volta per tutte l'accesso alle università. Siamo l'unico paese in Europa ove non esiste alcuna selezione né all'ingresso né alla uscita dell'università.

Nella nostra università, ormai, entrano tutti e tutti ne escono « dottori », dopo un periodo più o meno lungo di permanenza. La nostra proposta di abolire il valore legale dei titoli di studio universitari che frenerebbe drasticamente la corsa all'università, non ha trovato sinora accoglimento anche se ha via via incontrato consensi sempre più vasti. Insisteremo in essa nel preciso convincimento che la vera soluzione dei problemi vecchi e nuovi dell'università italiana passa esclusivamente per la via dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari.

Nel nostro disegno di riforma, l'università gode di ampia ed effettiva autonomia, mercé la quale è in grado di rinnovare di continuo la sua vita; l'istituto del dipartimento è previsto come facoltativo e sperimentale; il docente è plurimo e non unico; le commissioni di concorso sono costituite mediante sorteggio; le provvidenze predisposte per rendere attuabile il diritto allo studio consistono quasi tutte in servizi ed è previsto il prestito di onore che rappresenta, secondo noi, lo strumento più dignitoso per aiutare gli studenti meritevoli e bisognosi facendo affidamento sul loro senso di onore e di responsabilità; negli organi di governo il numero dei professori non di ruolo deve quanto meno essere pari a quello dei docenti di ruolo e la partecipazione ad essi di rappresentanze studentesche si esplica in modo tale da non turbare la regolare funzionalità degli organi stessi e da costituire per gli studenti strumento di educazione alla vita associata.

Questo nostro disegno è realizzabile o con un solo provvedimento o con una serie di provvedimenti collegantisi l'uno all'altro secondo le linee di una chiara ed organica concezione.

Abbiamo in precedenza esposto le ragioni che ci inducono a ritenere che il decreto-legge n. 580, almeno nell'attuale redazione, sia più dannoso che giovevole agli autentici interessi della nostra università. Abbiamo detto che esso, con molta probabilità, è destinato più ad immobilizzare la vita dell'università che ad agevolarne quel moto di rinnovamento e progresso che durante il passato governo aveva avuto un promettente avvio. Tuttavia, in sede di votazione al Senato, non abbiamo ritenuto di dover dare ad esso voto contrario, sia perché è l'unico provvedimento sull'università a giungere finalmente in porto dopo anni ed anni di inutili tentativi e di vane aspettative, sia perché, appunto per ciò, è atteso da non poche categorie di personale docente e non docente operante nell'università.

Ove a conclusione del dibattito in questo ramo del Parlamento non dovessero essere apportate al decreto-legge quelle modifiche che noi riteniamo non solo opportune, ma necessarie, manterremmo la nostra astensione. E bene comunque precisare che siffatto atteggiamento non vuol dire indifferenza o acquiescenza alle soluzioni dei problemi universitari adottate nel decreto-legge in esame; vuol dire solo che i liberali restano in attesa che nuove forze sorgano dal seno della stessa università o della società nazionale capaci di rimettere in moto, con la tenacia e l'energia occorrenti, il processo di riforma dell'università al quale i liberali si ripromettono di continuare a dare, come è loro dovere, il più attivo e disinteressato contributo di pensiero e di opere. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole Giannantoni, relatore di minoranza.

GIANNANTONI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che mi sarà consentito in questa breve replica, di non ripetere una dettagliata analisi del merito del provvedimento al nostro esame. Questa analisi, del resto, più estesamente e in modo più approfondito di quanto non avessi fatto io stesso nella relazione introduttiva, è stata compiuta dai colleghi Tessari e Giovanni Berlinguer, ai cui interventi, quindi, mi rifaccio. Vorrei limitarmi soltanto ad alcune considerazioni politiche, a conclusione di questo dibattito, e a qualche considerazione riguardante il modo in cui affronteremo l'esame dei singoli articoli e dei relativi emendamenti. Infatti, la chiusura della discussione sulle linee ge-

nerali rappresenta la fine di un confronto sulle rispettive posizioni di carattere generale, ma adesso è necessario si apra la fase del confronto concreto. Credo sia anche giusto che io mi soffermi appena (solo per ragioni di brevità) sugli interventi che, nel corso della discussione sulle linee generali, sono stati svolti da alcuni colleghi della maggioranza (della democrazia cristiana, del gruppo socialista, del gruppo socialdemocratico e del gruppo repubblicano).

Vorrei partire da una considerazione di carattere generale, che mi sembra abbia maggior rilievo. Mi è parso di notare, nei detti interventi, globalmente considerati, da un lato una teorizzazione e, starei per dire, un vagheggiamento di una università ideale, di una università sognata, di una università descritta con contorni che, molto spesso, sono il frutto di una retorica alquanto invecchiata; dall'altro lato, il brusco salto da questa ipotesi all'adesione (per la verità, priva di qualunque entusiasmo e, anzi, carica di critiche) al provvedimento in esame. Direi che, in un certo senso, in questo vagheggiamento, in questa teorizzazione (non voglio certo fare insinuazioni offensive, ed uso anzi — se il Presidente me lo consente — un linguaggio filosofico) si rivela la cattiva coscienza della maggioranza, cioè si rivela un mondo capovolto, che mette in primo piano un'immagine, cercando di abbellirla, per far poi digerire una cosa che, invece, è tutt'altro che bella. Il fatto che si sia continuato a far riferimento non già a quello che occorre fare oggi, ma a ciò che si dovrà fare in futuro — perché, bene o male, adesso è necessario convertire in legge questo decreto-legge — ne è un'ulteriore conferma. Vorrei aggiungere che anche le espressioni che abbiamo ascoltato negli interventi dei rappresentanti dei gruppi della maggioranza (l'università giunta al collasso, oppure in coma, per cui si tratta di rianimarla, questo rappresenta un punto di partenza, c'è stata una primavera cui è seguita una epoca glaciale, che adesso mostra forse qualche segno di disgelo), tutte queste metafore, servono a nascondere, ancora una volta, il vero problema politico, e cioè l'analisi delle cause che hanno determinato questa situazione, che non solo noi, ma anche gli stessi esponenti della maggioranza definiscono una situazione di coma, di collasso, di crisi gravissima, di pericoli assai acuti. Mancando questa analisi, non può avere alcun rilievo politico la speranza, la promessa di una modifica, di un cambiamento di linea.

Perché si è giunti a questo (e dico « a questo » riferendomi in modo particolare al decreto-legge in esame)? Io credo che anche dal dibattito che si è svolto in quest'aula sia possibile trarre la conclusione, da un lato, dell'insostenibilità e dell'impossibilità di continuare a praticare la vecchia politica, e, dall'altro, della mancanza evidente di un chiaro orientamento per il futuro. Non è questione di tempo, nel senso che ora occorre convertire in legge il decreto-legge e poi si farà la riforma, la quale richiede tempi più lunghi. Il fatto è che manca il secondo termine di riferimento; e anzi vorrei sottolineare anche una certa compiacenza, di cui hanno fatto mostra alcuni colleghi — che pure hanno svolto interventi non privi di interesse — nel rimarcare il momento della crisi di identità dell'università, dello smarrimento del suo ruolo, nell'insistere sul carattere problematico di tutte le questioni.

Ora, certamente, nessuno più di me, nessuno più di noi comunisti si rende conto della difficoltà dei problemi; ma, onorevoli colleghi, a me pare che troppo spesso questo carattere problematico, tutto questo discorso culturale o pseudoculturale che si fa sull'università, sia in realtà solo un pretesto per giustificare il rinvio delle scelte. Il punto decisivo è proprio questo, cioè quali sono le scelte da compiere. Nessun problema della vita è tale da poter far pensare che, una volta conclusa la discussione su di esso la soluzione si presenti spontaneamente o appaia facile. Perché quindi dovremmo pensare che ciò avvenga per i problemi dell'università e chiedere che la discussione si prolunghi finché — come dire? — per una illuminazione generale le decisioni da prendere appaiono ovvie? No, si tratta di scelte politiche, cioè di scelte che implicano una visione chiara di ciò che deve cambiare e di quali forze occorre mobilitare per riuscire a fare queste modifiche.

I due aspetti del problema non possono essere disgiunti, se non vogliamo dar prova di cattiva coscienza limitandoci a un'esposizione puramente velleitaria o propagandistica di buoni propositi per giungere poi al rifiuto di dare a questi buoni propositi forza, convinzione e tenacia per tradurli in realtà e vincere le resistenze che ad essi si oppongono. Le questioni, da questo punto di vista, allora, non solo sono chiare, ma sono chiare da molto tempo.

Veniamo alla questione del « tempo pieno »: ma possiamo definirla ancora una questione delicata e su cui ci sia da discutere? Da discutere, in realtà, ci sarà sempre! Si

tratta però di sapere se, al punto in cui è arrivato il dibattito, nell'università, nel paese, tra le forze politiche, è maturata una scelta e se questa scelta si vuol fare. Questo è il punto. Non di sapere se in astratto i problemi possano essere ancora approfonditi, valutando i *pro* e i *contra* delle varie questioni.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda la rappresentanza studentesca. Lo ricordava l'onorevole Giovanni Berlinguer. Anche i fatti di casa nostra, i più recenti, e ancora gli incidenti di ieri all'università di Roma, non dimostrano forse che è urgente che le forze politiche, il Parlamento e il Governo compiano uno sforzo per conquistare, anche sul piano degli ideali e della pratica politica, i giovani a una democrazia che abbia veramente capacità di governo? Dobbiamo rimandare ancora, mantenere in vigore delle norme che li mettono in quarantena, che fanno loro scorgere un miraggio per poi alzare dinanzi a loro un muro invalicabile?

Altrettanto dicasi della questione della ricerca scientifica e di quella relativa agli organismi universitari.

Noi non sottovalutiamo, onorevole ministro, e lo abbiamo anche detto, il fatto nuovo, importante, sul quale ci siamo per tanti anni battuti, della rottura del carattere elitario del corpo dei professori di ruolo delle università. Noi siamo favorevoli ad un ampliamento dell'organico; e non solo per un rapporto astratto, numerico, tra studenti e docenti, ma perché dietro questo ampliamento vi è la concezione di una università qualificata e di massa, che è quella che vogliamo realizzare nel nostro paese. Nello stesso tempo, deve farvi attenzione, però, a non unire a questa una serie di altre misure, il ruolo ad esaurimento degli assistenti, che però rimane una misura staccata, isolata; l'impossibilità di conferire nuovi incarichi, che praticamente ci costringeranno entro quattro anni a ritornare sull'insieme della questione. E ci saranno le condizioni politiche per farlo? Quando si adattò il blocco dei concorsi, si disse che era temporaneo, perché sembrava che entro l'anno la riforma dovesse essere attuata, e poi, di anno in anno, si è visto quanto questo rinvio abbia pesato sulle sorti dell'università.

Il problema dunque — e mi avvio alla conclusione — è quello della volontà politica, di vedere cioè con quali argomenti e con quali disposizioni le forze politiche oggi si impegnino all'esame degli articoli e delle proposte di modifica che ancora qui presentiamo. I colleghi vedranno che tali proposte di modifica abbiamo individuato con scelta responsabile:

su queste ci batteremo, e non solo su di esse richiamiamo le altre forze politiche, gli altri colleghi, per un impegno di coerenza tra le cose dette e quelle da decidere. Chiamiamo le altre forze politiche ad un discorso responsabile sulla necessità di non chiudersi e di non arroccarsi in un atteggiamento di difesa di un testo, per la quale le ragioni procedurali e di tempo servono, ancora una volta, di schermo rispetto a problemi reali di volontà politica. Più volte in questa Camera, in dibattiti sulla scuola e sull'università, si è insistito sul carattere particolare delle leggi scolastiche. La scuola, da un lato per i riflessi costituzionali e dall'altro per il rilievo che ha per l'avvenire, non solo civile, non solo intellettuale e morale, ma anche economico e sociale del nostro paese, è un problema rispetto al quale non si può pensare di rinvenire buone soluzioni contrapponendo la maggioranza ad una opposizione qual è la nostra, che rappresenta così importanti e decisive forze della società italiana. E l'esperienza dimostra che, in effetti, quando si è perseguita questa strada, non si è fatto nulla, ed anzi si è aggravata la crisi della scuola, e che l'atteggiamento dei Governi che hanno perseguito questa politica è stato un atteggiamento che ha incoraggiato ed aggravato le cause della crisi. Si è detto che la scuola è per sua stessa natura un tema costituzionale, intendendo con ciò che sono necessari un confronto ed un dibattito politico aperti, senza preclusioni, tra le forze politiche decisive del nostro paese, quelle che si richiamano alla Costituzione, quelle che, di fatto, nel Parlamento e nel paese, la difendono e la sviluppano. Il tema dell'università rappresenta, dal punto di vista politico, un aspetto di questo problema più generale; la maggioranza potrà arroccarsi in una difesa senza motivazioni di questo testo, potrà conseguire un successo momentaneo, imponendo l'approvazione di un progetto di legge in merito al quale essa stessa è così poco persuasa, ma non potrà sfuggire più a lungo a questo problema, a questo confronto, alle necessità cioè da considerare se vuole risolvere il problema, o almeno avviarlo a soluzione, come altri grandi problemi della società nazionale. Posizioni di arroccamento di pregiudizio non possono aprire nel Parlamento e nel paese le vie di una riforma e di un rinnovamento: al contrario ciò è possibile attraverso il dibattito, il confronto e l'incontro su posizioni che è possibile e necessario individuare e verso le quali ci spingono anche le forze che si muovono nel paese, le grandi organizzazioni dei lavoratori, i fermenti nuovi che nascono nella società civile. Di fronte a

questo panorama, esistono, devono esistere le forze, le convergenze e le proposte. Riteniamo che, indipendentemente dall'esito di questo provvedimento, dovremo continuare la nostra battaglia per la sua attuazione e per l'assunzione di quelle iniziative che sarà, subito dopo, necessario prendere sui punti sui quali si è soffermato — ed ha già, in un certo modo, espresso la sua posizione — il Parlamento. A questo appuntamento, né Governo né maggioranza potranno sottrarsi.

Ritengo di poter concludere questa replica, dicendo che già nel dibattito sulle linee generali, nella discussione sugli articoli, e nei provvedimenti che prenderemo subito dopo l'approvazione del decreto daremo la conferma di questo nostro atteggiamento responsabile. Il nostro sarà però anche un atteggiamento di iniziativa e di lotta volto a non dare tregua e respiro al Governo su un problema che riteniamo grave e decisivo; un problema rispetto al quale il decreto al nostro esame si palesa del tutto inadeguato per il raggiungimento di un avvio di soluzione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole Spitelà, relatore per la maggioranza.

SPITELLA, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il dibattito svoltosi ieri ed oggi in quest'aula ha riproposto — come era del resto facilmente prevedibile — tutto il complesso dei problemi riguardante la vita della nostra università e ci ha fatto assistere alla prospettazione di una serie di tesi, di giudizi e di valutazioni che si riconducono, ovviamente, alle posizioni ideologiche e politiche delle varie parti della Camera. Abbiamo così ascoltato diagnosi e valutazioni estremamente interessanti ed impegnate, alle quali però non è possibile in questo momento riferirsi dettagliatamente, anche se la tentazione di sottolinearne e valutarne almeno qualcuna è piuttosto forte.

Abbiamo ascoltato indicazioni molto importanti e molto acute, sia negli interventi degli oratori di maggioranza, sia in quelli degli oratori di opposizione. Abbiamo sentito citazioni autorevoli, come quella fatta dal collega Mazzarino in ordine ai giudizi che il professor Volterra ha espresso sulle esigenze di autonomia dell'università e della ricerca; autonomia da garantire alle facoltà universitarie, anche dello stesso tipo, tramite una articolazione ed una varietà rispondenti

di volta in volta in maniera preminente alle esigenze della ricerca scientifica o della formazione professionale. Vorremmo dilungarci su questo tema, però ci limiteremo a dire che, se è fondamentale il problema dell'autonomia, è altrettanto fondamentale il problema del modo in cui tale autonomia viene gestita: E le considerazioni fatte a questo proposito dall'onorevole Bardotti per la parte riguardante i docenti ci spingono ad essere estremamente cauti e preoccupati. Su questo punto mi permetterò di tornare tra qualche momento.

Abbiamo ascoltato anche dei giudizi piuttosto sorprendenti, come quello dell'onorevole Alois allorché ha affermato che l'università gentiliana è stata l'unica ad aver garantito l'autonomia e la libertà di insegnamento: giudizio che certamente non può essere accettato e va anzi respinto in maniera netta e precisa. Ma credo che l'ora tarda non ci consente di dilungarci su un esame specifico di questi temi e di queste posizioni, largamente approfondite e sviluppate, e il cui confronto è proprio di tutto il dibattito politico e culturale che è vivo nel paese, né forse è questa la sede per riprenderlo in tutta la sua ampiezza.

È piuttosto il caso di soffermarsi su alcuni dei temi politici che sono emersi e guardare al fondo di alcune obiezioni che sono state avanzate. Ritengo di non poter accettare le valutazioni e i giudizi formulati circa una volontà rinunciataria della maggioranza in ordine ai problemi della riforma generale e all'adozione di una normativa nuova per ridare vita e vigore all'università. L'onorevole Achilli ha rimpianto una primavera della riforma universitaria che sarebbe in qualche modo ormai troppo lontana da noi. Io vorrei associarmi all'auspicio che egli ha fatto seguire a questa sua considerazione un po' malinconica, quello cioè che i fatti del prossimo futuro smentiscano questi timori e queste preoccupazioni. Credo che anche questo dibattito sia stato un elemento stimolante, in maniera inequivocabile, nei confronti della classe politica, e credo di poter ribadire l'impegno della maggioranza a portare avanti la riforma nella maniera che si riterrà più opportuna, ma con decisione e con sollecitudine.

Venendo al merito del provvedimento, mi pare di poter rispondere a coloro i quali hanno sostenuto, specialmente dai banchi della estrema sinistra, che, se fosse stata imboccata una strada diversa da quella del decreto-legge, il dibattito sarebbe stato più costruttivo e il

risultato più positivo, che la via del decreto-legge per questo intervento di urgenza è stata una via opportuna. In tal modo infatti si mette in condizione il Parlamento di arrivare ad una prima e tempestiva decisione volta a favorire l'avvio del nuovo anno accademico in una condizione migliore rispetto a quella che si sarebbe avuta con un dibattito parlamentare, più lungo certamente, su un disegno di legge, anche se questo poteva essere più articolato e più adeguato a tutte le esigenze. Dobbiamo prendere atto della intenzione del Governo, nel momento in cui ha presentato il decreto-legge, di limitarsi ad un primo intervento con un provvedimento che è certamente rispondente a questa impostazione. L'onorevole Giannantoni e gli altri colleghi dell'opposizione hanno sostenuto che la maggioranza sbaglia quando si arrocca su una posizione di rifiuto di una complessa serie di emendamenti in nome della salvaguardia del decreto-legge, che sarebbe però un facile schermo per evitare scelte e decisioni importanti.

Io sono d'accordo con l'onorevole Canepa il quale, toccando questo tema, ha chiarito come in effetti non di questo si tratti, poiché la Commissione ha già assunto la responsabilità di alcune modifiche laddove se n'è rilevata l'assoluta necessità; ma credo che, nella ricerca di un perfezionismo che è una buona cosa in sé, ma non è privo di inconvenienti, sarebbe azzardato imboccare la strada di una larga modificazione del testo, pena il rischio di una decadenza del decreto-legge. E credo che nessuno, in quest'aula e fuori, possa pensare che sia opportuno correre siffatto rischio.

Noi dobbiamo arrivare alla conversione in legge del provvedimento se vogliamo creare condizioni di agibilità per una successiva, complessa, articolata iniziativa in materia di politica universitaria.

Del resto, molti dei problemi che sono stati sollevati anche in Commissione, a mio avviso, sono di carattere tecnico e trovano una soluzione in una interpretazione precisa e puntuale del testo, con quei chiarimenti, con quelle definizioni di termini e di significati che lo stesso dibattito parlamentare ci consentirà di realizzare nelle prossime sedute. Mi riferisco, ad esempio, alle date di entrata in vigore del presente provvedimento, che vanno collegate, una volta emendato il testo, al momento della conversione. Come pure mi riferisco ad altri aspetti sui quali mi riservo di esprimere un parere in sede di esame dei singoli articoli del decreto-legge.

E vengo subito al problema dei docenti, riprendendo il tema che, come ho detto dianzi,

ha riproposto qui in forma drammatica, vorrei dire, il collega Bardotti, riecheggiando anche considerazioni fatte da altri colleghi.

Quale sarà l'uso che di questo decreto-legge faranno i professori universitari? Non ci sarà il rischio che alcuni di loro cederanno alla tentazione di frapporre degli intralci, di nascondersi dietro degli espedienti, di utilizzare i diritti che ad essi derivano dall'autonomia universitaria per distorcere, per limitare l'applicazione di questo provvedimento?

Certo, se si dovessero verificare casi come quelli ipotizzati dall'onorevole Bardotti, noi i concorsi non li chiederemo, oppure li chiederemo per materie del tutto secondarie e del tutto ininfluenti rispetto alla sostanza degli studi. Certo, se il mondo accademico dovesse dar luogo ad una presa di posizione di questo tipo, allora credo che si aprirebbe una fase estremamente delicata e grave per la vita delle nostre università. Ma io mi rifiuto di credere ad una prospettiva del genere. Probabilmente degli atteggiamenti poco opportuni vi saranno, ma le eccezioni non potranno infirmare un indirizzo e una impostazione che sono nel senso di una ricomposizione del corpo docente e di una creazione di un corpo docente che sia adeguato alla realtà dell'università italiana.

Comunque ritengo che la classe politica debba compiere un suo dovere nel riconfermare fiducia al corpo docente universitario, ribadendo però che il potere politico non potrà consentire che si commettano degli abusi e che si tenti di alterare la volontà del Parlamento, in nome e per conto di interessi certamente non nobili e non apprezzabili.

Vorrei aggiungere ancora qualche cosa in ordine alle questioni tecniche, che sono state sollevate a proposito della nuova impostazione che viene data al problema dei docenti, allorché si prevede un così largo numero di posti messo a concorso. Si è detto da parte dell'onorevole Giomo che non esiste una condizione di preparazione generale nella nostra università, che possa consentire una immisione così larga di professori ordinari nel giro di tre anni. Ho già affermato nella mia precedente relazione che la classe politica compie un atto di fede nelle capacità dei giovani studiosi italiani.

Ritengo che si debba aggiungere anche il ricordo di un fatto inevitabile: noi abbiamo avuto negli anni scorsi una interruzione nel flusso dei professori e abbiamo sofferto — perché non riconoscerlo? — nel passato non per un eccesso di posti di professore ordinario

messi a concorso, ma per una limitazione, che noi tutti riconosciamo come inopportuna.

Credo che anche queste ragioni autorizzino a ritenere che il passaggio ad una aliquota così elevata nel prossimo triennio non sia azzardato, ma che possa essere premiato da scelte valide, appunto perché esiste nelle università italiane un numero assai rilevante di giovani studiosi, troppo a lungo esclusi dall'insegnamento universitario a causa della mancanza di posti. E ritengo che questo sia il momento opportuno per uscire da una situazione tante volte criticata.

Mi pare opportuno sottolineare la considerazione fatta dall'onorevole Canepa a proposito dei gruppi di materie e sulla necessaria attenzione con cui procedere all'inserimento delle materie istituzionali in più gruppi, evitando che, in più gruppi di disciplina, siano presenti materie di altro tipo. Così pure credo che sia da sottolineare la considerazione fatta dall'onorevole Achilli in materia di sdoppiamenti e sul modo attraverso il quale si perviene ad essi, perché vi si arrivi quando effettivamente essi rispondono a condizioni di obiettiva esigenza nell'interesse degli studi.

Il secondo problema che è venuto in evidenza, e che ha indotto l'onorevole Giomo ad affermare che questa legge è « anti-giovanile » è quello dell'avvenire dei giovani studiosi che questa legge, entro certi limiti, sistema, sia pure separatamente.

Questa preoccupazione è certamente legittima, e concordo pienamente con le considerazioni svolte dalla onorevole Amalia Miotti Carli a questo proposito, perché non vi è dubbio che dobbiamo preoccuparci dell'avvenire delle leve giovanili mantenute per ora nelle università attraverso l'istituzione dei contratti e la duplicazione delle borse. Avremo dunque una presenza di novemila contrattisti e di 12 mila borsisti nel quadriennio, oltre a coloro che devono ancora utilizzare per un certo periodo le borse attuali. Si ha quindi una massa di giovani studiosi che si aggira sulle 25 mila unità e per i quali, non solo per motivi personali, ma anche per l'interesse degli studi, rimane l'interrogativo su che cosa faranno, su quale tipo di sbocco professionale potranno avere. Certo il problema non poteva essere risolto in questa sede: il periodo quadriennale che abbiamo dinanzi trova in qualche modo la sua giustificazione proprio nell'esigenza di arrivare nel frattempo ad una definizione di questa materia, che dovrà certamente essere affrontata in sede di riforma dell'università.

L'onorevole Canepa mi ha fatto a tale riguardo un garbato rilievo sottolineando l'opportunità che questo provvedimento non pregiudichi la riforma, facendo presente che in ordine a questo tema le opinioni possono essere diverse.

Non ho difficoltà a sottolineare che il modo col quale il decreto-legge affronta tale problema è proprio la conseguenza della volontà di non precostituire, in questa sede, soluzioni che dovranno formare oggetto della legge di riforma. Sarà la soluzione del doppio livello o quella dell'unico livello di docente e del ricercatore o dell'assistente? Sarà, questo, un problema che affronteremo in futuro. Una cosa, tuttavia, è certa, e cioè che dobbiamo dare una risposta all'esigenza, da tante parti rappresentata, di preparare uno sbocco a queste giovani leve di studiosi che oggi acquistiamo all'università attraverso i contratti e mediante gli assegni di studio, e che domani dovranno rimanere nell'università, in modo da non correre il pericolo di una emorragia e di una perdita di energie preziose.

Un'ultima considerazione mi sia consentita a proposito di quanto ha affermato l'onorevole Giomo circa la presunta volontà della democrazia cristiana di utilizzare anche questo decreto-legge in senso corporativo e circa una certa acquiescenza degli altri gruppi di maggioranza a questa impostazione, perseguita, attraverso gli anni, dal partito di maggioranza relativa, che avrebbe sempre utilizzato il settore della legislazione scolastica per la sistemazione del personale e per motivi di carattere elettorale. Vorrei dire all'onorevole Giomo che questa affermazione mi sembra assolutamente inaccettabile, poiché non vi è dubbio che nel presente provvedimento numerosi articoli si riferiscono ai docenti; ma siamo tutti d'accordo che la condizione dei docenti è uno degli elementi essenziali per lo sviluppo dell'istituto universitario, così come costituisce un elemento essenziale per la vita della scuola, in tutti i suoi ordini e gradi.

Il fatto poi di affermare che questo provvedimento sia largamente corporativo proprio per la parte — così mi è sembrato di capire — che riguarda la stabilizzazione e l'adozione di misure relative all'eliminazione del precariato, credo sia affatto ingiusto ed ingeneroso. Del resto, lo stesso provvedimento presentato per conto del Governo Andreotti, dal ministro Scalfaro con l'appoggio del partito liberale, dedicava una parte cospicua dell'articolato al personale docente, essendo per altro ciò inevitabile, soprattutto in una situazione come quella attuale.

Il dibattito ha poi affrontato ripetutamente il tema del tempo pieno; ritengo di dover aderire alle considerazioni dell'onorevole Bardotti e dell'onorevole Biasini, che hanno ampiamente sviluppato il tema. Riconfermiamo il nostro impegno affinché si pervenga sollecitamente ad una definizione della materia.

L'onorevole Giannantoni ha sostenuto che avviarsi all'espletamento di concorsi per 7.500 posti, come è stato più volte sottolineato, senza aver prima adeguatamente definito la materia, comporta gravi rischi e significa porsi in una situazione che renderà estremamente difficile introdurre nel futuro una regolamentazione del tempo pieno. Credo che, anche da un punto di vista più strettamente giuridico, questo concetto della *reformatio in peius* — che renderebbe estremamente pericolosa e per lo meno fonte di controversie l'adozione di misure di regolamentazione del tempo pieno successivamente all'emanazione di questo provvedimento — sia senza fondamento. Del resto, se è vero come è vero che siamo tutti disposti a pervenire rapidamente all'approvazione di una norma sul tempo pieno, onorevole Giannantoni, credo che il provvedimento sarà adottato prima che i primi vincitori dei concorsi previsti dalla presente legge salgano in cattedra.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sul problema degli studenti, sul quale ampi discorsi sono stati svolti. Tra questi problemi il più importante ed impegnativo (quello che per altro ci aveva tanto impegnato, giustamente, nel dibattito in Commissione e che avevo richiamato qui in aula), è quello relativo alle forme di partecipazione degli studenti agli organi di governo dell'università. La proposta alternativa a quella del decreto-legge, la quale proviene dal partito comunista, si muove nel senso di un allargamento rilevante del numero degli studenti eligendi o, in via subordinata (essendo la prima alternativa difficilmente realizzabile), nel senso di eliminare la richiesta del *quorum* necessario per la validità delle elezioni, attraverso l'introduzione di una norma secondo la quale, quando il *quorum* non viene raggiunto, la rappresentanza viene ridotta proporzionalmente di numero. Mi pare che questa non sia una strada idonea, proprio in base a considerazioni di carattere politico, perché una rappresentanza studentesca mutilata, ridotta di numero, è di per se stessa una rappresentanza squalificata, una rappresentanza che avrebbe un peso estremamente inferiore nella vita degli organismi cui dovrebbe partecipare. Ritengo poi che in sostanza questo meccanismo

finirebbe per premiare in alcune situazioni i gruppi estremisti estranei alle forze parlamentari, sia a destra sia a sinistra, lasciando un'impronta che non corrisponde certamente alla vera fisionomia del mondo degli studenti universitari.

TEDESCHI. Gli studenti votano ed eleggono chi vogliono!

SPITELLA, *Relatore per la maggioranza*. Lo so, onorevole Tedeschi, che voi comunisti vi sentite sicuri di conseguire comunque una rappresentanza in tutte le università italiane.

BERLINGUER GIOVANNI. Anche alla Cattolica avremo una rappresentanza! (*Commenti al centro e all'estrema sinistra*).

SPITELLA, *Relatore per la maggioranza*. Io vi suggerirei più prudenza. Non vorrei che ci dovessimo trovare di fronte a delle rappresentanze composte esclusivamente dal FUAN e dalla sinistra extraparlamentare.

PRESIDENTE. Onorevole Spitella, la prego di non promuovere a questo punto della seduta questo genere di dibattito.

SPITELLA, *Relatore per la maggioranza*. Mi pare che la formula adottata sia da preferire, anche se riconosco che è solo un avvio ad un nuovo tipo di rapporto con gli studenti.

L'onorevole Berlinguer ha detto che non si può in questa materia fare una sperimentazione. Onorevole Berlinguer, tutte le leggi, tutte le iniziative che vengono prese sono in qualche modo delle sperimentazioni nel senso che richiedono la verifica della realtà. Non significa squalificare, o limitare ad una sperimentazione, la scelta di un metodo, se diciamo che, ove l'esperienza dovesse palesare dei difetti, sarà opportuno in sede di riforma arrivare a delle ulteriori misure di tipo almeno in parte diverso.

Vorrei poi accennare alle considerazioni fatte dall'onorevole Giomo circa i criteri di erogazione degli assegni di studio. Non mi pare giusto sostenere — come egli fa — che il congegno previsto nel provvedimento, cioè il pagamento dell'assegno al primo anno in rate separate, condizionato al superamento di due esami nel primo anno e di due o tre esami negli anni successivi, sia da considerare come indice e causa di lassismo. Così pure non mi pare giusto criticare la norma per la quale un quinto della somma disponibile deve essere destinato alle matricole. In mancanza di

questa norma, infatti, negli ultimi tempi abbiamo visto che, con il meccanismo delle conferme, molto spesso per il primo anno non vi era possibilità di assegni nemmeno per coloro che si trovavano in particolarissime condizioni di merito e di bisogno. Analogamente, non ritengo giusta l'osservazione che è stata fatta da varie parti in questo dibattito, e cioè che sia inopportuna l'autorizzazione alle opere universitarie di destinare fino al 30 per cento della Calabria, quello del Lazio, quello, in sostanza, di molte altre regioni. Anche per modesta che in questo modo si farebbe pagare agli studenti di oggi lo scotto per la costruzione di edifici e di servizi per gli studenti di domani. Ritengo che occorra avere il coraggio di imboccare questa strada, poiché quella dell'assegno puro e semplice non è certamente la migliore. Se mai si comincia, mai si supera la condizione cui ho fatto riferimento.

Avviandomi alla conclusione, vorrei per un momento toccare il tema della istituzione di nuove università e del meccanismo all'uopo previsto dalla legge. Ritengo che si sia tutti convinti che l'articolo relativo è dettato dalla esigenza di individuare un modo per fronteggiare la situazione determinatasi per ragioni di ordine campanilistico ed anche — diciamolo onestamente — per quella situazione di stallo in cui ci siamo venuti a trovare negli ultimi anni. Credo che il prevedere un meccanismo che si riferisce e si riconduce a norme da adottare in sede legislativa, sia quanto di più garantista possa immaginarsi. Vorrei però aggiungere una cosa: è chiaro che vi sono dei gravi problemi che debbono essere sollecitamente affrontati. L'onorevole Salvatori ne ha richiamato uno, alcuni colleghi hanno accennato ad altri: in modo particolare il problema della Calabria, quello del Lazio, quello in sostanza di molte altre regioni. Anche per motivi di ordine costituzionale, per non vanificare il significato della Costituzione in materia di libertà di insegnamento, mi pare esista un solo modo per uscire dall'attuale condizione: quello di arrivare rapidamente alla presentazione di un disegno di legge che ponga il Parlamento in condizione di decidere con rapidità.

Infine, il problema della ricerca scientifica. Esso è stato particolarmente presente negli interventi degli onorevoli Berlinguer Giovanni, Giannantoni, Tessari, Giomo. Tutti hanno convenuto sulla esigenza di fare qualcosa per questo settore e con estrema rapidità. Mi pare che tale esigenza sia valida; ribadisco, però, quel che ho già detto in occasione del dibattito in Commissione: che si tratta, cioè, di

una materia che non può essere affrontata marginalmente nel contesto di un decreto-legge come l'attuale, perché richiede un assetto ed un'impostazione riguardanti tutta una complessa serie di problemi, connessi e non con l'università. Anche per questa ragione, occorre che Governo e Parlamento arrivino rapidamente a delle decisioni organiche, poiché un intervento parziale finirebbe forse per aggravare la situazione, rinviando il complesso delle questioni più generali.

BERLINGUER GIOVANNI. Ha ribaltato, onorevole relatore, il concetto del decreto-legge!

SPITELLA, Relatore per la maggioranza. Non c'è stato un dibattito sui provvedimenti relativi al personale non insegnante, se non per qualche accenno. Vorrei da parte mia sottolineare che questo problema è, invece, di notevole rilievo. Mi pare che il fatto di averlo affrontato, e anche con notevole ampiezza di impostazione, in questa sede, sia un merito del decreto-legge.

Per questo e per tutte le altre considerazioni da me fatte, il mio giudizio rimane positivo e il mio auspicio è che il decreto-legge venga ad incidere rapidamente ed efficacemente nella situazione delle università, e rappresenti un'autentica ed operativa premessa per le decisioni di domani. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

MALFATTI, Ministro della pubblica istruzione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, dopo l'esame molto approfondito che è stato fatto di questo provvedimento, e data l'ora tarda, io possa limitarmi ad alcune essenziali considerazioni senza per questo mancare di riguardo al relatore per la maggioranza, che ringrazio per la sua fatica, né ai relatori di minoranza, che hanno fatto interventi certamente stimolanti, né a tutti gli oratori, della maggioranza e di opposizione, intervenuti nel dibattito.

Il provvedimento al vostro esame, onorevoli colleghi, come è stato rilevato da tutti (quelli che consentono e quelli che dissentono), va visto alla luce della situazione di emergenza, in cui si trova l'università. È un dato di fatto che la riforma generale dell'università è rimasta ferma per dieci anni; ed è, credo, un'opinione comune e generalizzata che è ormai tempo che questa riforma generale venga realizzata nella presente le-

gislatura. Tuttavia, vi è anche un altro dato di fatto — come dimostrano le concorrenti proposte di legge presentate da rappresentanti dei gruppi della maggioranza e della opposizione —, e cioè che, in attesa che questa riforma generale venga realizzata, bisogna adottare provvedimenti urgentissimi, che non possono essere rinviati oltre. Ecco, al fondo, la ragione di questo decreto-legge, che nella forma e nei contenuti fu anticipato alle Camere dal Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico. Si tratta di uscire al più presto da una situazione di stallo, che rischia di far morire per asfissia la nostra università. Anche questa è una constatazione che ho colto in tutti gli interventi degli oratori che hanno preso la parola nella discussione sulle linee generali. Tuttavia, a mio giudizio, sarebbe un errore ritenere che i provvedimenti adottati con il decreto-legge (che mi auguro la Camera voglia convertire in legge) non innovino profondamente nella vita delle università, e non posso concordare, per conseguenza, con l'accusa di timidezza che è stata avanzata per il contenuto del provvedimento in esame.

Certo, si tratta di provvedimenti parziali, poiché, se così non fosse, saremmo allora già qui a discutere e a decidere sulla riforma generale. Ma, del momento che si è ritenuto che si sarebbe corso un rischio troppo grande, il rischio, cioè, di trovarci senza strumenti immediatamente operativi, qualora ci fossimo dedicati solamente alla discussione della riforma generale (riforma, per altro, necessaria e da compiere — ripeto — nella presente legislatura: impostazione, questa, che mi sembra di cogliere non solo dalla presentazione di provvedimenti urgenti da parte del Governo, ma dalla presentazione di provvedimenti urgenti anche da parte dei gruppi di opposizione), ne consegue che non è sul carattere limitato di questo provvedimento che può appuntarsi la critica. Nonostante tutto, mi sembra che questa critica non possa muoversi nemmeno alla forma del provvedimento stesso, se è vero che l'urgenza della riforma generale si è addirittura aggiunta e sovrapposta, per certi versi, la maggiore urgenza di questo tipo di provvedimento. È chiaro che, se la critica non riguarda il carattere limitato del provvedimento, né la sua urgenza e necessità, essa deve logicamente appuntarsi sul suo contenuto, in merito al quale darò rapidamente qualche delucidazione ulteriore rispetto a quanto ho già avuto l'onore di dire in Commissione.

Vorrei partire da un'altra considerazione di fatto, e cioè che i provvedimenti urgenti, nella misura, ovviamente, in cui vengano convertiti in legge dalle Camere, rimettono in movimento una situazione, e a mio giudizio contribuiscono a farlo nella direzione giusta. Vengono riaperti i concorsi universitari: il loro blocco non aveva solamente accentuato la divaricazione tra incremento della popolazione studentesca e numero dei docenti, ma aveva altresì interrotto la vita fisiologica degli atenei, con danno grave per i giovani studiosi e per la struttura stessa dell'università. Le innovazioni profonde che vengono introdotte per lo svolgimento dei concorsi varranno a superare — noi ce lo auguriamo — le ben note deficienze del passato. Certo, onorevole Gianantonio, ogni innovazione presenta dei rischi, ed è solo con l'esperienza che potremo giudicare la piena validità del nuovo sistema e, se necessario, provvedere ad apportarvi le opportune correzioni. Con il numero dei posti creati e con la riapertura dei concorsi, vorrei sottolineare non solo la prova di fiducia che si dimostra verso i nostri giovani studiosi, come ha fatto l'onorevole Spitella nella sua relazione, ma anche il fatto che la selezione, assicurata mediante le procedure concorsuali, deve garantirci contro prospettive di burocratizzazione e di liceizzazione delle nostre università. È questo un discorso complesso che dovrà essere ripreso nelle sue linee più generali quando si affronterà la riforma dell'università, al fine di garantire anche nell'epoca dell'università di massa un giusto rapporto tra ricerca e insegnamento, che dell'università è una caratteristica fondamentale ed ineliminabile.

In questa sede, per i limiti propri ai nostri provvedimenti, noi non potevamo che far conto sulla serietà e sul rigore delle procedure concorsuali, e a questo riguardo gioveranno — lo spero — anche le innovazioni apportate. Domani il discorso dovrà svilupparsi e investirà non solo, probabilmente, i nuovi gradi dell'istruzione superiore (ad esempio il problema del dottorato di ricerca) ma le modalità e i mezzi della ricerca scientifica nell'ambito universitario. Non vorrei essere frainteso a questo riguardo, e non posso che prendere atto delle critiche che sui provvedimenti urgenti sono state avanzate, ad esempio, dal gruppo comunista per quanto si riferisce ai problemi della ricerca scientifica, anche se ho constatato, e non per malignità, che nella concorrente proposta di legge presentata dal gruppo comunista non vi è traccia di un capitolo destinato alla ricerca scientifica. Il che

dimostra, quanto meno, come sia lecito, sul piano concettuale e politico, operare per distinzioni e non in maniera — come oggi è di moda dire — onnicomprensiva.

Ma nel mentre mi faccio carico anche dei problemi più urgenti, anche dei problemi di spesa che esistono in questo settore così importante della ricerca scientifica, resta tuttavia il fatto che non possiamo noi lasciar fuori dalla porta tutta la problematica dei rapporti tra insegnamento e ricerca, che si pongono in termini diversi nel momento in cui cambia qualitativamente la natura dell'università. Non vedo per quale ragione noi dovremmo ignorare un problema che esiste ed è all'ordine del giorno nelle università di tutto il mondo; e pavento anche il pericolo che un problema di questa natura possa essere affrontato solamente alla luce di vecchie impostazioni e non anche alla luce delle nuove realtà. La questione dell'università di massa — mi rivolgo all'onorevole Grilli, anche se in Commissione ho avuto già modo di sottolineare questi punti — la questione dell'università di massa — dicevo — a mio avviso, non può essere collegata — quali che siano i giudizi in proposito, e quello dell'onorevole Grilli, se non ho frainteso il suo pensiero, è largamente negativo — a determinate e specifiche situazioni. A parte la considerazione che io posso dissentire da ciò che ha detto l'onorevole Grilli nella misura in cui egli considera questo fenomeno negativo, ed io lo considero al contrario come un fenomeno di crescita democratica di tutta la società nazionale, resta il dato di fatto (e con questo non voglio dire che non esistano problemi, perché problemi esistono, nuovi e molto complessi, e talvolta ai nuovi si sommano i vecchi problemi, anche gravissimi, per la dilatazione e per l'esplosione della popolazione scolastica, e basta porre mente, al riguardo, ai problemi dell'edilizia universitaria) che il problema della dilatazione, dell'esplosione studentesca, non è un problema tipico legato all'esperienza italiana, o a determinate regioni che hanno prodotto questa esperienza italiana; è un fenomeno, come sappiamo, generalizzato, di tutte le università del mondo, quale che sia il loro ordinamento, quale che sia la loro struttura. I dati pubblicati recentissimamente dall'OCSE a questo riguardo sono incontrovertibili e dimostrano l'espansione che si è avuta negli ultimi venti anni nelle università degli Stati Uniti, come in quelle della Svezia, della Francia, della Gran Bretagna, della Repubblica federale tedesca, per limitarmi ad al-

cuni paesi con i quali attualmente ci confrontiamo; ma il discorso potrebbe essere ulteriormente allargato, in sostanza, a tutta la gamma dei paesi dell'Europa occidentale ed orientale. Come anche — l'ho detto in Commissione, e mi scuso se mi permetto di ripeterlo in aula, ma si tratta di argomenti che dovranno essere successivamente approfonditi — è schematico sviluppare un discorso sulla disoccupazione intellettuale, un discorso certamente pesante e grave per la situazione che esiste nel nostro paese, poiché si sovrappone, ahimè, a storici fenomeni di disoccupazione strutturale e di sottoccupazione, che, per la loro ampiezza, si rivelano patologici. Ma è schematico, a mio giudizio, portare avanti un discorso sulla disoccupazione intellettuale, come se esso fosse una espressione unica della nostra realtà sociale. In effetti sappiamo che questa straordinaria esplosione della popolazione scolastica, nella maggior parte dei paesi del mondo, non voglio arrivare a dire in tutto il mondo, si è accoppiata ad un incremento della disoccupazione intellettuale. Ed è anche alla luce di questi problemi che è nata la discussione sull'identità dell'università, sulla crisi di identità dell'università. Non ho la presunzione di affrontare questa sera, ed a quest'ora, argomenti così complessi, né di ritenere in questo contesto più generale di proporre una via d'uscita intellettuale per sfuggire alla stretta politica che oggettivamente questi problemi subiscono. Ho voluto solamente fare queste considerazioni per memoria, per i nostri successivi approfondimenti, per una visione serena e corretta della enorme difficoltà dei problemi con i quali ci dobbiamo confrontare.

Continuando l'esame del provvedimento, devo dire che dal suo ambito, per il suo carattere di urgenza, non si sarebbe potuto realisticamente lasciare fuori — e infatti non si è lasciato fuori — l'ampio campo del cosiddetto precariato e degli incarichi. Mi sembra che nella discussione sulle linee generali non siano state avanzate obiezioni di fondo in merito alla stabilizzazione degli incarichi triennali. Le osservazioni critiche che per ultimo ha avanzato l'onorevole Giomo mi sembra si concilino poco, per la verità, con il testo del disegno di legge presentato dal mio predecessore, l'onorevole Scalfaro — testo che è stato più volte richiamato nell'intervento dell'onorevole Giomo — che, sia pure in forma diversa ed in un contesto diverso, non ignorava questo problema. Sicuramente si è innovato in modo positivo nella materia riguardante il conferimen-

to degli incarichi, e con la prevista stipulazione di novemila contratti quadriennali, unitamente ai concorsi riservati nel prossimo quadriennio, per posti di assistente di ruolo, ai titolari di questi contratti ed ai giovani titolari di assegni di formazione scientifica e didattica, si è venuti incontro all'esigenza di migliorare e chiarire i rapporti che negli ultimi anni sono andati sviluppandosi all'insegna, appunto, della precarietà. Dico questo non per fare un puntuale riferimento a una parte importante del provvedimento di legge in esame, ma per rispondere con delle indicazioni concrete alla critica, da più parti avanzata, che il provvedimento stesso non terrebbe nel giusto conto le esigenze dei giovani.

In effetti, a me sembra che sia incontestabile che, come la riapertura dei concorsi per professore universitario risponde largamente e certamente alle attese di tanti giovani studiosi, tanti sono i giovani interessati alle norme riguardanti la stipula dei contratti, i posti di assistente e gli assegni di studio. Di conseguenza, il giudizio sommario che è stato espresso su quella che è stata definita la grande operazione corporativa che sarebbe stata compiuta con questo provvedimento, a me sembra quanto meno il frutto di un eccessivo fervore polemico.

D'altra parte, c'è un altro punto su cui dobbiamo metterci d'accordo, senza naturalmente sottovalutare i problemi della spesa pubblica per l'istruzione, i problemi delle infrastrutture, della ricerca scientifica e delle attrezzature didattiche, dell'edilizia universitaria: mi sembra difficile immaginare qualsivoglia provvedimento — urgente o no — che riguardi l'università e che non si occupi in primo luogo degli uomini che nell'università lavorano, siano essi docenti o discenti. Si tratta solo di vedere se tale intervento sugli uomini sia di tipo corporativo — nella accezione che viene data a questo termine — o se, per avventura, non sia tale da rimettere per così dire in movimento una certa situazione e da ricreare un miglior equilibrio nell'ambito universitario.

Mi riferisco, ripeto, all'appunto specifico che è stato mosso, secondo cui questo provvedimento sarebbe chiuso, cieco e sordo nei confronti delle esigenze dei giovani. Indubbiamente il problema dei giovani esiste, però non mi sembra che questo provvedimento possa essere criticato nei termini usati da molti colleghi. E ciò, proprio perché — ripeto — nel momento in cui si offre una prospettiva ai giovani post-laureati che percepiranno assegni di studio; nel momento in cui si of-

frono non una ma due prospettive ad un mondo fino ad oggi caratterizzato dalla massima precarietà; nel momento in cui si consolidano le prospettive dei giovani studiosi con la riapertura dei concorsi, non si può dire che il provvedimento non abbia alcuna incidenza sui problemi dei giovani che lavorano nelle università.

Certo, è vero che queste misure non concretano ancora un nuovo e definitivo rapporto all'interno dell'università italiana. Anche questa constatazione però giustifica e rafforza l'impegno di giungere rapidamente alla riforma generale.

E questa, onorevoli colleghi, non è una espressione di circostanza, una fuga in avanti: è, a mio giudizio, quanto deriva da una analisi politica, perché è proprio con la riforma generale che verranno sciolti i nodi delle fasce di docenza, semplificando e razionalizzando, come giustamente è stato sostenuto in seno alla Commissione istruzione. Questo significa che non si potrà lasciare senza risposta, nei prossimi quattro anni, problemi che rischiano di creare altrimenti situazioni di incertezza e di precarietà.

Resta il fatto che dovendo intervenire — ed è incontestabile — con provvedimenti d'urgenza, con le misure adottate si è data una prima risposta per superare situazioni gravi di precarietà e aprire prospettive solide ai giovani studiosi che lavorano nelle università.

Il problema dei giovani ci è stato ben presente anche quando abbiamo affrontato il tema del diritto allo studio e quello della partecipazione studentesca. Vogliamo operare per giungere in un brevissimo arco di tempo a normalizzare la situazione delle opere universitarie, restituendole a una gestione ordinaria.

A questo proposito, bisogna aggiungere che si è molto allargato il campo degli interessi legati, coinvolti nella gestione delle opere universitarie. Si sono incrementati gli stanziamenti, si è previsto il passaggio progressivo dalla corresponsione in denaro a quella in servizi, secondo un indirizzo condiviso da tutti i gruppi della Camera; si sono anche indicati parametri di maggiore severità.

Sono consapevole che il discorso sul diritto allo studio è lungi dal poter essere considerato esaurito. E sarò lieto, per conseguenza, anche alla luce della nuova esperienza che si acquisirà con l'applicazione del decreto, di tutti i contributi che potranno essere forniti, oltre che dalle forze politiche, anche dalle forze sociali, per disciplinare in modo più organico un campo del più grande interesse sociale ed educativo.

Ho parlato di partecipazione. È un discorso che si riferisce agli studenti, ma anche, più in generale, a tutte le componenti della vita universitaria. A me sembra che non sia da dubitare che il provvedimento in esame innova più profondamente di quanto non si sia mai fatto in passato in merito agli organi universitari, dai consigli di facoltà, ai consigli di amministrazione, alle stesse opere universitarie. Si può parlare di timidezza, ma non credo che questo giudizio sia corroborato dal confronto fra le strutture universitarie attuali nei loro organi di governo e le innovazioni che sono contenute nel provvedimento stesso. Si tratta quindi di una critica che, a mio giudizio, mal si concilia con l'avvio del processo di democratizzazione e di partecipazione che questo provvedimento realizza, in modo profondo. Certo, e si torna al discorso di sempre, quello in esame non è un provvedimento di riforma generale, ma ne costituisce un avvio che incide in profondità. Non credo quindi che sia da condannare un indirizzo che vuole anche saggiare, sul terreno della esperienza, la congruità delle soluzioni. D'altra parte tutte le forze della maggioranza e quelle di opposizione hanno riconosciuto che le soluzioni sono difficili e presentano anche dei rischi.

In questo quadro (quello della partecipazione) una critica specifica è stata rivolta ai criteri adottati per assicurare la rappresentanza degli studenti. In primo luogo vorrei sottolineare l'importanza del fatto che, per la prima volta, viene assicurata la presenza della componente studentesca nei consigli di facoltà e nei consigli di amministrazione (non parlo delle opere universitarie, dove questa componente già era presente; poi tutto si arrestò in conseguenza degli avvenimenti che tutti conosciamo). In secondo luogo vorrei sottolineare l'importanza della scelta che si è compiuta in favore del principio stesso di rappresentanza, che d'altronde è alla base della nostra democrazia rappresentativa. Ma ciò che viene criticato specificatamente è il *quorum* che si è fissato, con il quale si rischierebbe — si afferma — di togliere con una mano ciò che si fa mostra di dare con l'altra. Questa critica però, e non dobbiamo dimenticarla, deve fare i conti con una situazione estremamente articolata qual è quella della nostra università. È un errore, per conseguenza, impostare in termini generali un discorso che, al contrario, come dimostrano le preoccupazioni stesse di coloro che avanzano questa critica, si riferisce pur sempre a situazioni specifiche. Inoltre si vorrà concedere che solleverebbe ugual-

mente obiezioni critiche, ad esempio, un indirizzo che finisse per concretarsi in una rappresentanza fittizia.

Il problema della partecipazione e della rappresentanza, che certamente non si esaurisce con questo provvedimento, è bene altrimenti complesso e profondo. Esso investe certamente anche la rimozione di quelle ragioni di fondo che hanno portato alcune nostre strutture universitarie ad inconcepibili forme di gigantismo, tali da incidere negativamente sulla natura stessa della università, intesa come comunità di docenti e di discenti, di insegnamento e di ricerca. L'esempio della università di Roma è una testimonianza evidente della analisi che sommariamente ho condotto. Analisi che resterebbe incompleta, per altro, ove non si affrontasse anche il tema così importante dell'assenteismo studentesco, un capitolo che non può considerarsi esaurito ponendo l'accento sulle manchevolezze infrastrutturali delle nostre università, che per altro abbiamo ben presenti e che non esitiamo a definire talora gravissime. Sono temi questi che non ci trovano insensibili od abulici.

Ho detto al Senato, e ripeto qui alla Camera, che i provvedimenti al vostro esame non avrebbero la possibilità di dispiegare compiutamente i loro effetti se non si affrontassero rapidamente due aspetti: il capitolo dell'edilizia universitaria, che già in questi provvedimenti, per altro, trova una sua forma di accelerazione attraverso il disposto dell'articolo 11 (e noi sappiamo quanto il problema sia urgente per cercare di smaltire rapidamente i residui passivi formati sugli stanziamenti, certamente non irrilevanti, che a suo tempo sono stati approvati dal Parlamento), e il capitolo altrettanto importante delle nuove università; capitolo, quest'ultimo, complesso, che bisogna completare in tempi brevi, e che ha ispirato l'impegno a muoversi entro un anno, indicato nel testo legislativo al vostro esame. È mia intenzione tuttavia accelerare ulteriormente i tempi.

Muoversi, dunque, con una visione, che sia realistica e organica, di programmazione del territorio, non con delle finalità punitive, bensì tenendo conto di tutte le opportunità che possono derivare da una politica programmatica. Una visione, in definitiva, che tenga presente anche la tradizione delle università libere, meritevole di particolare considerazione per il contributo che esse recano al progresso scientifico e culturale del paese. Per esse, del resto, esiste una specifica garanzia nella nostra Carta costituzionale.

Dopo queste ragioni di carattere generale, che sono elementi assai importanti di valutazione per sciogliere i nodi, per affrontare il problema di fondo della compiuta partecipazione studentesca alla vita dell'università, vorrei riprendere il discorso sulla partecipazione, sull'appunto specifico che è stato fatto alla questione del *quorum*, affermando che quanto meno mi sembra eccessivo indicare nel *quorum* l'ostacolo insormontabile per la rappresentanza studentesca. Al contrario, mi sembra possibile un atto di fiducia e di impegno che possa, anch'esso, concorrere a creare un clima sereno di partecipazione, a stimolare anzi la partecipazione stessa, poiché anche questo, onorevole Berlinguer, è un problema serio da affrontare e da risolvere per rafforzare la vitalità delle nostre università.

Vi è un altro problema sul quale si è appuntata la critica dell'opposizione del gruppo comunista: la questione del tempo pieno. A questo riguardo devo soltanto succintamente richiamare che ho comunicato al Senato, e confermo qui alla Camera, la mia intenzione di presentare un provvedimento di legge in tempi ravvicinati su questa materia; non per la volontà di non parlarne, ma per il desiderio di parlarne, in un confronto di opinioni, al momento opportuno.

A mio giudizio, infatti, non era possibile, onorevole Giannantoni, in una materia indiscutibilmente complessa — non solo perché investe problemi di stato giuridico o problemi di definizione dei doveri accademici, ma perché sicuramente investe anche il campo della funzionalità, nel suo insieme, dell'università, del rapporto tra università e professioni, tra università e società — che questo argomento potesse essere affrontato e risolto, quasi a stralcio, con un articolo di questo decreto-legge.

Onorevoli colleghi, nel sollecitare il vostro voto positivo, sono spinto dalla responsabilità che porto di concorrere a rimettere in movimento una realtà, quella universitaria, ferma, per quanto si riferisce al quadro legislativo, ormai da molti anni, e di operare in modo che questo movimento, come è nella mia convinzione, si sviluppi nella giusta direzione.

Siamo tutti profondamente consapevoli del ruolo dell'università nella società, e in modo particolare in una società in evoluzione come la nostra. Non è vuota retorica constatare che è nell'università che si forma parte notevole della classe dirigente di un paese. Operare in maniera conseguente, non solo per definire le prospettive di carattere generale, ma per intervenire immediatamente in una realtà dif-

ficile, per sforzarsi di restituire all'università un clima di serenità, per portare avanti in modo equilibrato il processo di rinnovamento, per essere attenti a tutto ciò che è necessario a potenziare, e non a ridurre, gli *standards* qualitativi, per mettere in atto un processo di partecipazione in grado di ricostruire una vera realtà comunitaria, per esaltare i valori della libertà critica, della libertà di insegnamento, dell'autonomia, che sono tutti principi garantiti dalla nostra Costituzione, significa affrontare ad un tempo i problemi dell'oggi e del domani. Basterebbe questa constatazione a dimostrare quanto sia astratta la critica di timidezza al provvedimento stesso. Occorre riflettere sulle gravose conseguenze, che nascono da questo decreto-legge, sia in ordine ai problemi che affronteremo con appositi disegni di legge — da me preannunciati — sia in ordine ai problemi attinenti al quadro generale di riforma che, in una linea di continuità, deve congiungere in questa legislatura una politica che dimostri, con la fattività delle opere, la capacità di superare un grave ritardo legislativo. Ritardo che, ove si prolungasse, finirebbe per giocare un ruolo pesantemente negativo rispetto a quella che si usa definire la crisi di identità delle nostre università. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Per la discussione di una proposta di legge.

TOZZI CONDIVI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOZZI CONDIVI. Desidero sottolineare che da vari mesi, se non erro dal mese di marzo, è iscritta all'ordine del giorno la mia proposta di legge n. 243. Se fosse ancora in vigore il vecchio regolamento, potrei chiedere una modifica dell'ordine del giorno, della prossima seduta, dopo l'annuncio dello stesso fatto dal Presidente, ma ciò ora non mi è possibile. La mia proposta di legge, insieme con altre, è all'ordine del giorno in una particolare posizione: non so se si tratta di un lazzaretto o di un ghetto.

PRESIDENTE. È una posizione di stallo!

TOZZI CONDIVI. Non è una posizione di stallo. Si tratta di una questione, signor Presi-

dente, che coinvolge non solo problemi costituzionali, ma anche regolamentari.

Pertanto, onorevole Presidente, le chiedo di far presente quanto esporrò alla Presidenza, eventualmente alla Conferenza dei capigruppo e anche alla Giunta per il regolamento. Questa proposta di legge quale sorte avrà? Gli articoli 71 e 72 della Costituzione prescrivono che i parlamentari hanno diritto di presentare proposte di legge e hanno diritto di vederle discusse e votate. Questo è un diritto, né esiste nella Costituzione l'istituto dell'insabbiamento!

Il nostro regolamento si è uniformato alla Costituzione perché, secondo l'articolo 81, quarto comma, scaduti i termini assegnati alla Commissione, il presentatore d'una proposta di legge può chiederne l'iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea senza relazione; e la Commissione può, al massimo, e per una sola volta, ottenere una proroga del termine per riferire non più ampio di quello ultimo assegnato. Né può la Commissione referente (articolo 79 del regolamento) insabbiare le proposte di legge con pregiudiziali, sospensive o ordini del giorno di non passaggio agli articoli.

Ora, l'articolo 81 del nostro regolamento va correttamente interpretato, soprattutto in relazione al problema dei termini. Se venisse presentato il programma dei lavori della Camera cui si fa cenno all'articolo 23 del nostro regolamento, in quella sede avrei diritto di oppormi all'eventuale insabbiamento dell'esame della mia proposta di legge; ma se il programma non viene comunicato all'Assemblea non ho alcuna facoltà di intervenire in tal senso, non potendo evidentemente oppormi a qualcosa che non esiste.

Bisogna perciò tornare alla comunicazione del programma, sicché ogni deputato possa prendere la parola e chiederne eventualmente la modifica.

Ciò tuttavia non è sufficiente, signor Presidente, perché mi si potrebbe rispondere che il calendario non prevede la discussione di questa proposta di legge; ma in questa maniera si insabbia la stessa proposta di legge e si viola la Costituzione.

Se mi sono intrattenuto su questi temi, signor Presidente, è perché io credo che il problema sia serio ed urgente e perché sono convinto che la serietà dei nostri lavori debba essere tutelata. Mi affido perciò alla comprensione sua e della Camera affinché questo problema venga affrontato, riservandomi di sollevare nuovamente la questione, nel caso in cui essa non venisse risolta.

PRESIDENTE. Onorevole Tozzi Condivi, ella siede ormai da molti anni in questa Camera ed è maestro di regolamento: anche per questo quanto ella ha detto è degno della massima attenzione. La Presidenza della Camera si prenderà cura di esaminare il problema da lei posto ed eventualmente sottoporlo alla Giunta per il regolamento.

A titolo personale, mi permetto di farle osservare che ella forse non ha messo in completa evidenza, nel suo intervento, che esiste un sistema di programmazione dei lavori della nostra Assemblea, che è previsto dal nostro regolamento e che viene in linea di massima applicato. A mio avviso, pertanto, ella avrebbe dovuto richiamarsi al terzo comma dell'articolo 23 del regolamento, che così recita: « Il programma, approvato all'unanimità, è stampato e distribuito e diviene impegnativo dopo la comunicazione all'Assemblea e ai presidenti delle Commissioni. Se per altro, all'atto della comunicazione, un deputato chiede di discuterlo, l'Assemblea decide, sentito, per non più di cinque minuti, un oratore per gruppo ».

Ritengo pertanto che il programma stabilito dalla Conferenza dei capigruppo debba essere comunicato all'Assemblea e che, in quell'occasione, ella potrà svolgere eventualmente le osservazioni del caso.

TOZZI CONDIVI. Mi sia consentito di rilevare che ciò non è sufficiente perché, se la richiesta del parlamentare non venisse accolta, in quel momento la Costituzione sarebbe violata.

PRESIDENTE. Le confermo, onorevole Tozzi Condivi, che la Presidenza della Camera ha preso atto della sua richiesta e non mancherà di tenere presenti le sue osservazioni.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

SERRENTINO, Segretario, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

CHIOVINI CECILIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIOVINI CECILIA. Il 14 novembre scorso abbiamo presentato un'interrogazione relativa alla mancata trasmissione alle regioni dei fondi di cui alla legge n. 1044 relativa

al finanziamento del piano nazionale per la costruzione di asili-nido.

Data la gravità del fatto e l'urgenza del problema sollecito una pronta risposta da parte del Governo.

CIACCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIACCI. In data 10 ottobre scorso ho presentato l'interrogazione con risposta orale in Assemblea n. 3-01670, rivolta ai ministri dell'Industria e delle partecipazioni statali e riguardante la situazione del bacino mercurifero del monte Amiata in provincia di Siena. Non ho sinora ricevuto risposta, mentre nel frattempo la situazione nella zona è precipitata poiché, come ha pubblicato anche la stampa nazionale, la società SIELE, concessionaria delle miniere dell'Amiata, ha effettuato proprio ieri, 19 novembre, la serrata di quella che è una delle più importanti miniere d'Italia nel settore dell'estrazione del cinabro e della produzione del mercurio.

La serrata è stata effettuata con una palese violazione della legge mineraria. Per difendere il posto di lavoro, la miniera e l'economia della zona, quasi 400 lavoratori sono stati costretti ad occupare i piazzali antistanti. Nella zona esiste un comprensibile stato di tensione: tutti i partiti democratici di Siena, i sindacati e gli enti locali invocano la revoca della concessione alla SIELE.

Signor Presidente, mi rivolgo alla sua cortesia perché voglia invitare i ministri competenti a dare una sollecita risposta ai quesiti contenuti nella mia interrogazione che, del resto, sono stati posti sia pure in forme diverse, da altri colleghi non solo del mio gruppo, ma anche del gruppo socialista e di quello democratico cristiano.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico di sollecitare i ministri competenti per queste due interrogazioni.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 21 novembre 1973 alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno e delle proposte di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, re-

cante misure urgenti per l'università (*approvato dal Senato*) (2456);

GIOMO: Proroga dei termini di cui all'articolo 5 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, per la chiamata da parte delle facoltà di ternati in concorsi a cattedre universitarie (389);

AZZARO: Modifica alla legge 3 giugno 1971, n. 360, in materia di incarichi di insegnamento universitario (696);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (721);

CAROLI: Immissione in ruolo dei docenti universitari incaricati, in possesso di determinati titoli (1368);

CATTANEO PETRINI GIANNINA ed altri: Provvedimenti urgenti per la università statale, per l'insegnamento di medicina e chirurgia e per la predisposizione della riforma generale universitaria (1577);

MESSENI NEMAGNA ed altri: Inclusione nel ruolo unico dei docenti universitari dei direttori di scuole autonome di ostetricia (1679);

NAPOLITANO ed altri: Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università (1834);

NAPOLITANO ed altri: Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle università (1835);

PISICCHIO ed altri: Norme transitorie per l'immissione nel ruolo dei professori universitari associati (1951);

PERRONE e SINESIO: Modifica all'articolo 5 della legge 11 dicembre 1969, n. 910, concernente il trattamento economico degli assistenti universitari (2200);

CATTANEO PETRINI GIANNINA ed altri: Urgenti provvedimenti eccezionali per candidati inclusi nella terna dei vincitori di concorsi a posti di professore universitario di ruolo, per i professori incaricati e per la debita valutazione dei titoli di ternato, di maturato e di aggregato (2303);

— *Relatori: Spitella, per la maggioranza; Giomo e Mazzarino; Giannantonio e Berlinguer Giovanni, di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvidenze per l'industria cantieristica navale (1938);

— *Relatore: Marocco.*

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

CABRAS: Proroga dell'efficacia della legge 19 novembre 1968, n. 1187, concernente la materia urbanistica (2226);

— *Relatore:* Cusumano.

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

SPAGNOLI ed altri: Norme in favore dei lavoratori dipendenti il cui rapporto di lavoro sia stato risolto per motivi politici e sindacali (474);

— *Relatore:* Borra.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Erogazione per l'anno 1971 e per il primo trimestre dell'anno 1972 di contributi straordinari agli enti pubblici ed agli imprenditori concessionari di autoservizi di linea viaggiatori (approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato) (1427);

— *Relatore:* Amodio.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di

disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo

— *Relatore:* Pandolfi;

e delle proposte di legge costituzionali:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore:* Galloni.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (urgenza) (118);

— *Relatore:* De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (urgenza) (211).

La seduta termina alle 21,55.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate****INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

D'ANGELO, MILANI, DAMICO E MASCHIELLA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risulta vero che per la distribuzione dei prodotti petroliferi l'AGIP si avvale di cosiddetti agenti provinciali o regionali, che nel processo distributivo dei prodotti medesimi non assolvono alcuna funzione, tranne quella di incassare una quota per ogni unità di prodotto venduta dall'AGIP ai gestori dei punti di vendita al pubblico, come, ad esempio, lire due per ogni litro di benzina.

Infatti, avendo i gestori dei punti di vendita rapporti diretti con le direzioni dei singoli depositi dell'azienda per la prenotazione delle quantità di cui hanno bisogno, almeno nei grandi centri, e con i distributori del-

l'azienda stessa per il pagamento delle quantità medesime che, come è noto, avviene alla consegna, la funzione dei predetti agenti si configura come una intermediazione, per giunta inesistente agli effetti della distribuzione, allo scopo di lucrare forti tangenti la cui destinazione non è difficile intuire.

Per sapere pertanto in particolare:

la composizione analitica, per l'AGIP e per le altre imprese petrolifere, del costo di distribuzione dei prodotti petroliferi rilevato dal CIP al fine della determinazione dei prezzi di vendita dei prodotti medesimi, onde poter valutare l'entità di queste od altre tangenti che nella fase della distribuzione incidono ingiustificatamente sui prezzi al consumo dei prodotti stessi;

se i Ministri interrogati non ritengano necessario procedere alla individuazione degli agenti locali dell'AGIP, onde poter appurare la destinazione delle forti somme che vengono lucrate loro tramite;

se risulta vero che l'agente AGIP di Bari e provincia è il presidente della locale camera di commercio. (5-00596)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

MAGGIONI E OLIVI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non si ritenga urgente l'istituzione di una tessera riconoscimento da rilasciarsi ai sindaci, da parte delle rispettive prefetture, quale strumento di identificazione presso gli uffici regionali, provinciali e gli istituti di credito ai quali accedono per compiti di ufficio.

Si è ripetutamente verificato, in questi ultimi tempi, che taluni sindaci siano stati costretti a rilasciarsi un attestato di identità per lo svolgimento di pratiche di mutui presso banche; altre volte non sono stati « riconosciuti », dagli uffici regionali, con un serio imbarazzo da parte di entrambi gli interessati. (4-07524)

MAGGIONI E OLIVI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere —

qualora rispondesse al vero la notizia pubblicata dalla stampa francese secondo cui sarebbe prossima la chiusura degli uffici del vice consolato d'Italia del dipartimento di Avignone, nel quale territorio vivono e lavorano oltre quindicimila emigrati italiani —

se non si ritiene derogare un tale provvedimento, in attesa di un opportuno urgente riesame dello stesso, tenuto presente che nel caso di soppressione del consolato di cui sopra, i nostri emigrati e le loro famiglie sarebbero costretti a rivolgersi al consolato generale di Marsiglia, distante anche oltre 300 chilometri dal luogo di residenza. (4-07525)

MAGGIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se risponde al vero la notizia che lo psicologo componente della Commissione per il riconoscimento degli obiettori di coscienza, costituitasi in attuazione della recente legge, si sia in questi giorni dimesso. E se è vero che il motivo di una tale decisione sarebbe « l'assoluta impossibilità di valutare la fondatezza e la sincerità dell'obiettore » e la « opportunità operativa della Commissione stessa »;

in caso la notizia rispondesse al vero, quale urgente iniziativa si intende adottare al fine di porre la suddetta commissione in condizioni di poter operare. (4-07526)

MAGGIONI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — premesso che:

il nostro Paese, per far fronte agli impegni assunti con gli accordi CEE dovrà procedere alla revisione degli autoveicoli in circolazione (circa diciotto milioni) ogni due anni;

il numero degli autoveicoli annualmente soggetti a tale operazione sono di circa un milione e duecentomila;

si rende oltremodo inderogabile il più volte richiesto aumento del personale degli uffici periferici della Motorizzazione civile trasporti in concessione, il che non comporterebbe alcun onere al bilancio dello Stato in quanto la spesa verrebbe compensata dalla tariffa in uso per le operazioni di revisioni —

se non si ritiene urgente procedere alla assunzione di nuovo personale. (4-07527)

MAGGIONI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — premesso che:

al momento dell'entrata in vigore dell'attuale codice della strada (anno 1959) si trovavano in servizio presso gli uffici periferici della Motorizzazione civile, circa 2.000 impiegati e la circolazione di autoveicoli era di circa cinque milioni;

oggi, rimasto immutato il numero del personale, la circolazione in Italia è di oltre diciotto milioni di autoveicoli;

l'enorme cumulo di lavoro ed il conseguente ritardo nelle operazioni per le patenti è stato ancora ultimamente motivo di sciopero della categoria —

quali iniziative urgenti si intendano adottare per porre fine ad un problema che non può più rimanere disatteso. (4-07528)

MAGGIONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che la legge 11 novembre 1971, n. 1046, che regola la Cassa nazionale di previdenza e pensioni degli ingegneri ed architetti, al disposto dell'articolo 4, fissa il termine massimo di 6 mesi dalla avvenuta pubblicazione della legge stessa, per l'approvazione del nuovo regolamento — quali sono i motivi di tanto ritardo e quali provvedimenti urgenti si intendano adottare per l'attuazione del provvedimento stesso. (4-07529)

MAGGIONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — se rispondono al vero le notizie della stampa — quali sono le funzioni che il competente ministero verrà ad assumere con il provvedimento in corso che ristrutturerebbe le competenze ampliandole anche ai problemi relativi alla « famiglia ». (4-07530)

MAGGIONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che:

una grave contraddizione, con gli intenti del Governo nello sforzo di moralizzare la « Giungla fiscale » del nostro Paese, è insita nell'applicazione dell'IVA, all'articolo 8 della legge n. 633 del 26 ottobre 1971, là dove è assimilata la « cessione di navi alla cessione all'esportazione » contraddizione riemersa nella circolare ministeriale n. 33650 del 19 dicembre 1972 con la quale veniva precisato che l'esenzione dell'imposta è da intendersi per tutti i tipi di imbarcazione a chiunque ceduti, sicché il « cargo e la petroliera » vengono equiparati al super cabinato ed alla barca a vela —

quale provvedimento si intende adottare perché una tale assurda situazione non abbia ad ulteriormente essere motivo di privilegio per *yacht* e per tutte quelle altre imbarcazioni di lusso usate per diporto. (4-07531)

SANTAGATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se la categoria degli invalidi civili citata nell'ordinanza ministeriale del 3 maggio 1973, n. 124, inerente agli incarichi per posti di assistenti nelle scuole materne statali per l'anno scolastico 1973-74 goda del punteggio 0,75, perché riconosciuta assimilata a quella degli invalidi e mutilati di guerra per fatti di guerra per servizio, di cui all'allegato C benemerenze comma secondo della citata ordinanza. In caso negativo l'interrogante desidera conoscere quali siano le categorie assimilate agli invalidi e mutilati di guerra, per fatti di guerra e per servizio. (4-07532)

ROBERTI, PAZZAGLIA e CASSANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza che 411 impiegati dell'ISTAT — assunti in base al decreto del Presidente della Repubblica 23 ottobre 1971, n. 895, per le operazioni relative al censimento agricolo ed al catasto viticolo nonché ai censimenti della popolazione, dell'industria e del commercio — sono tutt'ora in attesa di una definitiva sistemazione in ruolo;

per conoscere altresì se non ritenga opportuno adottare i necessari provvedimenti idonei a soddisfare le legittime aspettative di tale personale. (4-07533)

BIRINDELLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per normalizzare la situazione delle scuole fiorentine alla luce dei seguenti episodi che, affatto isolati, mettono in evidenza la faziosità di presidi, vice presidi ed insegnanti i quali fomentano l'odio e la sopraffazione:

1) le assemblee della quarta liceo scientifico — sezione Sesto Fiorentino — seguitano ad essere effettuate nella locale casa del popolo nonostante che tale inammissibile situazione sia stata per tempo segnalata nelle sedi competenti;

2) nell'Istituto tecnico statale per geometri — Galilei — in via Giusti 27, il preside autorizza assemblee aventi all'ordine del giorno una volta (11 ottobre 1973) « Posizione dell'Istituto per la situazione cilena » e l'altra (17 ottobre 1973) « Iniziativa per la lotta del popolo cileno »;

3) il giorno 8 novembre 1973, dopo che i due terzi degli studenti avevano chiesto al preside del liceo Castelnuovo, a termini di regolamento, la convocazione di una assemblea e che egli l'aveva concessa, un sacerdote, insegnante di religione al predetto liceo, sezione di via La Farina, incitava elementi notoriamente di sinistra ad impedire l'assemblea con la seguente frase « Siete degli stupidi se lasciate l'assemblea in mano ai fascisti. Reagite ». (I nomi del sacerdote e degli studenti a cui egli si rivolgeva sono noti);

4) i fatti avvenuti la mattina del 3 novembre 1973 davanti al Castelnuovo erano chiaramente una conseguenza delle incitazioni di cui si è dato un esempio nel paragrafo precedente; l'intervento della volante rossa (la cui esistenza ed attività era stata segnalata a suo tempo a tutte le competenti autorità fiorentine) non poteva infatti che essere intesa ad intimidire gli studenti ed impedire l'assemblea. La semplice presenza di quattro attivisti di una formazione extra parlamentare di fronte alla scuola non può essere stata la causa delle violenze perpetrate dalla predetta volante rossa considerato anche che essi distribuivano volantini in cui si accomunavano nella responsabilità tutti i partiti politici senza alcuna distinzione;

5) sabato 10 novembre, nella sede di via La Farina del Castelnuovo, la vice preside ha

dato, durante un'assemblea degli studenti, versione dei fatti secondo la quale il Fronte della gioventù avrebbe partecipato agli incidenti del giorno precedente. Nella sede di viale Matteotti la stessa vice preside ha invitato gli studenti a partecipare al corteo antifascista quando era chiaro chi aveva causato gli incidenti.

Da tali fatti emerge il chiaro disegno eversivo del fronte delle sinistre che intende soffocare la libertà nella scuola italiana causando uno stato di gravissima apprensione nelle famiglie quale mai prima d'ora si era verificato a Firenze. (4-07534)

RAUTI. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Per sapere se è a conoscenza del gravissimo stato di inquinamento del canale n. 1 di Terracina che, per la persistente, ormai cronica, mancanza di manutenzione da parte del competente Consorzio di bonifica di Latina, è ridotto a una palude di rifiuti dalla quale tuttavia si continua a prelevare liquido per innaffiamento delle colture ortofrutticole di una vasta zona;

per sapere altresì se tale situazione locale non è che l'aspetto particolare della vera e propria paralisi operativa che sta progressivamente colpendo le attività del Consorzio di bonifica, che secondo pubbliche ammissioni dei suoi esponenti, spende per gli stipendi dei suoi dipendenti molto più di quanto incassi;

per sapere, inoltre, se non intende ordinare un'inchiesta per accertare:

a) il numero di persone assunte nell'ultimo triennio, in connessione con le elezioni, amministrative o politiche;

b) i titoli di merito degli assunti, che notizie reiterate di stampa fanno consistere solo in « segnalazioni di partito »;

c) l'attuale rapporto tra impiegati e addetti operai ai lavori e alle manutenzioni, che sarebbe a tutto sfavore di questi ultimi, con le conseguenze di cui all'inizio;

e per conoscere infine quali provvedimenti intende adottare per evitare che la pratica inesistenza di un ente dai molteplici compiti non aggravi in tutta la provincia di Latina la crisi agricola e i già massicci fenomeni di inquinamento. (4-07535)

MESSENI NEMAGNA. — Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. — Per sapere — premesso:

che i dipendenti degli ispettorati della motorizzazione civile sono in agitazione ininterrottamente dall'11 ottobre 1973;

che essi si limitano all'espletamento delle sole pratiche d'ufficio, astenendosi da qualsiasi attività di carattere tecnico (collaudi, esami per la concessione delle patenti di abilitazione alla guida, ecc.);

che l'organico di detto personale è assai limitato;

che in conseguenza, presso i commissari e concessionari giacciono migliaia di autoveicoli che, non venendo immatricolati, non possono essere consegnati agli acquirenti;

che migliaia di aspiranti non possono sostenere gli esami per la abilitazione alla guida, con conseguente crisi delle autoscuole (molte delle quali hanno perfino chiuso gli uffici e sospesa ogni attività) —

quali provvedimenti intenda adottare onde superare la gravissima situazione di crisi che investe numerose categorie di cittadini e si riflette sulla economia generale del paese. (4-07536)

RAUTI. — Al Ministro di grazia e giustizia. — Per sapere quali provvedimenti urgenti intende adottare per evitare la completa paralisi della pretura di Terracina, dove — malgrado l'estremo impegno dell'unico giudice rimasto dopo il recente esodo del personale, coadiuvato da soli due cancellieri — continua ad accumularsi un massiccio « arretrato » di procedimenti di ogni genere che, secondo quanto rivelato da una recente ispezione, ha superato i duemilacinquecento processi, con quale danno per gli interessi legittimi di migliaia di persone di un vasto circondario, è facile immaginare. (4-07537)

DI NARDO. — Ai Ministri della marina mercantile, dell'interno e del turismo e spettacolo. — Per conoscere quali interventi urgenti ritengono di porre in essere per ovviare al gravissimo disagio e all'enorme danno che sempre più grave si profila alle popolazioni delle isole partenopee ed al relativo turismo per il dichiarato ed effettuato sciopero dei trasporti soprattutto di derrate alimentari posto in essere da tutte le compagnie di navigazione ad eccezione di quella sovvenzionata che effettua pochissimi trasporti. Lo sciopero cennato è in atto dalle ore zero del 20 novembre 1973 ed involge la quasi totalità dei trasporti utili alla vita delle popolazioni ed alla gestione del fatto turistico. Il danno che si verifica si aggiunge quindi ai gravi danni provocati dall'infezione colerica e dai fatti postcolerici. Le ragioni dello sciopero fondano su una determinazione in

tema incompetente per materia assunta dal Comitato provinciale prezzi certamente altrettanto incompetente per cognizioni in tema di noli marittimi che ha preteso dimezzare i noli già da anni stabilizzati e portarli quindi ad un costo di esercizio inferiore a quello della navigazione sovvenzionata creando quindi una ingiusta disparità di trattamento non giustificata e non giustificabile dal notevole aumento delle spese di esercizio, di personale, e previdenziale e assicurative verificatosi in questi anni. (4-07538)

DI NARDO. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere i motivi del cattivo funzionamento della Cassa pensioni dipendenti enti locali che, ad esempio, si manifesta nel caso del signor Umberto Carratù, da Napoli, già dipendente del relativo comune e che in pensione dal 1° gennaio 1973 avrebbe dovuto godere dei miglioramenti di cui all'articolo 18 del decreto-legge n. 267, con decorrenza dal 1° gennaio 1971, ha visto ad oggi trascorrere ben 36 mesi di mancato pagamento onde, all'epoca in cui incasserà tal beneficio anche di natura alimentare, riceverà moneta svalutata oltre che fuori tempo. (4-07539)

DI NARDO. — *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza delle irregolarità che vennero segnalate nell'attività della scuola infermiere istituita presso l'ospedale « Elena d'Aosta » in Napoli nell'anno scolastico 1972-1973.

Si chiede altresì di conoscere quale è stato l'esito della inchiesta e se, iniziandosi un nuovo anno scolastico, sono state prese le misure opportune affinché tutto quanto si svolga nella normalità. (4-07540)

CESARONI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza del costante disservizio che si verifica sulla linea ferroviaria Velletri-Roma, che provoca gravi conseguenze per le migliaia di lavoratori che se ne servono per recarsi nei luoghi di lavoro, e le loro reiterate proteste.

Il disservizio su tale linea ferroviaria, la mancata adozione di provvedimenti intesi al suo potenziamento appaiono sempre di più contraddittori con il crescente numero di viag-

giatori che se ne servono o che comunque se ne potrebbero servire per lo sviluppo economico della zona, che attraversa e la necessità di un costante miglioramento dei servizi pubblici di trasporto.

Per sapere inoltre quali provvedimenti si intendono adottare non soltanto per eliminare gli inconvenienti derivanti dalla insufficienza delle corse, dai ritardi, ecc., ma per un effettivo e radicale miglioramento della suddetta linea che interessa importanti comuni come Velletri, Lanuvio, Marino, Albano e Roma. (4-07541)

FERRI MARIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere, alla luce della crisi che attraversa nel paese il settore energetico, se non ritenga far predisporre all'ENEL uno studio immediato circa la possibilità di restituire alla produzione ed all'uso il giacimento lignitifero della provincia di Grosseto, considerando i nuovi ritrovati in materia di carbochimica, già applicati largamente e con successo nel Sud Africa, in Francia ed in Cecoslovacchia. (4-07542)

TANTALO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali urgenti e adeguati provvedimenti egli intende adottare — o sollecitare in sede di Governo — per assicurare il più sollecito pagamento dell'integrazione sul prezzo dell'olio per l'annata 1972-73 in favore degli imprenditori agricoli e dei coltivatori diretti in particolare.

L'interrogante, nel ricordare le difficoltà della congiuntura che si riflette in modo drammatico sull'agricoltura e sugli operatori agricoli con l'aumento dei prezzi e l'accertata, gravissima indisponibilità di prodotti indispensabili all'agricoltura, come il gasolio ed i fertilizzanti, sottolinea l'urgenza di interventi proporzionati e idonei a consentire la sopravvivenza della campagna e dei coltivatori. (4-07543)

TANTALO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti il Governo intende adottare per assicurare ai coltivatori diretti ed agli imprenditori agricoli in generale la continuità della fornitura di prodotti indispensabili all'esercizio dell'attività agricola, come il gasolio ed i fertilizzanti.

Appare veramente grave e pregiudizievole il mancato impegno preventivo del Governo su queste carenze che, peraltro, vengono denunciate ancora una volta in termini drammatici al momento della stagione delle semine, in cui non sono più permessi rinvii che sarebbero fatali per la produzione.

L'interrogante confida, quindi, che il Governo vorrà risolvere il problema con la tempestività necessaria, dopo i lunghi mesi trascorsi per studiarlo, per evitare la catastrofe definitiva dei già dissestati bilanci dei nostri coltivatori. (4-07544)

ROBERTI, CASSANO, TREMAGLIA, BORROMEO D'ADDA E DE VIDOVICH. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere i motivi per i quali non ancora si sia concessa alla società SLOI l'autorizzazione a godere dei benefici della cassa integrazione guadagni in virtù della legge n. 1115 relativamente allo stabilimento di Trento che trovava inoperante da vari mesi, con grave pregiudizio di circa 200 lavoratori dipendenti, i quali, malgrado il parere favorevole dato dai sindacati alla suddetta applicazione della legge n. 1115, percepiscono invece il trattamento ridotto di cui alle precedenti disposizioni legislative. (4-07545)

DE LORENZO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere:

1) se sono informati che il servizio di elicotteri istituito nel 1968 per collegare Napoli con Capri, Ischia e Sorrento è stato inopinatamente soppresso nel 1970, proprio quando era in fase di costante e rapido incremento, e non è stato più ripristinato malgrado le reiterate richieste della giunta provinciale di Napoli e degli operatori interessati al turismo;

2) se sono al corrente degli studi fatti per accertare la possibilità di instaurare per le località sopra menzionate voli *Stol* con l'impiego cioè di aerei a decollo verticale, che consentono il trasporto di 50 persone;

3) se, in relazione alla grave situazione in cui versa il turismo, specie nelle isole di Capri e di Ischia, dove già erano diminuite le presenze per la soppressione del servizio di elicotteri e la situazione si è poi ulteriormente aggravata in seguito alla recente epidemia di colera, non ritengano opportuno promuovere con sollecitudine il ripristino del collegamento aereo a mezzo di elicotteri o, se ritenuto più

opportuno, a mezzo di aerei a decollo verticale, facilitando e potenziando così, in modo adeguato e moderno, l'afflusso di quel turismo qualificato, che suole recarsi nelle suddette isole. (4-07546)

BIAMONTE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se, per la parte di loro competenza, non intendono intervenire nei confronti del sindaco di Castellabate (Salerno) il quale, in violazione di ogni legge, regolamenti e usanze, facendosi forte della sua carica commette abusi soprattutto in materia urbanistica. È di qualche anno l'assurda autorizzazione concessa al signor Cesare Gennaro per la costruzione in curva, in casa di proprietà alla via Regina Elena n. 1, di una scaletta di accesso in uno degli appartamenti che non solo è antiestetica ma è pericolosissima per gli stessi inquilini, per i pedoni e per il traffico.

Lo sconcio — grave — venne regolarmente denunciato al sindaco e alla soprintendenza ai monumenti per la Campania con un documentato reperto a firma della signorina Rita Di Pino alla quale però non è stato dato neanche un cenno di risposta. (4-07547)

BIAMONTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se al preside dell'istituto professionale per il commercio di Salerno, prof. Amodeo, è consentito rifiutarsi di ricevere i padri di famiglia che a lui si rivolgono per trovare la giusta soluzione allo sciopero proclamato dagli studenti della sezione di Amalfi. Il predetto preside non solo si rifiuta di ricevere i padri di famiglia ma esprime giudizi non ripetibili nei confronti degli studenti e pronuncia minacce contro tutti gli allievi dell'istituto.

Per conoscere in particolare:

quali provvedimenti saranno adottati nei confronti del capo dell'istituto salernitano il quale con il sistema che vuole instaurare non diventa di certo il campione di educatore;

quali iniziative saranno prese per riordinare definitivamente l'istituto professionale per il commercio al quale vengono negate le classi, ogni anno, per soddisfare la richiesta degli studenti. (4-07548)

DAL SASSO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se ritiene legittimo lo sciopero attuato dal personale della motorizzazione civile il quale percepì

sce regolarmente lo stipendio pur astenendosi dallo svolgere le mansioni cui è stato abilitato;

e per conoscere quali urgenti provvedimenti intende assumere onde assicurare l'espletamento delle pratiche la cui mancata evasione sta recando gravi danni a circa 7000 autoscuole ed a circa 3000 studi di consulenza automobilistica. (4-07549)

SISTO E GIORDANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per sapere quando verrà corrisposta l'indennità di espansione scolastica per il periodo 1° gennaio-31 agosto 1973 al personale non insegnante delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria ed artistica e dei convitti annessi agli istituti tecnici e professionali, secondo l'impegno assunto dal Ministro della pubblica istruzione il 21 settembre 1972 e reso pubblico con un comunicato ufficiale. La indennità di cui sopra è stata abolita dalla legge 30 luglio 1973, n. 477, con decorrenza 1° settembre 1973 ed è stata corrisposta allo stesso personale per il secondo semestre 1972. (4-07550)

RENDE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) i motivi che hanno indotto il genio civile di Cosenza ad abbandonare l'esecuzione già avviata dei lavori di restauro della chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Grazie in Aprigliano, danneggiata dalle alluvioni del 1953 e del 1959;

2) se siano a conoscenza che il suddetto tempio, monumentale per le rilevanti dimensioni architettoniche e le sue origini cinquecentesche, privo del manto di copertura dal 1967, è rimasto ulteriormente danneggiato da questo stato di abbandono e ancora di più dai successivi eventi alluvionali;

3) perché il genio civile di Cosenza abbia atteso sei anni, pur non avendo ancora al presente impiegato i residui modestissimi fondi, per dichiarare le relative disponibilità finanziarie inadeguate all'entità dei lavori programmati;

4) perché la sovrintendenza ai monumenti della Calabria sia intervenuta a sospendere l'esecuzione dei lavori, decisi e dati in appalto a impresa di fiducia dal genio civile, e ritenuti pregiudizievoli al carattere monumentale del tempio, e imponendo la redazione di un nuovo progetto, che rispettasse le linee essenziali delle strutture architettoniche;

5) quali interventi immediati intendano disporre il Ministero dei lavori pubblici e quello della pubblica istruzione per il ripristino del sacro tempio, al fine di salvarlo dalla distruzione totale e per restituire alla popolazione, costretta, per la mancanza di altre chiese, al mortificante disagio di una prolungata interruzione del servizio religioso, la possibilità, con il ritorno al sereno esercizio del culto, di riprendere le abituali manifestazioni della sua fede e della sua tradizionale pratica religiosa. (4-07551)

MOLÈ. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza del profondo disagio in cui i dipendenti postelegrafonici sardi debbono svolgere il proprio lavoro, per le deficienze tecniche e funzionali delle strutture compartimentali nell'isola.

Per sapere, in particolare, se conosca le cause specifiche di tale situazione che, a parere dell'interrogante si possono far risalire ai punti sotto elencati.

Gli effettivi dell'organico, insufficienti a corrispondere alle esigenze crescenti del servizio, non trovano valido supporto nei neo-assunti per l'inesistenza di corsi professionali qualificanti e preparatori ad un lavoro specializzato qual è quello postale.

I locali a disposizione dei dipendenti, ubicati spesso in edifici fatiscenti o comunque affetti da gravi carenze igienico-sanitarie, non hanno, eccetto casi isolati, un'attrezzatura tecnica moderna né quantitativamente adeguata alla mole di lavoro, in fase di continuo aumento, oltretutto al numero di impiegati che hanno necessità di servirsene. La situazione attinge vertici di estrema gravità, quando si passi a considerare gli uffici postali con sede nei paesi. Qui la gran parte dei locali registra l'assoluta mancanza dei servizi igienici indispensabili ed una situazione globale di precarietà che mette a dura prova la resistenza fisica del personale addetto.

L'insufficienza numerica di locali da adibire ad uffici ha comportato una irrazionale dislocazione degli stessi presso edifici privati per i quali si pagano cifre considerevoli.

Il personale viaggiante, quando per lavoro si trova lontano dai luoghi di residenza abituale, viene ospitato, con soluzioni di fortuna e in condizioni di notevole disagio presso case private.

I forti, inspiegabili ritardi con cui viene consegnata la dotazione-vestiario obbliga spes-

so i dipendenti ad abbigliarsi con capi eterogenei e fuori stagione, con risultati mortificanti della personalità individuale, già messa a dura prova dalle vibrato proteste dell'opinione pubblica per il disservizio permanente di cui, invece, essi subiscono doppiamente le conseguenze negative.

Per sapere, dunque, se si intende far sì che al direttore compartimentale della Sardegna vengano date le facoltà per colmare, con urgenza, le lacune di più facile soluzione in sede locale e quali provvedimenti si intendano assumere per ovviare a tutte le altre gravissime carenze venendo incontro alle pressanti richieste dei postelegrafonici e delle giuste aspettative dell'opinione pubblica: interventi, si sottolinea, a breve, medio e lungo termine, in modo che venga data a quelle soluzioni radicali. (4-07552)

MOLE. — *Al Ministro per la ricerca scientifica ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali programmi di ricerca sono stati attuati o siano attualmente in corso per lo sfruttamento dell'energia solare. L'interrogante ritiene infatti che, soprattutto nel quadro dell'attuale crisi energetica e tenendo conto delle non facili prospettive che tale crisi presenta per il futuro, sarebbe di grande utilità promuovere ricerche serie nel settore, tenendo conto anche di quanto in altri paesi è stato già fatto in materia.

Risulta infatti che negli Stati Uniti, in Giappone, in Israele siano in corso applicazioni pratiche di utilizzazione dell'energia solare per il riscaldamento domestico invernale, per produzione di acqua calda di uso domestico e per la dissalazione dell'acqua di mare. Risulta altresì all'interrogante che sempre nei paesi suddetti ed in Unione Sovietica, siano in fase di avanzata sperimentazione tipi di convertitori per la trasformazione dell'energia solare in energia elettrica.

Si richiama pertanto l'attenzione dei Ministri interessati sull'importanza e l'utilità degli argomenti segnalati, in previsione di un sempre maggiore aumento del costo dell'energia da petrolio. (4-07553)

D'ANGELO, LA TORRE E ASSANTE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere se risponda a verità che l'Opera nazionale combattenti sia stata finanziata per ricerche d'acque profonde da destinare alla irrigazione dei terreni della

zona del territorio del comune di Gaeta, denominata Sant'Agostino-Longato.

Poiché tali terreni non sono classificati « agrari » nel piano regolatore generale di quel comune, l'eventuale finanziamento del relativo progetto di irrigazione servirebbe solo a valorizzare terreni divenuti edificabili e, quindi, oggetto di speculazione. (4-07554)

D'ANGELO, LA TORRE E CONTE. — *Ai Ministri della marina mercantile e delle finanze.* — Per conoscere se risponde a verità che l'Opera nazionale combattenti abbia locato ad alcuni privati terreni del demanio marittimo nella fascia costiera della zona di Licola a Napoli.

In caso affermativo si desidera sapere quali provvedimenti siano stati o si intendano adottare. (4-07555)

D'ANGELO, LA TORRE E CONTE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare nei confronti dell'Opera nazionale combattenti per gli inquinamenti causati nella zona di Licola a Napoli (comunicazione giudiziaria n. 4477/70 della pretura di Pozzuoli) con la vendita a determinati privati di terreni dell'ente lungo la fascia costiera. (4-07556)

GALLI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che la direzione del cotonificio Maino, di totale proprietà del gruppo SNIA e con stabilimenti in Gallarate, Mornago e Cislago, provincia di Varese e in Arconate, provincia di Milano, ha comunicato alle organizzazioni sindacali la decisione di cessare le attività.

Tale decisione è del tutto ingiustificata e incomprensibile se si considera che:

il cotonificio Maino ha fruito di un finanziamento agevolato di 1.200 milioni sulla legge tessile;

negli ultimi anni l'azienda ha effettuato un volume considerevole di investimenti e nel momento stesso in cui decideva la cessazione delle attività, una parte del nuovo macchinario era in attesa di essere installato;

nei primi mesi di quest'anno la stessa direzione aziendale presentava alle organizzazioni sindacali un piano di ristrutturazione e potenziamento in vista della ripresa produttiva del settore;

infine e come è noto, il settore tessile sta attraversando un momento di forte ripresa produttiva.

Per tutti questi motivi l'interrogante chiede che, per l'intervento dei Ministeri competenti, le parti interessate possano discutere la grave situazione del cotonificio Maino affinché venga ripresa l'attività aziendale senza la quale 1.200 lavoratori sarebbero privati repentinamente dei posti di lavoro e quindi dei mezzi di vita. (4-07557)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere, se sia vero che in data 22 ottobre 1973 il sindaco del comune di Torri (Rieti), Polidori Ermenegildo Domenico, a seguito di un ricorso da parte di privati cittadini, è stato condannato dal pretore di Poggio Mirteto alla pena di 20 giorni di arresto e lire 200.000 di multa per avere costruito in proprio senza licenza edilizia;

per sapere che fine abbiano fatto vari altri ricorsi e denunce all'autorità giudiziaria (Procura della Repubblica di Rieti) contro il medesimo sindaco per interessi privati in atti d'ufficio e per aver dato incarico al proprio figlio Claudio nonché ad un consigliere di maggioranza del PSI, Stefanelli Sergio di svolgere le funzioni di rilevatore comunale per il censimento agricolo, senza che avessero fatto domanda, quando invece esistevano varie domande di giovani di Torri, non prese in considerazione, e senza l'indizione di alcun concorso in merito; e per sapere se i medesimi incaricati sono stati retribuiti e in che misura;

per sapere se, attesa la condanna penale predetta e gli altri carichi pendenti contro il sindaco di Torri, come mai ad oggi non si è ritenuto di sospenderlo dalle sue funzioni in attesa della definizione dei vari giudicanti penali, anche per il fatto che non appare consentibile la guida degli interessi civici di quel popoloso centro della Sabina da parte di chi ha mostrato di conculcare le leggi e di giovare della cosa pubblica illecitamente per interessi strettamente privati e familiari. (4-07558)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia vero che il sindaco di Stimigliano (Rieti) ha rilasciato una licenza per la vendita all'ingrosso di bibite gassate e birra a tale Della Ciana Angelo, senza i requisiti tecnici, igienico-sanitari e la capienza ed idonei-

tà dei locali destinati alla vendita di cui al decreto del Presidente della Repubblica 19 maggio 1958, n. 719 (infatti, i locali anziché avere i metri quadrati 60 di cui all'articolo 20 della legge citata hanno una superficie inferiore alla metà, difettano altresì del rivestimento alle pareti, hanno una pavimentazione non a sagoma curva, senza adeguato fognolo di recupero e senza per di più che fosse stata allegata alla domanda alcuna piantina planimetrica), consentendosi altresì che il Della Ciana disdicesse la licenza e che l'attività continuasse a cura del fratello per 8 mesi e più senza che fosse stata riconcessa altra licenza, e senza che fosse intervenuta alcuna regolamentazione delle carenze che sono state denunciate persino con denuncia penale al pretore di Poggio Mirteto, con gravi danni a ditte concorrenti;

per sapere se sia vero che il sindaco di Cantalupo (Rieti) ha a sua volta concessa analoga licenza al signor Favetta, il quale per suo conto ha predisposto i locali per l'immagazzinamento e la vendita di bibite analcoliche, acqua minerale e birra privi dei requisiti richiesti dalle leggi vigenti e per di più giovandosi a fine di deposito di un fienile ricavato presso una casa colonica;

per sapere se sono stati presi provvedimenti amministrativi e penali contro i trasgressori;

per sapere se l'ufficiale sanitario del predetto comune, nonostante fosse stato interessato della questione, abbia o meno provveduto a diffidare gli autori delle denunciate inadempienze, sollecitando o meno la revoca delle licenze che sono state indebitamente concesse dai rispettivi sindaci a fini politici ed elettorali. (4-07559)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono fondate le voci relative ad un prossimo concorso che sarebbe stato indetto dal consiglio di amministrazione dell'ospedale provinciale di Spoleto per la messa in ruolo di un primario del reparto rianimazione, ove da parecchi anni operano con grande zelo e capacità medici altamente qualificati;

per sapere inoltre se è vero che l'esito del concorso predetto appare deciso preventivamente, essendo stato fatto il nome di una dottoressa residente a Milano, in procinto di trasferirsi a Spoleto, nota soprattutto per essere stretta congiunta di una nota editoria-

lista del quotidiano *Il Manifesto*, la quale ha larga entratra negli ambienti politici ed amministrativi del comune di Spoleto, a maggioranza marxista. (4-07560)

MENICACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — atteso che Mecchi Novlon, detto Orlando fu Terzonato nato in Ancona il 7 aprile 1909, ha presentato tramite il comune di Pesaro domanda di pensione di guerra in data 28 dicembre 1967 al Ministero del tesoro preceduta da altra domanda inviata con raccomandata n. 1969 il 2 novembre 1954, della quale pare non risulti più traccia — come mai ad oggi la pratica non ha avuto alcuna istruzione e nessuna notizia è pervenuta all'interessato;

per conoscere, in ogni caso, eventuali motivi ostativi all'accelerazione dell'*iter* della stessa. (4-07561)

MENICACCI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e dell'interno.* — Per conoscere lo stato della pratica di cui alla delibera numero 448-C approvata già dalla giunta provinciale amministrativa relativa all'esproprio del teatro comunale di Gubbio, per il quale vennero interessati i Ministeri del turismo e spettacolo e dell'interno con istanza del 28 novembre 1968 da parte dell'allora commissario prefettizio. (4-07562)

MENICACCI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere, atteso che il decreto-legge n. 130 del 27 marzo 1969 all'articolo 102 sull'ordinamento giuridico del personale ospedaliero, richiede per ottenere la nomina a direttore amministrativo degli ospedali il requisito della qualifica di direttore amministrativo di ruolo, oppure l'essere già in ruolo da 8 anni nella carriera direttiva oltre al requisito essenziale della laurea a carattere amministrativo, come spiega che i direttori amministrativi della maggior parte degli ospedali italiani ed in particolare dell'Umbria, o non hanno il titolo di studio idoneo (si tratta per lo più di diplomati) o permangono a tempo indeterminato nella posizione di « facenti funzione », allo scopo di evitare l'indizione di un concorso che non potrebbero mai vincere, consentendosi il perdurare di situazioni anormali ed illegali, con le uniche eccezioni per l'Umbria del direttore amministrativo degli ospedali di Spoleto e di Perugia;

per sapere come mai non si riesce a dare piena esecuzione alla legge, o, semmai non si ritenga di doverla modificare per normalizzare una situazione illecita, che da una parte attiene a molte persone in posizione incerta e tutt'altro che tranquillante per il futuro e per altro consente scelte politicizzate e di favore a vantaggio di quanti difettano dei requisiti previsti dalla legge citata. (4-07563)

MENICACCI. — *Ai Ministri degli affari esteri, dell'interno, del turismo e spettacolo e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono state chiuse le indagini in merito alla famosa statua del greco Lisippo raffigurante un efebo di leggiadre fattezze che da Gubbio (Perugia) ha preso il volo oltre i confini d'Italia sembra per essere trasferita al Museo Metropolitan di New York, per poi ritornare in Europa e finire in Germania e in particolare se sono stati intrapresi passi per il recupero dell'opera di inestimabile valore artistico.

Per conoscere come sia stata possibile la trasmigrazione del pezzo grazie alle autorizzazioni di legge fornite da parte dei Ministeri interessati.

Per conoscere le iniziative che si intendono assumere per evitare il ripetersi di siffatti scandali artistici internazionali. (4-07564)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come possa spiegarsi che a tutt'oggi non si è stati ancora in grado di effettuare il completo pagamento dell'indennità di legge in favore dei docenti dei corsi speciali abilitanti conclusi nel mese di gennaio 1973 e come possa giustificarsi che durante il decorso mese di ottobre 1973 sia pervenuto ai vari docenti dagli uffici scolastici interregionali un avviso con il quale si comunicava il versamento a carico del bilancio della spesa del Ministero della pubblica istruzione di un acconto del compenso giornaliero loro dovuto, che però era già stato pagato e riscosso subito dopo il termine dei corsi abilitanti (gennaio 1973);

per sapere a che cosa è dovuta tale maldornale ed incomprensibile disfunzione; quanto occorre attendere ancora perché lo Stato faccia fronte al suo debito; se in ogni caso — dato l'andazzo — non si ritenga doveroso integrare tale debito residuo con gli interessi

legali, attesa anche la progressiva svalutazione della moneta, in favore di una categoria che ha recentemente beneficiato di aumenti irrisori e del tutto inadeguati. (4-07565)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della difesa.* — Per conoscere il definitivo parere dei Ministeri interessati alla richiesta apertura al traffico commerciale, nazionale ed internazionale dell'aeroporto regionale di Sant'Egidio e quali ostacoli tecnici politici e finanziari si frappongono ad una decisione positiva, reiteratamente promessa prima, durante e dopo le ricorrenti elezioni, più che ovvia e legittima in favore di una regione che aspira a rompere il suo perdurante isolamento;

per sapere cosa ci sia di vero circa una convenzione in corso di elaborazione tra il comune di Perugia e la società Aertirrena per la istituzione di una regolare linea di volo Roma-Perugia-Milano e viceversa, con particolare riguardo con Milano, ai fini commerciali turistici, e circa iniziative di centri imprenditoriali, in particolare del nord d'Italia, con la giunta regionale dell'Umbria allo stesso fine. (4-07566)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga quanto meno sconcertante la decisione presa dal provveditore agli studi di Terni, il quale ha concesso a tutto il personale della scuola di ogni ordine e grado di Terni di partecipare ad una assemblea indetta durante il normale svolgimento delle lezioni per le ore 9,30 del giorno 15 novembre 1973 al cinema Piamuna di quel capoluogo dai sindacati della « triplice sindacale », CGIL-UIL-CISL;

per sapere a chi sono restati affidati gli studenti nella mattinata in cui si è svolta la predetta assemblea; se non ravvisi nella iniziativa il proposito di turbare il normale funzionamento delle scuole di ogni ordine e grado e se non ritenga di impedire disposizioni preferenziali, inammissibili e in linea di principio e per il fatto che i docenti aderenti agli anzidetti sindacati rappresentano una esigua minoranza. (4-07567)

MENICACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia vero che i partiti (PCI e PSI) della maggioranza frontista di Gubbio (Perugia) nella immediata vicinanza delle ele-

zioni del 18 novembre 1973 hanno fatto distribuire un opuscolo edito in lussuosa veste tipografica (tanto paga Pantaloni!) a cura della giunta comunale di quel popoloso centro dell'Umbria a mezzo dei vigili urbani in divisa a bordo di taxi pubblici e in tutte le case e gli esercizi pubblici di Gubbio;

per sapere se non ravvisino in tale fatto gli estremi di interessi privati in atti di ufficio e in abuso di potere e chi oltretutto ha pagato le spese per la stampa dell'opuscolo e per la sua diffusione di interesse meramente politico e partitico;

per sapere se sia vero che i « pulmini » del comune di Gubbio adibiti al trasporto degli alunni siano stati utilizzati per trasportare attivisti del PCI dalle frazioni del comune nel capoluogo per assistere al comizio dell'onorevole Giancarlo Pajetta. (4-07568)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale, delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere i criteri in base ai quali sono stati assunti per semplice chiamata e non attraverso pubblico concorso alle dipendenze del comune di Spoleto a maggioranza frontista (PSI e PCI) numerosi giovani tutti legati attivisticamente con gli altri anzidetti partiti;

per sapere se è vero che in seno all'ufficio tecnico del comune di Spoleto, sia stata assunta, sempre senza concorso, la figlia del noto esponente del PCI, Brunetti, attuale presidente della fallimentare azienda elettrica municipalizzata di Spoleto;

per sapere se è vero che sia stato assunto in precedenza in forma arbitraria anche il figlio di altro dirigente del PCI, attualmente consigliere comunale per lo stesso partito, Restucci, già presidente della Casa di riposo di Spoleto, poi rimasto stabilmente;

per sapere come è stato possibile e per quali nuove eccezionali esigenze che il comune di Spoleto, forte nel 1940 di circa 60 dipendenti, sia salito ai 250 di pochi anni fa per poi giungere — grazie alla politica clientelare della maggioranza — ad oltre mezzo migliaio, divenendo così il più potente datore di lavoro dell'intero territorio comunale, ancorché finanziariamente dissestato, come comprovato dal fatto che il suo debito consolidato raggiunge la astronomica cifra di 8 miliardi di lire;

per conoscere infine quali iniziative e quali disposizioni si intendono assumere per contenere questa enorme espansione del per-

sonale comunale per pagare il quale non sono sufficienti, neppure tutte le entrate ordinarie degli enti locali talché per pagare i dipendenti, come per le spese di ordinaria manutenzione, per i ratei dei mutui contratti e per far fronte agli interessi annuali sui predetti si è costretti ad un ulteriore progressivo indebitamento.

(4-07569)

BUSETTO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se non ritengano di intervenire con la dovuta fermezza presso la direzione generale della RAI-TV affinché mantenga fede agli impegni assunti dall'ente presso la rappresentanza dei lavoratori della sede di Venezia con l'accordo siglato il 27 giugno 1973, traducendoli in atto.

Talè accordo prevedeva la copertura di 5 sui 7 posti vacanti per il collocamento a riposo di altrettanti dipendenti, mediante 4 assunzioni ed una sostituzione per il trasferimento di un tecnico dalla sede di Milano a quella di Venezia; era previsto un altro trasferimento per un posto carente in organico al quale si sarebbe provveduto con un dipendente proveniente dalla sede di Torino.

Di tutti questi impegni è stato rispettato fino adesso solo l'ultimo, cioè il meno importante; per giunta a carico dei dipendenti della sede RAI di Venezia sono stati indebitamente adottati provvedimenti disciplinari quali le trattenute sulle remunerazioni non per scioperi ma per il semplice blocco del lavoro straordinario.

(4-07570)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro per l'ambiente.* — Per conoscere quali mezzi di persuasione ha adoperato la Montedison per risolvere, in pochi giorni, grazie all'intervento ministeriale, il problema dell'inquinamento del mar Tirreno, causato dagli scarichi, in mare, dello stabilimento di Scarlino (Grosseto).

(4-07571)

MENICACCI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le intenzioni del Ministero dei trasporti in ordine alla ventilata necessità di creare un nuovo scalo-bestiaie spostando l'attuale rampa della stazione ferroviaria di Fortezza (Bolzano) lungo la linea Brennero-Bolzano verso la località Campo di Trens, a circa 13 chilometri a monte dell'attuale rampa, in modo da renderla adeguata alle esigenze del traffico, atteso che le infrastrutture esistenti, che

risalgono a vari decenni or sono (gli ultimi lavori eseguiti — costruzione della tettoia — risalgono al 1951) consentono solo lo scarico del bestiaie da 8 vagoni per volta, quando per lo più i treni-bestiaie sono composti da almeno 40 vagoni, così da comportare un notevole dispendio di energie e un aggravio dei tempi e dei costi, anche perché per la disponibilità dello spazio, attualmente si è costretti a trasferire vagoni alla stazione di Trento se non addirittura a Roma a Mantova a Castel Franco Veneto, per le operazioni di disinfezione dei vagoni utilizzati.

Per sapere in ogni caso se esiste un progetto in merito, se esso risulta finanziato, come più volte assicurato nell'ambito del compartimento ferroviario di Verona e quali sono gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di un'opera ritenuta improcrastinabile e dagli operatori economici e dal personale addetto e dagli esportatori, tutti interessati allo snellimento delle operazioni di scarico e delle formalità di sdoganamento sanitario.

(4-07572)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere, con riferimento alla legge 13 giugno 1969, n. 282, decreto-legge 6 settembre 1972, n. 504, convertito dalla legge 1° novembre 1972, n. 625, e all'articolo 3 delle leggi predette, che prevedono la costituzione della commissione incarichi e supplenze presso i provveditorati agli studi istituita all'inizio dell'anno, cosa deve intendersi per « sindacati più rappresentativi » e quali precisazioni al riguardo intende fornire ai vari provveditori stessi a mezzo di precise e sollecite circolari esplicative, acciocché la scelta dei membri della commissione predetta, fatta in base al numero delle domande dei docenti, sia ripartita fra i rappresentanti dei vari sindacati operanti nel settore della scuola proporzionalmente al numero degli iscritti effettivamente dichiarato dai sindacati medesimi, onde evitare preclusioni antidemocratiche ed anti-costituzionali.

(4-07573)

MENICACCI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se non ravvisino la improrogabile urgenza di disporre idonei e solleciti interventi atti a realizzare la elettrificazione dei piani di Ricciano nella montagna del comune di Foligno di rilevante interesse turistico e residenziale (attualmente esistono 20 costruzioni e altrettante sono in progetto); come mai tale elettrificazione ad oggi non ha potuto beneficiare

degli stanziamenti della legge 28 marzo 1968, n. 404, nonostante che fosse stato già programmato dalla commissione regionale per la elettrificazione agricola e se si prevedono integrazioni dei fondi in favore della regione Umbria. (4-07574)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno, delle finanze, del tesoro e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se sia vero che la giunta comunale di Spoleto ha deliberato di concedere un contributo di lire 250.000 al giornale del PCI, *l'Unità*, in considerazione dei servizi pubblicati sul predetto quotidiano in occasione della XVII edizione del « Festival dei Due Mondi »;

per sapere se lo stesso trattamento sarà riservato anche a tutti gli altri quotidiani di partito e di informazione che più e meglio de *l'Unità* hanno propagandato le varie manifestazioni di quell'importantissima rassegna artistica internazionale, per fortuna non ancora politicizzata, nonostante il tentativo di condizionarla in tal senso messo in atto dalla predetta giunta municipale; o se piuttosto ci troviamo di fronte ad una delle solite gratifiche discriminatorie che gli amministratori di Spoleto, dall'allegria finanza, sono soliti elargire ai « compagni di cordata ». (4-07575)

MENICACCI. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere, atteso che il consiglio di amministrazione dell'ospedale civile di Orvieto (Terni) ha indetto un'asta per la fornitura di 5 estintori ricevendo varie offerte quali quelle della ditta Milli di Prato con lettera del 10 settembre 1973 al prezzo di lire 8.500 cadauno, e della ditta Faro di Arese (Milano) al prezzo di lire 12.900 cadauno, se sia vero che è stata accettata con delibera n. 303 del 1° settembre 1973 l'offerta della Cooperativa medaglia d'oro « Italo Rossi » di Torino per lire 27.500 cadauno e quindi ad un prezzo 3 volte superiore a quello corrente;

per sapere se sia vero che la preferenza accordata è in diretta dipendenza del fatto che la cooperativa di cui trattasi ha tratti qualificanti di particolare natura politica;

per sapere se il comitato regionale di contratto sugli atti degli enti locali di Perugia ha approvato le anzidette delibere per un contratto a trattativa privata dopo che sono stati inoltrati idonei e motivati ricorsi di opposizione, atteso che nella delibera si asserisce il falso laddove è detto che la « Ditta Lom-

bardi di Antonio » ha fatto pervenire la migliore offerta, e quali provvedimenti si intendono assumere per impedire tale *mala gestio* degli amministratori appartenenti al PSI e PCI e alla DC;

per sapere, inoltre, in base a quali criteri lo stesso consiglio di amministrazione dell'ospedale ha accettato l'offerta in data 18 agosto 1973 della coltelleria e ferramenta del signor Antonio Lombardi di Orvieto, iscritto al PSI, per la fornitura (totale 1.000 pezzi) di posateria in acciaio inossidabile al prezzo unitario di lire 195 (forchette e cucchiari), di lire 390 (coltelli) e di lire 100 (bicchieri), quando invece la ditta Barbabella Iva pure di Orvieto che offriva la stessa posateria rispettivamente al prezzo di lire 90, lire 90, lire 100 e lire 80, con un ulteriore sconto del 25 per cento, disattendendo per di più altre offerte altrettanto vantaggiose, quali quelle delle ditte Montefiore, Ubaldini e Lucidi;

per sapere in base a quali criteri infine il consiglio di amministrazione del predetto ospedale civile di Orvieto, si è deciso a massicce assunzioni di personale per l'organico amministrativo, mediante deliberazioni irregolari e senza concorso e se è vero che è stata disposta l'assunzione per 3 mesi in 3 mesi dei signori Gorevecchio Patrizia (dall'agosto 1971), Moranico Luciana (maggio 1971), Roncella Giuliana (maggio 1971), Bruni Silvana (gennaio 1973), Cocciarino Caterina (maggio 1971), Barloscio Giuseppina (novembre 1972), Prenlovizi Ugo (dal 1970), tutti senza concorso e tutti rimasti in servizio, senza soluzione di continuità. (4-07576)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se risponde al vero che l'amministrazione comunale di Gualdo Tadino, retta a maggioranza socialcomunista, con la scusa di organizzare una mostra di ceramica, ha invitato decine di artisti con molti accompagnatori e collaboratori per lo più del nord d'Italia, tutti militanti di Potere operaio, Lotta continua e del PCI, mantenendoli per oltre 3 settimane a spese delle casse comunali e sollecitandoli a creare opere di pittura, in ferro e in ceramiche, poi esposte entro la monumentale pinacoteca di San Francesco, entro la torre civica, nella piazza Sopramuro, che è stata dipinta tutta di rosso, colore caro ai bravi artisti extraparlamentari e agli amministratori marxisti di Gualdo (i quali hanno adottato tale colore persino per gli « scuolabus » del comune), e ai muri del Palazzo ci-

vico sui quali sono stati dipinti stemmi con falce e martello in vernice, come pure a costruire con materiale cementizio e con un grande pannello di ceramica (dimensioni metri 9 x 8) sul pavimento della piazza antistante il Palazzo comunale, raffigurante una enorme falce e martello, così da impedire il posteggio delle auto e creando difficoltà al traffico pubblico.

Per sapere chi ha pagato le spese di tutta questa messa in scena; quanto è costata ai contribuenti di Gualdo Tadino e alle casse comunali; se tali spese sono state deliberate dal consiglio comunale; se tali delibere sono state approvate dal comitato di controllo; se esistono gli estremi per tale approvazione, atteso il carattere facoltativo della spesa stessa e la pesante situazione di *deficit* del comune di Gualdo, pressoché ridotto ad uno stato di mendicizia con oltre 2 miliardi di debito consolidato per soli 14.000 cittadini; quale destinazione sarà data alle opere prodotte e se — data la persistente protesta della opinione pubblica locale, la eccezionale mediocrità delle pretese « opere artistiche » da destinare al macero, la assenza di altre più qualificate iniziative collaterali — ritengano che esistano gli estremi per vietare in futuro così squallidi esempi di disamministrazione e di avventurismo politico, che con l'arte nulla hanno a che vedere.

(4-07577)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se non ravvisino la inderogabile necessità di prendere in considerazione la proposta di realizzare particolari vie di collegamento non eccessivamente onerose e altamente razionali, al servizio delle zone più isolate e più depresse dell'Umbria di natura:

stradale, quale il tratto — con caratteristiche di superstrada — monte Corona sulla E7, nei pressi di Umbertide, per Gubbio (a valle della zona industriale), Ghignano e lo svincolo della Branca-Schifanoia (già finanziata) che consente il collegamento tra la Romagna e l'alta valle del Tevere, con le arterie stradali per Fabriano-Iesi-Ancona e per la valle Umbra verso Perugia, per la frazione Le Pulci e verso Assisi, la valle Umbra di Foligno e Spoleto e sulla strada statale n. 3, Flaminia verso Roma; e quale il tratto Gubbio-Ponte Riccioli (strada della Contessa) verso Fano e l'Adriatico;

ferroviaria, quale il tratto Fossato di Vico (sulla linea Roma-Ancona)-Gubbio-Monte Corona-Arezzo secondo il tracciato esistente prima della guerra, poi soppresso, completando il tratto Pescara-Ancona-Firenze-Genova, che toglierebbe dall'isolamento tutta la fascia centrale della penisola e in particolare della dorsale appenninica.

(4-07578)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri, della pubblica istruzione e del commercio con l'estero, per sapere se sia vera la circostanza riferita agli interroganti secondo cui sarebbe pervenuta al Ministro degli esteri una lettera sottoscritta da circa ventimila donne italo-cilene residenti in Cile del seguente tenore:

” Dopo tante cose dette sul Cile dopo aver invano aspettato una giusta riflessione da parte del Governo italiano rispetto al pronunciamento militare cileno crediamo sia giunto il momento di far arrivare ai cari connazionali lontani tramite la Signoria Vostra la nostra inquietudine.

Parlarvi di questa meravigliosa Nazione che ci ha accolti come una seconda Patria e della dura prova che essa ha dovuto sopportare in questi ultimi anni sarebbe troppo lungo; riassumeremo cosa è Cile con una frase detta da un nostro connazionale che dopo aver abbandonato questa terra nell'anno 1971 l'ha definita così: Cile terra benedetta da Dio e rovinata dagli uomini !

Siamo donne e la nostra visione è principalmente dare amore a chi ci circonda, sappiamo perciò forse meglio di altri apprezzare e valorizzare le azioni del prossimo.

Le sofferenze di questi tre ultimi anni, l'angoscia per i nostri figli italo-cileni per la cui educazione libera e democratica seriamente minacciata, abbiamo dovuto lottare energicamente fino all'ultimo momento, le impossibilità di soddisfare le minime necessità quotidiane, le preoccupazioni costanti per i nostri uomini obbligati a disimpegnare le loro attività in un ambiente settario e senza futuro e soprattutto osservare come di giorno in giorno venivano calpestati i diritti umani e le leggi sempre anteriormente rispettate di questa Nazione, la cui storia da testimonianze di esso ci hanno motivate a rivolgerci a Lei ed al popolo italiano.

È necessario chiarire che noi solidarizziamo con la maggioranza dei Cileni che, consapevoli della distruzione morale e sociale che si osservava durante il processo della via cilena al socialismo, hanno chiesto e supplicato l'intervento dei militari per considerarli gli unici in condizioni di frenare questa vertiginosa caduta nell'abisso in cui si precipitava il paese.

La nostra solidarietà è andata oltre i nostri interessi materiali, i quali sono anch'essi stati compromessi volontariamente durante i grandi scioperi di protesta che sollecitavano al Governo una rettifica di azioni più volte chiesta da tutti i settori democratici che rappresentavano la maggioranza del paese, i quali in ripetute occasioni esigevano un *referendum*.

Desideriamo lasciare ai nostri figli un paese libero e democratico dove essi possono sviluppare le loro capacità intellettuali e fisiche secondo la propria volontà, cosa inaccessibile con il criterio di governo impiantato dal *Unidad Popular* che purtroppo usava il proletariato solo per raggiungere la sua meta politica senza preoccuparsi veramente del benessere e del miglioramento sociale.

Ci associamo alla fiducia della maggioranza del popolo cileno verso la Giunta militare attuale certe che essa riporterà la tranquillità e la pace al Cile e ridarà al momento opportuno la possibilità di nuove elezioni democratiche.

Ci ribelliamo energicamente verso la stampa internazionale (compresa purtroppo quella italiana) per le falsità pubblicate contro l'attuale governo cileno, come donne non potremmo rimanere insensibili se effettivamente fossero accaduti in Cile una minima parte dei fatti dalla stampa segnalati: siamo testimoni che il pronunciamento militare è avvenuto con il minimo costo umano che pur esso si sarebbe potuto evitare se l'*Unidad Popular* non avesse permesso l'intervento di 13 mila estremisti stranieri armati.

Dichiariamo che siamo donne libere da qualsiasi idea politica e che nessuno ci impone dichiarazioni che veramente non sentiamo: siamo guidate a questa breve e sincera esposizione solo dall'amore per l'Italia e dalla gratitudine per la terra che ci ospita; vorremmo che ciò potesse servirvi per giudicare obiettivamente gli avvenimenti cileni e la posizione della nostra colonia che desidera ardentemente il riconoscimento da parte dell'Italia al nuovo governo cileno, affinché la secolare amicizia dei due Paesi continui in un ambiente di cordialità e comprensione.

Con i sensi della più alta considerazione firmato dalle donne italiane residenti in Cile ”.

Spedita in Via Tenes il giorno 24 ottobre.

Le firme spedite tramite l'Ambasciata italiana il giorno 31 ottobre ”.

« Per sapere quale sia l'atteggiamento e la risposta che i Ministri interessati intendono dare alla missiva.

(3-01830) « TASSI, ROMEO, BORROMEO D'ADDA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze e dei lavori pubblici e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere per quale motivo i mezzi finanziari erogati per le riparazioni degli edifici pericolanti a seguito delle ripetute scosse telluriche che hanno colpito il comune di Mugnano Montelungo sono restati inutilizzati presso gli enti che avrebbero dovuto provvedere alla spesa e soprattutto all'esecuzione delle opere.

« Chiede anche di conoscere se la recentissima scossa tellurica avvenuta nella stessa località ed in danno di quel comune e di quella popolazione ha provocato o meno gli opportuni interventi sollecitativi se non anche l'inizio delle opere di accertamento delle responsabilità per l'ingiusta remora.

(3-01831)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione ed il Ministro per i beni culturali per conoscere se risponde al vero che il duca di Sueca avrebbe ottenuto il permesso di esportare due quadri, uno del Greco ed uno del Goya dietro donazione allo Stato italiano di un altro quadro del Goya.

« Quali provvedimenti intendono adottare per impedire questa ulteriore depauperazione del patrimonio artistico nazionale che viene sempre più insidiato da queste operazioni, che a prima vista sembrano di munificenza, dei privati possessori di opere d'arte nei confronti dello Stato o degli enti pubblici in generale, ma che in effetti rappresentano una spoliazione con il crisma della ufficialità del patrimonio artistico nazionale.

« Per sapere come si sia autorizzata e da chi tale esportazione, avendo nella seduta del 3 ottobre 1962 alla Camera dei deputati in risposta ad una precedente interrogazione dell'interrogante, riguardante la esportazione della natura morta di Francisco De Zurbaran da parte degli eredi Contini-Bonacossi, il Governo dava assicurazione di un più accurato controllo da parte delle soprintendenze alle antichità e belle arti.

(3-01832)

« GUARRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile per conoscere:

1) se risponde a verità che il personale della motorizzazione civile è in agitazione da oltre un mese;

2) se è vero che la vertenza è stata provocata dal fatto che la nuova normativa sull'assegno perequativo, normativa che per altro il personale non contesta, non compensa adeguatamente il pesante lavoro cui gli addetti alle operazioni tecniche (esami patenti, revisioni, collaudi, ecc.) sono sottoposti;

3) se è vero che il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile ha sinora condizionato qualsiasi colloquio con i sindacati di settore, alla preventiva sospensione dell'attuale agitazione del personale; condizione non posta per la recente vertenza del personale delle ferrovie e ormai non posta più per la soluzione di altre vertenze.

« L'interrogante chiede, inoltre, quali provvedimenti il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile intende prendere in proposito, anche in considerazione che l'attuale agitazione ha posto in grave crisi il settore delle auto-scuole e rischia di provocare altresì nocuo-mento all'industria motoristica italiana, con evidenti ripercussioni negative sull'economia nazionale.

(3-01833)

« GIOMO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa per conoscere la valutazione del Governo sulla situazione determinatasi nella commissione che esamina le domande di esonero dal servizio militare degli obiettori di coscienza in seguito alle dimissioni dello psicologo professor Ezio Ponzo.

« Premesso che in tale circostanza il professor Ponzo ha denunciato i metodi inquisitori adoperati da alcuni commissari nell'espletamento del loro compito e la preconcetta ostilità verso le motivazioni ideali che sono a fondamento dell'obiezione di coscienza, per conoscere se è stata condotta un'indagine sui criteri di funzionamento della commissione e, più in generale, se il Governo concordi con l'opportunità di correggere sollecitamente una situazione incompatibile con la rigorosa tutela dei diritti civili da parte dello Stato democratico.

(3-01834)

« CABRAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere le iniziative che intende adottare per sbloccare la situazione venutasi a

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 NOVEMBRE 1973

determinare nella direzione generale della motorizzazione civile a seguito dello sciopero del personale che dura da oltre un mese.

(3-01835) « QUERCI, FROIO, SPINELLI, VENTURINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere, o opportunamente stimolare presso chi di dovere, nei confronti dell'avvocato generale dello Stato che ha assunto la difesa del prefetto di Campobasso, indiziato di reato per abuso in atti di ufficio. Non c'è alcun dubbio infatti che l'incredibile iniziativa dell'avvocatura crea una situazione paradossale ed assurda: lo Stato che si assume la difesa di chi compie reato contro di esso, dato che nessuno può negare che « l'abuso in atti di ufficio » da parte di un prefetto costituisca un reato contro lo Stato.

(3-01836) « TEDESCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per sapere, atteso che in base alla legge n. 641 del 1967 si sarebbero dovuti costruire in Italia ben 8.296 complessi scolastici per uno stanziamento di mille miliardi di lire nel quinquennio fino al 1971, se sia vero che:

per ben 1.638 edifici scolastici non erano stati presentati i relativi progetti o erano stati respinti perché incompleti o privi dei requisiti richiesti;

a sei anni dall'approvazione della legge n. 641 risultano ultimati in tutta Italia 2.902 edifici scolastici pari solo al 23,5 per cento del totale;

per conoscere le ragioni di tali incomprensibili ritardi;

se sia vero che stia per essere iniziata la costruzione di soli altri 4.386 edifici pari al 49,13 per cento del totale; quale fine si prevede per gli altri 1.638 progetti di scuole (per un totale di almeno 16.000 aule e 490.000 posti-alunni) di cui non si sa nulla e quale è la somma disponibile tuttora a tal fine;

per conoscere con l'esatto ammontare di tali « aule-fantasma » la loro suddivisione quantitativa e percentuale nelle varie regioni d'Italia e per sapere altresì quali iniziative si intendono assumere per ovviare una buona

volta agli intralci e agli errori che non hanno consentito la integrale applicazione della legge n. 641 citata.

(3-01837) « MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato per conoscere i provvedimenti, che sono allo studio o che si intendono adottare per sopperire alla sempre più consistente carenza nei rifornimenti di combustibile, in particolare di gasolio, e nel settore privato e in quello agricolo, il quale — per altro — è costretto a ricorrere al combustibile al prezzo non più agevolato, ma a quello vigente nel mercato normale, con notevole aggravio dei costi.

(3-01838) « MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere l'orientamento del Governo circa il problema vertenziale che vede mobilitati tutti i medici ospedalieri delle tre organizzazioni (primari, assistenti e medici), in particolare al rivendicato diritto ad un contratto autonomo.

(3-01839) « MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa per sapere se non ritenga disporre a che sia risolto il delicato problema dei giovani ammogliati o vedovi con figli nei riguardi dell'obbligo di legge del servizio di leva, cui — per evidenti motivi etici — occorre dare una soluzione definitiva che sia conforme alle istanze economico-sociali dell'epoca moderna e per sapere se non appaia il caso di inquadrarlo nelle misure risolutive da assumersi nel contesto della preannunciata contrazione e dell'anticipo della ferma;

per sapere in particolare se non ritenga di impartire disposizioni a che gli uffici leva territorialmente competenti informino la valutazione dei risultati dell'indagine economica (estesa alle famiglie di origine) dei militari ammogliati o vedovi con prole, che non siano ancora incorporati e delle rispettive mogli — a criteri di maggiore elasticità che tengano conto oltretutto dell'aumentato costo della vita e delle condizioni sociali degli interessati;

per sapere se i predetti criteri siano adottabili anche in sede di istruzione, esame e decisione dei provvedimenti di invio in licenza

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 NOVEMBRE 1973

illimitata senza assegni in attesa di congedo a favore dei giovani coniugati (o vedovi) con prole, già incorporati;

per sapere, in particolare, quali criteri intendono far presiedere e quali procedure ritengano di dover adottare, gli enti militari di assegnazione nel promuovere, con ogni pos-

sibile sollecitudine, i provvedimenti che riguardano i militari già assunti in servizio; a seconda le rispettive situazioni di minore o maggiore delicatezza e precarietà, onde soddisfare una istanza che non può più essere disconosciuta.

(3-01840)

« MENICACCI ».

* * *

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali iniziative urgenti il Governo intenda assumere, sia direttamente attraverso i canali diplomatici, sia intervenendo in tutte le sedi internazionali, dall'ONU alla CEE, cui la Grecia è associata, per esprimere la più viva e ferma protesta dell'Italia nei confronti della odiosa e spietata repressione attuata dalla dittatura militare greca contro gli studenti, i lavoratori e tutti i patrioti che lottano per la libertà e lo sviluppo pacifico del loro paese e per chiedere che si ponga fine agli atti arbitrari, alle uccisioni, alle torture, agli imprigionamenti ed ai processi sommari che violano i fondamentali diritti umani e offendono le coscienze democratiche in Europa e nel mondo;

in particolare per sapere se il Governo non ritenga di dover sollevare immediatamente in tutti gli organismi della Alleanza atlantica la questione della inammissibilità della partecipazione alla Alleanza medesima di regimi dittatoriali fascisti come quello greco, che non esita, come gli avvenimenti in corso confermano, a soffocare brutalmente nel sangue ogni anelito di libertà e che, a questo fine, utilizza armi e mezzi fornitigli dall'Alleanza.

(2-00404) « NATTA, PAJETTA, GALLUZZI, CARDIA, SEGRE, MALAGUGINI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica, del tesoro, delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord per sapere:

a) quale giudizio essi diano dei riflessi dell'attuale situazione economica sullo sviluppo meridionale e se non ritengano necessario che gli impegni di contenimento delle spinte inflazionistiche siano attuati nell'ambito di una politica economica che sappia resistere a provvedimenti restrittivi per promuovere una espansione qualificata e fortemente selettiva della domanda per investimenti e per consumi

sociali soprattutto nelle aree meridionali; ed inoltre per sapere se il Governo non ritenga necessario, anche in relazione a tale esigenza, prospettare al Parlamento un programma di cassa per il 1974 definendo precise priorità di spesa cui richiamare l'impegno dei diversi centri operativi pubblici e privati e di tutta la collettività;

b) quali decisioni siano state adottate o si intendano adottare per garantire l'avvio immediato di iniziative concrete e specifiche e in particolare: per assicurare la pronta realizzazione delle decisioni già adottate dal CIPE per il quinto centro siderurgico nonché per i così detti "pacchetti" per la Calabria e per la Sicilia; per pervenire ad una adeguata riqualificazione dei progetti speciali e al loro immediato avvio operativo; per adottare un programma di opere igienico-sanitarie atto a far fronte ai problemi emersi recentemente in modo drammatico soprattutto nei grandi centri urbani del Mezzogiorno; per adeguare i pareri di conformità emessi dal CIPE in tempi diversi e non ancora utilizzati alla esigenza di mobilitare tutte le risorse per una azione organica e tempestiva a favore dello sviluppo meridionale; per adeguare prontamente i programmi delle imprese a partecipazione statale agli impegni per il Mezzogiorno e delle isole;

c) infine quali decisioni si intendano adottare per pervenire rapidamente ad una organica riconsiderazione dell'intero sistema nazionale degli incentivi, in modo da modificare la scala delle convenienze imprenditoriali a vantaggio degli insediamenti meridionali e degli investimenti a più alto tasso di occupazione nel quadro di una politica che persegua anche nel Mezzogiorno obiettivi prioritari di occupazione e di sviluppo, ai più alti livelli possibili di efficienza e di competitività.

(2-00405) « MARIOTTI, ACHILLI, FERRI MARIO, ARTALI, BRANDI, CANEPA, COLUCCI, CONCAS, DELLA BRIOTTA, GIOVANARDI, MAGNANI NOYA MARIA, MUSOTTO, ORLANDO, SAVOLDI, STRAZZI, TOCCO, CASCIO, CUSUMANO, DI VAGNO, FAGONE, FRASCA, GUADALUPI, LEZZI, MANCINI GIACOMO, SIGNORILE, CALDORO, QUARANTA ».